

LA MAREMMA DISTRETTO RURALE
UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO
NELLA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA IDENTITÀ

**LA MAREMMA DISTRETTO RURALE
UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO
NELLA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA IDENTITÀ**

<u>PRESENTAZIONE</u>	5
<i>Mario Prestamburgo</i>	5
<i>Lio Scheggi</i>	6
<u>PREFAZIONE</u>	7
<u>1. DALLA PROPOSTA AL RICONOSCIMENTO DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA: BREVE CRONOLOGIA DI UN PERCORSO</u>	11
<u>PARTE I: LE TRASFORMAZIONI DELL'AGRICOLTURA NELLE AREE RURALI E IL RUOLO DELLE POLITICHE</u>	19
<u>2. LA RURALITÀ: DA MARGINALITÀ A COMPONENTE FORTE DELLO SVILUPPO LOCALE</u>	19
<i>2.1. Le trasformazioni dell'agricoltura e l'emergere del "rurale"</i>	19
<i>2.2. I caratteri dello "sviluppo rurale di qualità"</i>	22
<i>2.3. Agricoltura, ambiente e cultura: il paradigma dell'agricoltura multifunzionale</i>	24
<u>3. LE POLITICHE DI SVILUPPO RURALE NEL CONTESTO DELLA PAC</u>	27
<i>3.1. Il modello europeo di agricoltura e la politica agricola comunitaria</i>	27
<i>3.2. Alle origini della "ruralizzazione" della politica agricola comunitaria</i>	30
<i>3.3. La politica agricola e di sviluppo rurale tra il settore e il territorio</i>	32
<i>3.4. Oltre Agenda 2000</i>	37
<u>4. IL DISTRETTO RURALE: MODELLO DI SVILUPPO E METODO DI GOVERNO</u>	41
<i>4.1. Introduzione</i>	41
<i>4.2. I principi dello sviluppo rurale</i>	41
<i>4.3. Il Distretto come modello di sviluppo</i>	44
<i>4.4. Il Distretto come metodo di governo</i>	47
<i>4.5. Il riconoscimento legislativo dei Distretti Rurali</i>	53
<i>4.6. Il Distretto Rurale a supporto dello sviluppo delle aree rurali</i>	55
<u>PARTE 2: LA MAREMMA DISTRETTO RURALE</u>	59
<u>5. LE PECULIARITÀ DELLA MAREMMA COME DISTRETTO RURALE</u>	59
<i>5.1. La complessità del territorio</i>	60
<i>5.2. Il confronto con la Toscana: la centralità dell'agricoltura</i>	63
<i>5.3. Profilo delle vocazioni produttive del territorio</i>	67
<i>5.4. L'unitarietà del territorio</i>	70
<u>6. GLI OBIETTIVI ED I PRINCIPI ISPIRATORI DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA</u>	72
<i>6.1. Lo sviluppo rurale di qualità</i>	72
<i>6.2. La concertazione con le parti sociali e la programmazione dal basso</i>	73
<i>6.3. La definizione degli obiettivi e degli assi strategici</i>	75
<i>6.4. Il coordinamento e la finalizzazione degli interventi</i>	80
<u>7. IL SISTEMA DELLE IMPRESE E LE AMMINISTRAZIONI LOCALI NELL'ATTUAZIONE DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA</u>	82
<i>7.1. Le attività di programmazione per lo sviluppo rurale di qualità</i>	82
<i>7.2. L'affermarsi del modello di sviluppo rurale</i>	91
<i>7.3. Considerazioni di sintesi</i>	106
<u>8. I CARATTERI E L'ORGANIZZAZIONE DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA</u>	108
<i>8.1. Il territorio della provincia di Grosseto come Distretto Rurale della Maremma</i>	109
<i>8.2. La validità degli obiettivi e del metodo di governo</i>	109
<i>8.3. L'assetto organizzativo</i>	111
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	114

Risvolto di copertina

“(...) E su nelle colline poggiose di Scansano e di Pitigliano e di Sorano o nelle valli della montagna, boschi secolari di querci e di cerri, dicioccati e scassati dalla fatica eroica dei campagnoli, si trasfigurarono lentamente in fiorenti vigneti e oliveti.

Poi, è giunta l'età nostra, con i suoi capitali e le sue braccia, con le sue macchine e col suo respiro grandioso, e noi cominciamo ad accorgerci di quanto sia anche bella la nostra provincia: bello il paesaggio agrario, creato dall'opera dell'uomo come bello il paesaggio creato dalla natura.

Guardare la nostra terra dall'apparita di Montemassi o di Fercole è una rivelazione. Osservare dal crinale del Monte Labbro tutta la nostra provincia: voltarsi a riposare l'occhio sul gran verde del Monte Amiata; e poi scendere attraverso i poggi e le colline dalle stoppi d'oro sino alla riva del nostro mare per accorgerci che dal suo azzurro vivo sale la luce che brilla sul faggio e sul castagno, sulla vite e sull'olivo e sul campo seminato, è cosa che incanta ed esalta insieme (...)

Ildebrando Imberciadori agli “amici della mia provincia” del 10 agosto 1962, in Ildebrando Imberciadori, Studi su Amiata e Maremma, Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura n.4, Accademia dei Georgofili, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2002

“(...) Pochi se ne accorgono, ma da qualche decennio è in corso una vera e propria rivoluzione della memoria, che potrebbe anche essere soltanto un capitolo, il primo, di quella rivoluzione culturale di cui il futuro dell'umanità ha bisogno. La cultura ufficiale, che, a tutto vantaggio dei vincitori, ha scritto la storia fino ad oggi, ci ha avvezzato a ritenere degni della memoria soltanto i grandi avvenimenti e a considerare grandi soltanto gli avvenimenti che hanno dato vita agli attuali assetti della nostra patria, dell'Europa e del mondo.

In una memoria così costruita che valore poteva avere la Maremma? I veri soggetti della storia sono le nazioni e, nelle nazioni, le città più importanti. Le rivoluzioni si fanno nelle città, non nei villaggi! I protagonisti della storia sono gli intellettuali o i borghesi di alto censo, non certo i montanari dell'Amiata o i butteri della Maremma.

(...) L'Amiata e la Maremma erano il Terzo Mondo della Toscana, un Terzo Mondo da cui si emigrava come oggi dal Marocco o dal Senegal.

Ma ormai, come dicevo, la rivoluzione è in corso in tutto il Terzo Mondo, anche in quello che va dalla vetta dell'Amiata al mare, una rivoluzione che non comporta violenze, comporta semplicemente una ricostruzione della memoria.

(...) Questo recupero del passato non porta con sé nessun ripudio della appartenenza alla più vasta comunità nazionale o europea, porta con sé, proprio come in un corretto processo psicoanalitico, la ricomposizione della nostra identità sommersa, il suo consapevole radicamento nel passato, o meglio in quella corrente vitale che dal passato ci investe e che non può essere intercettata senza che ne vengano turbamenti (...)

E. Balducci, “Il sogno di una cosa”, a cura di L. Niccolai, Edizioni Cultura della Pace, 1993

Presentazione

Mario Prestamburgo

Presidente della Società Italiana di Economia Agraria

Nel marzo del 2002 ho avuto il piacere e l'onore di presiedere a Grosseto il Convegno su “*Distretti rurali e agro-alimentari di qualità. Le opportunità per lo sviluppo rurale*”, su invito della Provincia di Grosseto e del collega Alessandro Pacciani, in qualità di Assessore allo sviluppo rurale.

Gli economisti agrari italiani da tempo discutono in tante occasioni di confronto scientifico i temi che in vario modo ruotano attorno allo sviluppo rurale e alle politiche. Queste ultime infatti, soprattutto a livello europeo, si stanno sempre più orientando verso la valorizzazione del territorio quale presupposto per incidere sulla competitività delle imprese agricole, le quali, per le ragioni note, sempre meno possono contare su meccanismi di sostegno indiretto del reddito attraverso il sostegno dei prezzi.

Il Convegno di Grosseto, attraverso interessanti contributi interdisciplinari, ha affrontato un tema relativamente nuovo nel dibattito in corso, in quanto ha cercato di dare spessore culturale e scientifico a nuovi strumenti di programmazione e innovative metodologie di lavoro quali sono i Distretti rurali e i Distretti agro-industriali di qualità introdotti nel 2001 dalla Legge di Orientamento.

Le conclusioni del Convegno hanno confermato, non solo l'interesse di studiosi qualificati e diversificati per formazione culturale e provenienza territoriale sul tema dell'organizzazione distrettuale applicata all'agricoltura e al territorio rurale, ma soprattutto hanno dato la risposta attesa dalla Provincia di Grosseto sulla validità dell'impostazione del Distretto Rurale della Maremma.

Il mio compito di moderatore della discussione poteva considerarsi concluso al termine della prima giornata del Convegno. Ma la curiosità del ricercatore mi ha sollecitato a partecipare anche ai lavori della seconda giornata che prevedeva la discussione sul Distretto Rurale della Maremma con una vasta partecipazione delle Istituzioni, delle categorie economiche, delle forze politiche.

Il consenso generale attorno al progetto mi ha convinto della centralità del ruolo degli economisti agrari nell'attuale e fecondo dibattito accademico sui temi dello sviluppo rurale, e della loro capacità di applicare a realtà concrete e dinamiche i risultati della ricerca e della riflessione scientifica.

L'esperienza del Distretto Rurale della Maremma l'ho trovata poi riproposta anche in altre realtà italiane, dalla Sicilia al Friuli e sono queste le ragioni per le quali ben volentieri presento oggi questo lavoro di Alessandro Pacciani, ben consapevole che le indicazioni in esso contenute siano adattabili alle molteplici e diversificate situazioni che caratterizzano la ruralità italiana ed europea. A condizione che le istituzioni locali, le categorie economiche... la politica ... si identifichino in un percorso di sviluppo che esse stesse contribuiscono a costruire, come è successo in provincia di Grosseto.

Lio Scheggi

Presidente della Provincia di Grosseto

Da alcuni anni in tutto il territorio della Provincia di Grosseto sono evidenti i segni di un grande fermento di iniziative imprenditoriali e delle amministrazioni locali, con risultati occupazionali e

reddituale che anche le statistiche ufficiali cominciano a registrare. Al tempo stesso la diffusa e profonda trasformazione del sistema produttivo e delle relazioni sociali sta avvenendo ed è quasi paradossale in un territorio la cui immagine rafforza la sua già grande capacità di attrazione proprio perché espressione di uno sviluppo armonico, non conflittuale nell'uso delle proprie risorse.

Sviluppo sostenibile e sviluppo endogeno sono oramai assenti come valori da parte della collettività locale, e trovano consenso anche da parte dei tanti investitori attratti dalla qualità complessiva del territorio che devono essere previste e migliorate. E' come dire che al bello non c'è limite.

Crescono gli investimenti, cresce l'occupazione, ma soprattutto migliorano la qualità dell'occupazione, per effetto di un crescente ricambio generazionale, ed il livello imprenditoriale, conseguentemente allo scambio di esperienze innovative anche sul piano organizzativo.

Si moltiplicano le relazioni tra le imprese, tra i settori produttivi, tra le diverse aree funzionali, dando concretezza allo sviluppo integrato che produce effetti positivi per i soggetti che in esso si riconoscono, ma soprattutto per la collettività locale. Peraltro anche l'obiettivo politico del riequilibrio dello sviluppo tra aree deboli ed aree forti viene realmente raggiunto.

L'azione politico-amministrativa della Provincia, a partire dalla Giunta Gentili, si è mossa sistematicamente su due fronti: favorire nuove opportunità per attori locali e assecondare le progettualità degli attori stessi.

I risultati ottenuti sono eccezionali, ma altrettanto importante è il modo con cui le funzioni programmatiche e di gestione dalla Provincia sono state esercitate. L'ultimo degli strumenti e delle risorse è sempre stato concertato con le parti sociali e con gli Enti locali, con lo scopo di finalizzare la spesa pubblica per obiettivi condivisi.

L'idea del Distretto Rurale, che si identifica con tutta la provincia di Grosseto, riassume il formarsi di un nuovo modello di sviluppo e l'affermarsi di un modello di governo, partendo da una chiara percezione dell'evoluzione delle politiche agricole e da una profonda conoscenza della realtà grossetana da parte dell'Assessore Alessandro Pacciani. Il libro pertanto riassume lo sforzo culturale e l'impegno costante per un risultato che inizialmente poteva apparire di difficile attuazione.

Gli eventi hanno dimostrato la concretezza del progetto sul Distretto Rurale della Maremma fino a diventare progetto sperimentale per la Toscana.

La legge sui Distretti Rurali in corso di approvazione in Consiglio Regionale, non può non tener conto del percorso e delle proposte che scaturiscono dall'esperienza grossetana che sta a significare che un Distretto Rurale non nasce perché previsto da una Legge, ma perché è voluto dalla realtà locale.

PREFAZIONE

Quando nel giugno del 2002 la Giunta Regionale della Toscana ha deliberato il riconoscimento in “via sperimentale” di tutta la provincia di Grosseto come Distretto Rurale, ho avuto la chiara percezione che fosse stato ampiamente ripagato l’impegno di tutti coloro che hanno creduto che una realtà come quella maremmana potesse ricercare le condizioni del riscatto nella valorizzazione delle proprie risorse umane, economiche, culturali e ambientali.

La ricostruzione di quanto è successo nel percorso verso il Distretto Rurale ha molteplici scopi. In *primo* luogo testimoniare che le evidenti trasformazioni della Maremma negli ultimi anni sono anche la conseguenza della tempestività con cui gli orientamenti delle politiche agricole sono stati interpretati e applicati a livello locale, con atti concreti di programmazione e di gestione da parte della Provincia e degli Enti locali. In *secondo* luogo riconoscere all’intera società grossetana e in particolare al sistema delle imprese, il merito di essersi liberata dal complesso dell’emarginazione. In *terzo* luogo affermare che lo sviluppo complessivo della provincia, proprio per le peculiarità della sua storia e del formarsi della struttura produttiva e sociale, non può prescindere dalla realizzazione di forti correlazioni e interdipendenze tra i settori economici più importanti e tra le diverse aree, ciascuna con proprie caratterizzazioni, comunque reciprocamente funzionali in una concezione unitaria dello sviluppo. *Infine*, dare un contributo reale all’attuale dibattito che si va intensificando, non solo in Italia, intorno al ruolo dell’agricoltura e del mondo rurale rispetto ai temi più generali dello sviluppo locale e della globalizzazione.

Il sottotitolo di questo lavoro rappresenta la chiave di lettura della svolta che è avvenuta in Maremma nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo, a partire dalla consapevolezza della propria identità e attivando atti di programmazione e di governo che fossero in grado di dare concretezza a concetti di per sé astratti, quali: sviluppo integrato, sviluppo sostenibile e compatibile, riequilibrio territoriale, sussidiarietà, concertazione, multifunzionalità dell’agricoltura, qualità dei prodotti delle risorse e del territorio.

La proposta del Distretto Rurale si è dimostrata quella più rispondente all’esigenza di tracciare un percorso di sviluppo capace di “collegare”, tenendoli insieme, tutti i concetti sopra richiamati.

L’impostazione del ragionamento intorno al Distretto Rurale è partito dalla valutazione degli scenari che si profilavano all’inizio degli anni ’90:

- la globalizzazione dei mercati stava progressivamente emarginando quella parte dell’agricoltura, fortemente legata alla produzione di *commodities* non concorrenziali in assenza di un sostegno comunitario, evidenziando l’esigenza di moltiplicare le occasioni di differenziazione dei prodotti e della loro identificazione con le vocazioni territoriali;
- la politica comunitaria veniva riformata puntando all’aiuto diretto al reddito attraverso il disaccoppiamento del sostegno e alla valorizzazione del ruolo multifunzionale dell’agricoltura;
- l’affermazione della politica di coesione economica e sociale, attraverso le varie riforme dei fondi strutturali, tendeva a superare i dualismi territoriali ancora presenti nell’Europa;
- la generalizzazione della politica di sviluppo rurale a tutto il territorio europeo e la concentrazione dell’iniziativa Comunitaria Leader alle aree rurali per eccellenza.

L’evoluzione dell’intervento comunitario è stata accompagnata da chiare scelte regionali per una prospettiva di sviluppo sostenibile delle aree rurali tesa a favorire i circuiti di integrazione tra le produzioni agricole, l’ambiente, il turismo, l’artigianato, l’industria agro-alimentare, la ricerca e il trasferimento tecnologico. Solo di recente anche la politica agraria nazionale, attraverso la Legge di Orientamento, ha introdotto importanti innovazioni normative che vanno nella stessa direzione.

L’esperienza maremmana vuole dimostrare come la scommessa sul Distretto Rurale non solo abbia prodotto effetti positivi sui comportamenti delle imprese e della pubblica amministrazione, ma per molti aspetti sia stata anticipatrice rispetto ai cambiamenti delle politiche, determinando un

forte stimolo verso la riconversione produttiva delle attività del mondo rurale, in particolare di quella agricola, e richiamando forti flussi di nuovi investimenti e quindi di nuova occupazione e nuove fonti di reddito.

Gli indicatori più significativi per rappresentare gli effetti della trasformazione in atto, oltre al valore del capitale fondiario, più che quintuplicato negli ultimi sette/otto anni anche nelle aree marginali della provincia, sono altresì ravvisabili nella crescita eccezionale degli investimenti delle imprese e delle amministrazioni locali, accompagnati da un apprezzabile ricambio generazionale dell'imprenditoria agricola in particolare quella femminile e da una evidente vitalità sociale e culturale delle aree rurali.

La ricostruzione dei fatti e degli atti legati al Distretto Rurale evidenzia la coerenza di una scelta che oggi registra una condivisione pressoché generalizzata, ma forse non pienamente consapevole. E' per questo che mi è sembrato opportuno approfondire gli aspetti metodologici e di contenuto del Distretto Rurale.

Nel *primo capitolo* del lavoro ho ritenuto importante ricostruire la cronologia degli avvenimenti che hanno consentito di passare dalla "proposta" di Distretto Rurale al suo "riconoscimento" da parte della Regione Toscana. In altri termini, poiché la memoria della cronaca è troppo breve e non potendo aspettare il giudizio della storia, mi è sembrato opportuno "raccontare" come si è passati dalla iniziale "provocazione", stimolata dall'esigenza di individuare un'idea forte per il rilancio dell'economia grossetana e intorno ad essa ricercare convergenze e condivisione, alla attuale "accettazione" non solo di un modello di sviluppo peculiare rispetto alle specificità delle risorse del territorio, ma altresì di un metodo di governo dell'economia locale, capace di assecondare le sollecitazioni e le aspettative della collettività locale.

Nella *prima parte* del lavoro l'attenzione si concentra sull'analisi più generale delle trasformazioni dell'agricoltura e delle politiche, con lo scopo di evidenziare come l'affermazione della "moderna ruralità" rappresenti una componente forte dello sviluppo locale, così come le politiche di sviluppo rurale assumano sempre più una propria fisionomia e caratterizzazione a livello europeo.

Partendo dal presupposto che le aree rurali dell'Europa sono estremamente diversificate, è evidente che l'efficacia di una politica di sviluppo rurale necessita di una forte capacità di governo a livello locale. Ciò determina l'esigenza di ricercare soluzioni costruite a misura delle specifiche realtà, favorendo la partecipazione dal basso alla programmazione e creando le condizioni perché ciò avvenga.

E' per queste ragioni che ho cercato di motivare la realizzazione di un Distretto che assumesse la "ruralità" come punto di riferimento. L'affermazione della "ruralità" vuol dire superare la settorialità attraverso percorsi di sviluppo integrato che favoriscano la diversificazione produttiva; vuol dire puntare al riequilibrio del territorio garantendo la sostenibilità dello sviluppo; vuol dire riconoscere concretamente la multifunzionalità dell'agricoltura e degli spazi rurali; vuol dire, infine, concentrare le risorse pubbliche e private verso obiettivi e azioni condivise.

Nella *seconda parte* del lavoro ho cercato di collegare le tendenze generali delle politiche all'esperienza maturata in Maremma. Partendo dalla interpretazione della realtà che evidenzia l'identità rurale che caratterizza "tutta" la provincia e ne giustifica il riconoscimento come "unico" Distretto, nonostante le note differenziazioni territoriali dei Sistemi Economici Locali definiti dall'IRPET, si passa quindi alla individuazione della metodologia di funzionamento del Distretto.

Ho inteso così dare una risposta concreta al compito che la Regione Toscana ha assegnato alla Provincia di "sperimentare" la realizzazione del Distretto Rurale, in previsione di adottare i provvedimenti legislativi necessari per dare attuazione alla Legge di Orientamento.

Credo che questa parte del lavoro meriti particolare attenzione perché rappresenta la verifica concreta di come sia stato possibile applicare la metodologia del Distretto ad un territorio tanto differenziato dal punto di vista orografico e produttivo, quanto omogeneo per i caratteri della "moderna ruralità" ben espressi nel decalogo della Conferenza di Cork del 1996 e ripresi, nei tratti

essenziali, nella definizione di Distretto Rurale dalla Legge di Orientamento del 2001 su cui si è fondato il riconoscimento della Regione Toscana del 2002.

Ho riportato queste date perché rappresentano l'arco temporale su cui si è sviluppato il percorso verso il Distretto Rurale, basato sui seguenti obiettivi:

- indirizzare l'agricoltura verso quelle filiere di produzione che meglio esprimessero le vocazioni del territorio e che avessero sbocchi di mercato remunerativi per le imprese;
- favorire la differenziazione produttiva delle attività economiche proprie della ruralità in modo da rafforzare le interconnessioni tra le imprese dei singoli comparti, tra i diversi settori produttivi e tra le diverse aree territoriali;
- definire un progetto unificante che trovasse consenso nella comunità locale, in modo da garantire il concorso di tutte le componenti della società e del tessuto produttivo per la sua realizzazione;
- coordinare il sistema di regolazione pubblico nel perseguire obiettivi compatibili con la crescita di un sistema produttivo differenziato, nel quale la componente ambientale assuma un ruolo significativo.

È sfido chiunque a dimostrare che questi obiettivi non abbiano trovato concreta realizzazione nella provincia di Grosseto, dove la capacità di governo del territorio ha favorito uno straordinario flusso di investimenti delle imprese e, viceversa, le potenzialità a lungo inespresse del tessuto imprenditoriale e professionale hanno trovato i supporti necessari da parte della Pubblica Amministrazione.

Sul piano personale la soddisfazione per i risultati conseguiti è almeno doppia.

Come Amministratore pro-tempore della Provincia di Grosseto ho sempre registrato la totale condivisione politica nella impostazione e nella realizzazione del progetto sul Distretto Rurale da parte delle Giunte alle quali ho avuto l'onore e il piacere di partecipare.

Come ricercatore e docente di Economia e Politica Agraria non era facile trovare una realtà più interessante e più stimolante della Maremma come campo di osservazione delle dinamiche agricole e rurali e di attuazione concreta delle politiche, offrendomi la possibilità di contribuire sul piano concettuale, metodologico e dei contenuti, all'impostazione e alla soluzione dei problemi, che sono presenti anche in altre realtà socio-economiche non solo italiane.

1. DALLA PROPOSTA AL RICONOSCIMENTO DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA: BREVE CRONOLOGIA DI UN PERCORSO

Negli ultimissimi anni le analisi, le chiavi di lettura e le proposte sull'evoluzione e sulle prospettive dell'economia e della società grossetane si sono arricchiti di contributi significativi (Censis, 2002; Istituto Tagliacarne, 2003; IRPET, 2003).

Pur diverse nelle metodologie di indagine e nelle finalità, le citate indagini convergono nella generale valutazione che il sistema socio-economico provinciale ha rotto con un passato di emarginazione e si è avviato con decisione verso un percorso di sviluppo che mantiene una propria peculiarità rispetto al panorama regionale, fino ad essere riconosciuto a livello nazionale (CNEL, 2003) ed europeo come un esempio riproponibile in virtù dei caratteri della propria identità rurale.

Nei primi anni '90 il quadro di riferimento evidenzia un territorio che presenta indicatori e situazioni non certamente positivi: un tasso di disoccupazione molto più alto della media regionale, un consistente depauperamento delle risorse umane delle aree interne e montane, un turismo monotematico e fortemente stagionalizzato, la crisi irreversibile delle attività minerarie e le difficoltà di riconversione produttiva anche a causa del deficit infrastrutturale e delle comunicazioni, un'agricoltura che incontra difficoltà a diversificarsi, con un tessuto della cooperazione di servizio che rischia il collasso per effetto anche di una politica agricola europea che frena la crescita dell'imprenditorialità.

Sempre nello stesso periodo si raccolgono i cocci di un "progetto Amiata" che non è decollato, e si registra il fallimento dell'opzione più importante per il futuro dell'economia grossetana quale la mancata realizzazione dell'invaso del Farma-Merse, che oggi, in mancanza di valide alternative, si è tradotta in un'emergenza ambientale e in un limite dello sviluppo non solo dell'agricoltura.

Nonostante questi ed altri aspetti negativi del contesto, che ne attestano la debolezza, occorre richiamare anche alcuni elementi positivi del territorio e della realtà socio-economica della provincia che hanno poi rappresentato i punti di forza della costruzione di un nuovo modello di sviluppo.

In particolare la provincia di Grosseto mantiene una fisionomia a forte caratterizzazione agricola come evidenziano i dati occupazionali del settore e quelli demografici rispetto alla media regionale, con una struttura aziendale agricola più solida e più articolata come tipologie d'impresa, con un patrimonio differenziato di produzioni, di risorse naturali, di beni culturali e di tradizioni, la cui utilizzazione e fruizione rappresentano significative fonti di reddito e di occupazione.

E' proprio dalla valorizzazione di questi elementi positivi che parte il percorso di sviluppo dell'economia grossetana, percorso che assume la ruralità come punto di forza e non come condizione di emarginazione, e che determina tra la pubblica amministrazione e il sistema delle imprese una alleanza strategica e una condivisione di obiettivi.

Il Patto territoriale generalista e quello specializzato per l'agricoltura e la pesca, il Contratto di programma per l'agro-alimentare, il Piano Territoriale di Coordinamento, il riconoscimento del "Distretto Rurale" non sono episodi isolati della storia recente della Maremma, ma rappresentano i momenti fondamentali di svolta nella programmazione e nel governo dell'economia locale e del territorio, attraverso una reale concertazione degli obiettivi e della piena utilizzazione delle risorse pubbliche, grazie soprattutto alla risposta delle imprese.

L'essere riusciti a creare sistema tra le attività economiche e tra le diverse aree del territorio attraverso il Distretto Rurale è un aspetto che sfugge anche agli attenti analisti del CENSIS quando nella citata recentissima ricerca affermano che il "*processo di cambiamento strutturale e di apertura alla relazionalità potrà aver luogo solo attraverso il più intenso dialogo tra gli organismi che oggi esercitano un ruolo di rappresentanza degli interessi delle categorie produttive, tra gli Enti locali e le*

autonomie funzionali, cui è demandata la gestione dei processi di sviluppo del territorio” (Censis, 2002, p.12).

Viceversa, tale processo caratterizza la società e l'economia grossetana negli ultimi sette/otto anni, ponendosi alla base di quella che può essere considerata oggi la “terza rivoluzione” della Maremma dopo la Bonifica e la Riforma agraria.

Con la **Bonifica**, nelle sue varie interpretazioni temporali - idraulica, sanitaria, integrale - il territorio è recuperato alla produzione e agli insediamenti senza modificare il regime fondiario dal punto di vista tecnico-giuridico.

Con la **Riforma agraria** la trasformazione ha investito la distribuzione della proprietà fondiaria puntando all'incremento e alla qualificazione dell'occupazione, attraverso la creazione di un tessuto diffuso di imprese coltivatrici supportate da interessanti esperienze di cooperazione.

Con il **Distretto Rurale** si favorisce l'affermarsi dell'imprenditorialità agricola, della multifunzionalità dell'agricoltura e la valorizzazione del territorio e di tutte le attività che in qualche modo rientrano nel contesto della ruralità.

Anche nell'indagine dell'Istituto Tagliacarne (2003) non traspare con la dovuta chiarezza il contributo della Pubblica Amministrazione e delle imprese alla svolta verso quello che viene chiamato “*un modello di sviluppo ecosostenibile oramai arrivato alla prova dei fatti*”, nel momento in cui vengono individuate le “otto linee di intervento” (Istituto Tagliacarne, 2003, pp.4-5) pressoché tutte oggetto di attenzione da qualche anno proprio nel contesto del ragionamento sul Distretto Rurale.

Più realisticamente propositiva l'indagine dell'IRPET (2003) presentata in occasione della Conferenza programmatica della Provincia di Grosseto, indagine che definisce gli indirizzi strategici dell'economia grossetana che ruotano intorno al Distretto Rurale, il quale è individuato come uno dei “motori dello sviluppo”. L'impostazione dell'IRPET è molto più articolata rispetto alle ricerche del Censis e dell'Istituto Tagliacarne, non tanto per le analisi dei dati, che in genere registrano il passato, quanto per l'elaborazione di un ragionamento convincente e pragmatico sulle traiettorie e sui nodi dello sviluppo, riassunti nella relazione introduttiva del Presidente della Provincia (Scheggi, 2003) alla Conferenza programmatica stessa.

Un ulteriore elemento che merita di essere richiamato nel definire il quadro di riferimento iniziale, è dato dai cambiamenti della politica agraria all'inizio degli anni '90. In particolare, la riforma dei Fondi strutturali del 1993 ha introdotto un approccio innovativo allo sviluppo delle aree rurali, mentre con l'attuazione di Agenda 2000 lo sviluppo rurale si guadagna una politica specifica nell'ambito dell'Unione Europea, pur se ancora timidamente perseguita, anche con la Riforma di medio termine del 2003.

Gli aspetti relativi all'evoluzione delle politiche agricole e come si caratterizza il Distretto Rurale della Maremma verranno approfonditi nelle parti specifiche del lavoro.

In questa breve nota introduttiva intendiamo soffermarci su alcuni passaggi significativi che hanno consentito di arrivare al riconoscimento del Distretto Rurale della Maremma da parte della Regione Toscana.

Il ragionamento sviluppato parte dalla constatazione che la Politica Agricola Comunitaria all'inizio degli anni '90 si trova di fronte a due esigenze profondamente avvertite e apparentemente conflittuali. Da una parte si ravvisa il bisogno di far crescere la produttività dell'agricoltura, con lo scopo di competere sul mercato globale a causa del progressivo riallineamento dei prezzi interni a quelli internazionali. Dall'altra parte appare necessario recuperare la tenuta in termini di sviluppo delle aree rurali per impedire un irreversibile degrado ambientale e sociale delle aree stesse.

Due facce della stessa medaglia che vanno fatte coesistere per sostenere l'affermazione del modello europeo di agricoltura.

L'intuizione di poter recuperare un ruolo attivo all'agricoltura e più in generale al sistema agro-industriale e agro-ambientale nello sviluppo locale, nasce anche dalle opportunità legate all'attuazione dei PIM (Pacciani, 1987), ma soprattutto alla prima riforma dei Fondi strutturali del

1988 il cui significato, nel contesto della emergente politica di coesione economica e sociale, comincia ad essere compreso da parte della pubblica amministrazione e dalle imprese.

La percezione di poter avviare un percorso di sviluppo dell'economia grossetana partendo dal rilancio dell'agricoltura e del mondo rurale, oltre che dalla valorizzazione delle risorse endogene del territorio, traspare chiaramente in alcuni documenti e dibattiti degli anni '93 e '94.

In particolare preme richiamare il contributo della Flai CGIL del 1993 (Urolemi, 1993), nel quale, nell'avanzare la proposta politica "Dalla Maremma all'Europa", si intravede l'opportunità di realizzare nella provincia di Grosseto un "Distretto agricolo" per produzioni di qualità, come fondamento per un nuovo sviluppo agro-industriale-ambientale.

Con la seconda riforma dei Fondi strutturali del 1993 e con l'allargamento dell'Iniziativa Comunitaria Leader II a tutte le aree obiettivo 5/b, non solo si afferma il concetto di sviluppo rurale, ma si cerca di generalizzare la metodologia di programmazione dal basso, utilizzando lo strumento Leader come leva per diffondere una nuova cultura di partecipazione del pubblico e del privato alla gestione delle risorse comunitarie, pur se limitatamente a quelle Leader.

Il *Progetto per il sistema di qualità Maremma* predisposto nell'ambito del Leader II dalla Provincia per l'Area grossetana, la Costa d'Argento e le Colline del Fiora attraverso una ampia consultazione ed animazione sul territorio è stato in parte svilito dalla scarsa attenzione di alcuni attori locali, che non hanno saputo cogliere le novità e le prospettive di una metodologia di lavoro innovativa, ed è stato quindi vanificato dalla successiva impostazione data dalla Regione Toscana alla formazione e la gestione dei Piani di Azione Locale. Nel Piano di Azione Locale predisposto dalla Provincia traspare la lucidità di una impostazione originale mirata *"per la prima volta ad indirizzare gli attori pubblici e privati a creare sinergie contro quegli atteggiamenti chiusi ed egoistici che portano ad una sottile e continua emorragia e complessiva emarginazione dal mercato"* (Chielli, 1995). E' altrettanto interessante cogliere il riferimento all'idea di Parco/Distretto Rurale Integrato al fine di facilitare il perseguimento degli obiettivi fissati per il Gruppo di Azione Locale.

Con la Conferenza regionale dell'agricoltura "Agricola '96" la Regione Toscana sviluppa con decisione la tesi della compatibilità tra politica agraria e politica di sviluppo rurale (Periccioli, 1996).

E' proprio nella fase preparatoria di Agricola '96 che la Provincia di Grosseto, nell'ambito della Conferenza Provinciale (6-7 novembre), non solo condivide l'impostazione della Conferenza Regionale, ma si pone anche il problema di come conseguire l'obiettivo di contribuire al rilancio dell'economia grossetana a partire dalla inequivocabile caratterizzazione rurale del territorio e della realtà socio-economica.

L'orientamento verso lo sviluppo rurale si basa sul rafforzamento dei legami che l'agricoltura stringe non solo con i settori con cui più tradizionalmente vengono intessuti rapporti produttivi (settori della trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli e agroindustriali) nell'ambito delle filiere di produzione, ma anche col settore del turismo e dell'artigianato. Più in generale, verso uno sviluppo che vede l'agricoltura come settore in grado di scambiare risorse col territorio; risorse che, si sottolinea, devono comprendere sia quelle ambientali (presidio del territorio, tutela dell'ambiente, salvaguardia del paesaggio), sia quelle archeologiche, architettoniche, artistiche e, più in generale, culturali, di cui il territorio provinciale è dotato, grazie anche al fondamentale apporto derivante dalla tradizione contadina e dall'attività agricola.

Questa accezione di sviluppo implica la presenza negli operatori di sensibilità per le produzioni e/o servizi di qualità, il rispetto del paesaggio e dell'ambiente, facendo leva sulla cultura e la tradizione locale, e quindi sull'immagine complessiva del territorio.

Partendo dalla constatazione che tutto il territorio presenta i parametri specifici adottati dall'Unione Europea per individuare il mondo rurale, nell'ambito della Conferenza provinciale del 1996 si propone la "Maremma" come "Distretto Rurale d'Europa", intendendo il distretto come un'area rurale delimitata (in analogia con i distretti industriali) e con caratteristiche tali da renderla idonea a rappresentare per l'Europa un laboratorio ove concentrare la sperimentazione di tecniche e processi produttivi nei diversi settori dell'economia rurale, una sede per realizzare progetti pilota

sulla tutela e valorizzazione delle produzioni, dei patrimoni genetici animali e vegetali, ecc., una sede ove ospitare scuole, corsi di studio, stages formativi per i cittadini europei sulle tematiche dello sviluppo rurale integrato, sull'economia ambientale, ecc.

La chiave interpretativa e propositiva dello sviluppo rurale è individuata nel “sistema di qualità maremma”, concetto ripreso dal progetto Leader precedentemente richiamato.

Lo sviluppo in termini di “sistema” deve necessariamente fondarsi su meccanismi di interdipendenza e di correlazione tra risorse, prodotti e servizi.

Ciò presuppone l'individuazione delle risorse (naturali, ambientali, umane, economiche, culturali), dei prodotti (agricoli, forestali alimentari, turistici, artigianali, della pesca), dei servizi (formazione professionale, promozione, comunicazione, assistenza tecnico-economica, ricerca sperimentazione e divulgazione, servizi commerciali e finanziari), da inserire nel sistema e in stretta simbiosi col territorio.

In quest'ottica il territorio perde il connotato di puro e semplice “sfondo”, di “contenitore” indifferenziato delle attività economiche e sociali per assumere i caratteri di elemento attivo, essenziale, dinamico per le attività stesse.

Attrezzare un “sistema” territoriale presuppone promuovere la partecipazione e la collaborazione pubblico-privato definendone i ruoli, nella consapevolezza che è innanzitutto necessario attivare un processo continuo di adattamento nelle relazioni tra risorse, prodotti e servizi.

Altrettanto impegnativo, quanto stimolante, è costruire la “qualità” del sistema.

Il percorso che la Provincia avvia, intende muoversi su due direttrici principali:

favorire la elaborazione di regole per l'identificazione e la gestione delle risorse, dei prodotti e dei servizi, tra cui in particolare la definizione di disciplinari;

sostenere la certificazione di processo, di prodotto e ambientale, attuata dalle imprese e dagli Enti che si orientano al raggiungimento di tale obiettivo (Pacciani, 1996).

La proposta della Maremma come Distretto Rurale trova una immediata condivisione in sede di Conferenza Regionale, ma soprattutto riceve un indiretto riconoscimento dalle conclusioni della Conferenza di Cork, (8-9 novembre 1996) che riprenderemo successivamente, tenutasi proprio nei giorni successivi allo svolgimento della Conferenza provinciale.

La relazione introduttiva ad Agricola '96 dell'allora Assessore Regionale Moreno Periccioli, così recita *“Partendo dalle singole realtà rurali sarà indispensabile l'adozione di una strategia decisionale dal basso verso l'alto (“bottom-up” come dicono gli economisti). Tale strategia, che è già stata sperimentata nell'ambito dell'iniziativa Comunitaria Leader, dovrà essere ulteriormente perfezionata cercando il miglior equilibrio fra le competenze decisionali dei livelli più decentrati e di quelli centrali, perseguendo il massimo decentramento possibile nella fase propositiva e decisionale delle strategie di sviluppo.*

Ciò impone una crescita culturale complessiva sul territorio per poter scegliere e decidere, in modo più partecipato possibile, le linee di sviluppo e le priorità.

Ma in questa prospettiva la Toscana ha grandi carte da giocare. Una vogliamo giocarla subito: nella conferenza provinciale di Grosseto è stata lanciata l'idea di candidare quella realtà come “Distretto Rurale d'Europa”. Ci sono le caratteristiche per assumere questa realtà a modello sperimentale. Proporremo alla Commissione dell'Unione Europea di assumere insieme alla Regione e agli Enti locali questa iniziativa.

La seconda indicazione confortata da una forte condivisione è la scelta strategica della via alla qualità ed alla tipicizzazione dei prodotti agricoli”.

Il riconoscimento della validità di una intuizione, peraltro rafforzato dalle successive riforme della PAC e dei Fondi strutturali e dalla Legge di Orientamento, rappresenta il punto di riferimento per tutte le azioni messe poi in atto dalla Provincia intorno al progetto del Distretto Rurale.

I passi successivi che confermano la costanza dell'impegno della Provincia sono contraddistinti da atti di programmazione e da iniziative mirate sia al perfezionamento del progetto, sia al riconoscimento da parte dei livelli istituzionali superiori, peraltro in totale assenza di una

normativa-quadro di riferimento, sia alla omologazione nel mondo scientifico, accademico e politico.

La seconda Conferenza provinciale dell'Agricoltura e del mondo rurale del 1998 (24-27 settembre) rappresenta la vera svolta nella definizione del progetto sul Distretto Rurale (Pacciani, 1998).

L'articolato dibattito che si sviluppa nel corso della Conferenza, dopo aver individuato nella Riforma Agraria degli anni '50 uno dei presupposti della attuale caratterizzazione rurale della Maremma, si sposta sui temi dello sviluppo rurale e di come la Provincia di Grosseto si è mossa per dare concrete risposte ai problemi aperti dell'agricoltura e del mondo rurale, per concludersi con la presentazione delle linee generali del progetto sul Distretto Rurale della Maremma.

E' in tale occasione che prendono corpo le coordinate dello sviluppo rurale, individuate: nella forte identità e omogeneità del territorio, conseguenza delle vicende storiche contemporanee; nella consapevolezza del sistema delle imprese e degli Enti pubblici che in Maremma si può puntare alla realizzazione di un nuovo modello di sviluppo; nella condivisione del metodo di governo che la realizzazione del Distretto Rurale lascia intravedere.

La Seconda Conferenza registra peraltro la partecipazione di testimoni privilegiati della Riforma Agraria, come il prof. Giuseppe Barbero, oltre al contributo scientifico del prof. Allan Buckwell, responsabile del gruppo di esperti che ha elaborato le ipotesi della riforma della PAC (Buckwell e Sotte, 1997) e del contributo operativo del prof. Laurent Van Depoele, che, nella sua qualifica di Direttore del coordinamento delle misure di sviluppo rurale della Commissione U.E., ha portato nel 1999 all'adozione del noto Regolamento sullo sviluppo rurale.

Lo scopo della Conferenza, peraltro pienamente raggiunto, è anche quello di supportare l'impostazione del progetto sul Distretto Rurale attraverso un confronto scientifico e culturale con i più qualificati esperti del momento. Ciò, soprattutto per dimostrare agli attori locali la giustezza di un percorso di sviluppo fortemente innovativo.

Ma l'obiettivo principale della Conferenza è quello di presentare le linee programmatiche ed operative del Distretto Rurale, individuando gli Assi di intervento su cui sono poi confluiti tutti gli strumenti finanziari che successivamente verranno analizzati nel dettaglio (capp.6 e 7).

Il confronto internazionale, a riprova ulteriore dell'attualità e della correttezza dell'impostazione del Distretto Rurale, prosegue nel 1999 (13-16 maggio) con la Conferenza europea, organizzata da ECOVAST, tenutasi a Grosseto. Il tema della Conferenza "*Tendenze globali e risposte locali?*" viene sviluppato attraverso un ampio dibattito che registra il contributo di qualificati esperti europei di sviluppo rurale, impostato su un approccio interdisciplinare e con lo scopo di stimolare nuove opportunità per l'Europa rurale attraverso le esperienze concrete.

E' in tale occasione che si tiene a battesimo il Distretto Rurale della Maremma nel contesto europeo con un generale riconoscimento dell'originalità dell'impostazione progettuale, derivante dal tentativo di disegnare una strategia unitaria intorno al mondo rurale.

Sul piano dell'azione politico-amministrativa, in un momento in cui si registrano dati preoccupanti sull'occupazione e sulla tenuta complessiva del sistema produttivo, la Provincia nel 1998, con un atto di lungimiranza, promuove e realizza il "Patto territoriale" generalista che consegue due risultati fondamentali. Sul piano del metodo della programmazione negoziata attivando la concertazione con le categorie economiche-sociali e gli Enti locali, e sul piano della concretezza mettendo in moto un meccanismo che ha alimentato un flusso eccezionale di investimenti pubblici e privati e quindi nuove opportunità occupazionali.

L'impegno culturale, politico e amministrativo della Giunta Gentili, anche con l'attuazione del Piano Territoriale di Coordinamento, è stato alla base della realizzazione del Distretto Rurale.

L'attuale Giunta Scheggi, con i risultati ottenuti attraverso altri atti fondamentali di programmazione quali il Patto territoriale specializzato per l'agricoltura e la pesca e il Contratto di programma per l'agro-alimentare, ha consolidato il metodo di governo. Ciò ha alimentato una capacità di investimento da parte delle imprese agricole e degli Enti locali che non trova riscontro

dagli anni della Riforma Agraria, se sommata a quella derivante dall'utilizzo delle risorse dei Fondi strutturali e delle Organizzazioni Comuni di Mercato per i vari prodotti.

Il cammino verso il Distretto Rurale è concretamente avviato sulla base della impostazione della ricordata Seconda Conferenza provinciale in quanto tutti gli strumenti d'intervento finanziario e gli atti di programmazione inerenti l'agricoltura e lo sviluppo rurale successivi al 1998, trovano una puntuale collocazione all'interno degli Assi strategici d'intervento. Questa impostazione è stata condivisa anche dalle Comunità Montane che hanno riconosciuto la validità del metodo e delle finalità della proposta, ispirandosi al Distretto Rurale nei propri piani di sviluppo socio-economico.

Ma che l'esperienza grossetana abbia raggiunto un solido livello di maturità è dimostrato in occasione della Conferenza dell'1-2 marzo 2002. Nella prima sessione della Conferenza il tema dei *“Distretti rurali e distretti agro-industriali di qualità. Le opportunità di sviluppo locale”* è affrontato sul piano scientifico con contributi interdisciplinari da parte dei più qualificati studiosi. Nella seconda sessione il tema del *“Distretto Rurale della Maremma: dalla proposta alla realizzazione”* è stato discusso dai soggetti locali, concludendosi con la sottoscrizione di due protocolli d'intesa tra soggetti pubblici e tra le parti sociali che sanciscono la condivisione del progetto sul Distretto Rurale.

E ulteriore conferma sull'interesse per il risultato conseguito viene dal Vice-Presidente della Convenzione Europea, prof. Giuliano Amato che ribadisce che *“(...) il decollo del Distretto Rurale è un passaggio importante per il futuro grossetano; è uno di quegli snodi attraverso i quali la nostra economia e la nostra società possano davvero sperare di realizzare quello che per anni abbiamo dipinto come il nostro sogno, quello di reimpostare su basi economicamente e tecnologicamente nuove le prospettive di sviluppo e di lavoro della nostra provincia”*.

Una testimonianza autorevole viene anche da Michele Pasca Raymondo, Direttore della Direzione Programmi di sviluppo rurale dell'U.E., il quale così argomenta *“(...) spiegare perché il Distretto Rurale è importante (...) secondo me il valore aggiunto del Distretto Rurale sta nel fatto che un progetto che sia sostenuto dal Distretto Rurale elimina tutto quello che rallenta attualmente l'attribuzione di qualunque fondo pubblico in qualunque paese del mondo (...) in quanto (...) il Distretto Rurale dovrebbe dare una lista vera di priorità e (...) prevedere strumenti differenziati per realtà diverse”* (Pasca, 2002).

Dei numerosi interventi fatti nel corso delle due giornate della Conferenza, i cui atti sono in corso di pubblicazione, piace richiamare anche quello di Pier Paola Pachetti, della Commissione provinciale Pari opportunità, che coglie in pieno il significato vero di tutto il ragionamento quando sostiene che *“(...) il Distretto Rurale per la nostra provincia rappresenta una sfida culturale che serve a rompere l'isolamento che l'ha attanagliata per troppo tempo (...)”*

E' a conclusione della Conferenza che il Presidente della Giunta Regionale Claudio Martini afferma, tra l'altro, *“senza tanti preamboli, sono venuto a dire che la prospettiva del Distretto Rurale della Maremma è oramai un dato acquisito, un traguardo che possiamo considerare tagliato, in quanto tutta l'impalcatura del Distretto Rurale è praticamente pronta”*.

Si arriva così nel giugno del 2002 al riconoscimento da parte della Giunta regionale del Distretto Rurale della Maremma, riconoscimento che non è stato altro che una presa d'atto di una realtà che si è affermata ben prima della definizione normativa avvenuta nel 2001 con la Legge di Orientamento. L'appellativo di “sperimentale” attribuito al Distretto Rurale della Maremma da parte della Giunta Regionale ha una particolare valenza in quanto si inserisce nel percorso istituzionale avviato nel frattempo dalla Regione Toscana per l'emanazione della legge regionale sulla “Costituzione dei Distretti rurali”.

I consensi esterni al Distretto Rurale della Maremma trovano una definitiva conferma nell'ambito della Conferenza Programmatica della Provincia di Grosseto (maggio 2003) nel corso della quale viene presentato lo studio dell'IRPET già richiamato e viene sancita la scelta politica verso il Distretto Rurale da parte del presidente della Provincia Lio Scheggi, che nella sua relazione introduttiva così si esprime: *“(...) il valore della ruralità, per noi, proviene innanzitutto dalla tradizione, ma oramai fa parte di un'aspirazione attuale degli stili di vita. Comunque, nel nostro*

caso, esso determina il carattere complessivo del territorio. Rileva l'importanza dell'agricoltura, ma registra e promuove l'integrazione tra tutte le attività che producono reddito, dalle attività produttive in senso stretto, a quelle che valorizzano beni ambientali e culturali, identificandosi nel Distretto Rurale. (...) Protagonista è il territorio nel suo complesso, perché su tutto il territorio si trovano i motori del Distretto, e i beni da utilizzare; e gli uni influenzano e alimentano gli altri concorrendo al risultato complessivo, cioè la qualità dell'ambiente nel senso più lato, la produzione del reddito e il sostegno e l'incremento dell'occupazione" (Scheggi, 2003).

Con questa breve ricostruzione dei passaggi più significativi fino al riconoscimento del Distretto Rurale della Maremma, s'intende sottolineare come si è riusciti a collegare un nuovo modello di sviluppo, che tutti riconoscono, e un metodo di governo che lascia ampi spazi di autonomia decisionale agli attori pubblici e privati del territorio, creando le condizioni di una reale programmazione dal basso, tanto più invocata dall'Unione Europea, quanto più difficile da praticare a livello locale.

PARTE I: LE TRASFORMAZIONI DELL'AGRICOLTURA NELLE AREE RURALI E IL RUOLO DELLE POLITICHE

2. LA RURALITÀ: DA MARGINALITÀ A COMPONENTE FORTE DELLO SVILUPPO LOCALE

2.1. Le trasformazioni dell'agricoltura e l'emergere del "rurale"

Il termine "rurale" è stato fino ad oggi utilizzato per qualificare territori sulla base di fenomeni e caratteri anche molto diversi tra loro. Volendo schematizzare, col rischio che ogni semplificazione comporta, è possibile individuare almeno tre diverse accezioni di "rurale" in riferimento ad un dato territorio (Merlo, 1991):

- un rurale *settoriale* ("agricolo"), per indicare un territorio in cui il settore agricolo è (ancora) dominante o fortemente connotante il sistema produttivo e sociale locale, e che vede il ruolo dell'agricoltura (occupazione e reddito, ma anche conoscenza e valori) come centrale;
- un rurale *demografico* ("spopolato"), per significare un territorio non urbanizzato o scarsamente popolato, che assume quindi la densità abitativa quale parametro fondamentale;
- un rurale *arretrato*, riferito ad un territorio marginale e/o in ritardo da un punto di vista socio-economico, dove rileva non tanto l'entità assoluta delle variabili in gioco, quanto quella relativa ad altre aree e sistemi socio-economici.

Come si può notare, in queste definizioni compare sia l'aspetto dinamico (arretratezza-sviluppo), sia l'aspetto settoriale (agricolo), sia l'aspetto sociale (densità della popolazione), accomunate dall'aspetto geografico-territoriale, senza tuttavia vedere il prevalere di un'accezione su di un'altra. Anzi, molto spesso queste accezioni di rurale e di ruralità si trovano contemporaneamente presenti in alcune definizioni tanto accademiche che utilizzate da organizzazioni internazionali e all'interno di provvedimenti della politica comunitaria, contribuendo così non poco ad ingenerare un clima di confusione attorno al significato da attribuire al termine "rurale", il successo del quale - come argomentano alcuni ricercatori (Angeli, Franco e Senni, 2002) - è probabilmente legato proprio al suo incerto significato, o anche alla sua "apparente chiarezza" (European Commission - Directorate General of Agriculture, 1997).

La pluralità di significati attribuiti al termine *rurale* è il frutto dell'evoluzione stessa delle aree rurali che ha portato, oggi, alla presenza di una pluralità di modalità di integrazione e di livelli di importanza che il settore agricolo riveste all'interno del sistema economico locale (Blanc, 1997; Montresor, 2002).

Indubbiamente l'agricoltura nel nostro secolo ha subito profonde trasformazioni sotto vari profili, e altrettanto profonde sono state le trasformazioni del suo ruolo nel sistema economico.

Fino agli anni '60 le aree rurali nel nostro Paese erano fundamentalmente agricole: in esse cioè si riscontrava una presenza quasi esclusiva di attività economiche destinate alla coltivazione e all'allevamento e di attività a queste connesse. L'identità tra rurale e agricolo era dunque quasi assoluta. La specializzazione territoriale che si andava delineando faceva sì che la contrapposizione rurale-urbano trovasse un sinonimo nel binomio agricoltura-industria. Alle città era assegnato il ruolo di leader nello sviluppo non solo dell'economia, grazie al ruolo di erogatori di servizi e di luogo per l'insediamento dell'industria, ma anche della società e della cultura. La stabilità e la

coesione sociali erano assicurate dalla limitata apertura agli scambi di risorse con altri territori, soprattutto in entrata.

Di converso alle aree non urbane, cioè (allora) agricole, dove l'agricoltura permaneva il settore dominante o esclusivo, era riservato un ruolo subalterno, aree e settori cioè che dovevano essere asservite alle nuove concezioni imposte dalla modernità e dallo sviluppo industriale. L'agricoltura era quindi "serbatoio di risorse" per lo sviluppo industriale e urbano, e sinonimo di arretratezza. Rurali erano definiti anche i borghi e i piccoli centri ove si addensavano le attività di servizio all'agricoltura, i quali restavano comunque "a servizio dell'agricoltura".

Sulla spinta del rapido processo di industrializzazione degli anni '60 le cose cambiano velocemente nel nostro Paese ma, seppur con ritmi, tempi e modalità diverse, anche negli altri Paesi comunitari: le risorse più produttive vengono drenate dalle attività agricole e trasferite nelle zone urbane le quali sono soggette a una veloce espansione. Il rapporto tra produttività delle risorse impiegate in agricoltura e produttività delle risorse impiegate in settori non agricoli decresce rapidamente, si registrano diffusi fenomeni di abbandono delle aree rurali più marginali mentre in quelle più vicine alle zone urbane all'attività agricola si affianca un numero crescente di altre attività industriali, artigianali e dei servizi.

Sotto il profilo delle politiche le aree rurali diventano spesso "aree problematiche" in quanto arretrate o a rischio di arretratezza, oggetto di specifici bisogni che non sono semplicemente quelli dello sviluppo dell'attività agricola: la senilizzazione della popolazione, la carenza di servizi di prima necessità, il degrado ambientale e paesaggistico nonché sociale e culturale sono i problemi che assumono un crescente rilievo all'attenzione dei *policymakers*, anche se meno presso l'opinione pubblica.

Col tempo i caratteri delle aree rurali, sia per la monosettorialità delle attività che per la presenza di un numero limitato di varianti socio-istituzionali, vengono modificati dall'affermarsi di una crescente diversificazione delle attività economiche e sociali (Saraceno, 1993). A fianco di aree completamente marginali e marginalizzate dallo sviluppo economico imperante (modello di produzione fordista) si affiancano aree a sviluppo agricolo intermedio, aree di "campagna urbanizzata" (Becattini, 1975), aree di nuovo insediamento agricolo, e aree di industrializzazione diffusa. In queste ultime in particolare si assiste al formarsi e al successo di un modello di sviluppo industriale alternativo a quello della grande industria localizzata nei grandi poli urbani del Nord-Ovest, che proprio innestandosi sul declino delle attività agricole in certi territori (in particolare in Toscana, nel Veneto e in Emilia-Romagna), ma attingendo dal serbatoio di risorse umane e di conoscenze e abilità professionali e imprenditoriali in esse formatesi (Cecchi, 1988; Cianferoni, 1990; Musotti, 2001), trova la primaria motivazione del suo successo. Siamo di fronte all'ascesa del modello "distrettuale", sistema socio-economico localizzato formato da piccole imprese specializzate su singole fasi del processo produttivo, caratterizzato dalla presenza di un'atmosfera distrettuale particolare e di un mercato "comunitario" (Dei Ottati, 1987).

Di fatto questa pluralità di sentieri di sviluppo presente nei territori rurali mette in crisi i criteri consueti di descrizione e classificazione della ruralità cui si faceva riferimento in precedenza: il rurale "demografico", ossia la bassa densità della popolazione come carattere identificativo, non trova più rispondenza in alcune aree rurali "urbanizzate" o "industrializzate" da una rete di piccole e medie imprese; il rurale "settoriale" vede perdere forza col declino dell'agricoltura; il rurale "arretrato" e marginale, di fronte allo sviluppo di alcuni territori rurali e alla nuova linfa portata dai *new-comers*, non è più la regola. Al punto che è l'utilità della stessa categoria concettuale di rurale ad essere messa in pericolo, e si propone di riportare i problemi delle aree rurali nell'ambito della più vasta tematica dei rapporti tra locale e globale (Saraceno, 1994) e in quella dei fattori di competitività dei sistemi produttivi territoriali (Brunori, 1999).

Contestualmente al proliferare di diverse modalità di sviluppo e configurazioni settoriali nelle diverse realtà rurali, la vigoria del modello industriale urbanizzato perde tono, e con essa la capacità di fungere da punto di riferimento e modello di sviluppo ideale. Anzi, vengono sempre più criticate le manifestazioni negative della congestione urbana e del lavoro di fabbrica, e contemporaneamente

viene rivalutata la capacità delle multiformi aree rurali di innalzare il livello della qualità della vita. Lentamente l'accezione di valore attribuita al rurale cambia. Si mettono in dubbio le capacità della (grande) città di rappresentare il modello di sviluppo e di progresso ideale finora incarnato, e il rurale non viene più percepito come contesto destinato ad una progressiva marginalizzazione.

Il costante modificarsi del ruolo della campagna nei confronti della città rappresenta uno dei cambiamenti più importanti in tutto il territorio dei paesi industrializzati. Mentre durante il periodo dell'industrializzazione e della modernizzazione che ha caratterizzato gli anni '60 e '70 la funzione quasi esclusiva delle aree rurali (agricole) era quella di produrre derrate alimentari per gli abitanti delle città e dell'industria, e di assicurare forza lavoro per la crescente domanda espressa dall'industrializzazione, negli anni più recenti il raggiungimento della maturità industriale e la differenziazione e dispersione territoriale delle attività produttive innesca nella campagna un processo che le fa recuperare un ruolo di maggior rilievo come luogo di insediamenti abitativi e come luogo di "consumo" del tempo libero (Basile e Cecchi, 2001). Questo processo porta ad un progressivo ripopolamento della campagna, che attrae residenti dalle città. Infatti, le funzioni produttiva e residenziale - che, nella fase dell'industrializzazione, sono svolte dalle aree urbane - legate soprattutto alle fabbriche e alle abitazioni dei lavoratori, si spostano dalla città verso le aree periferiche ma anche rurali, perché consentono minori costi d'uso per le imprese e garantiscono una migliore "qualità della vita" per la popolazione.

Ma un ruolo di altrettanto rilievo per comprendere il cambiamento nelle campagne è rivestito anche dalla differenziazione produttiva dell'agricoltura, che consente una nuova articolazione e funzione nell'ambito del sistema economico, su scala sia locale che globale.

Da una parte l'agricoltura continua a svolgere il ruolo di fornitrice di manodopera all'industria, anche se in chiave rinnovata. Attraverso il diffondersi della pluriattività agricola, l'agricoltura è infatti in grado di offrire lavoro flessibile per le esigenze delle piccole e medie imprese che si insediano sempre di più nelle aree rurali anche in virtù delle economie di costo legate alla minore congestione rispetto alle aree urbane. Dall'altra parte l'agricoltura aumenta i propri legami con l'industria di trasformazione alimentare e reagisce alla crisi dei consumi di massa offrendo prodotti e servizi "nuovi", e attivando forme di comunicazione di tipo diverso dal passato, recuperando rapporti diretti col territorio e con la società.

2.2. I caratteri dello "sviluppo rurale di qualità"

La rivalutazione del ruolo attivo delle aree rurali - e con essa la riscoperta della molteplicità delle funzioni che può in tale contesto svolgere il settore agricolo - e la progressiva differenziazione dei modelli di sviluppo nelle aree rurali portano come logica conseguenza ad un altro importante cambiamento, che riguarda l'attribuzione di un'autonoma capacità di sopravvivenza e, anzi, di sviluppo alle aree rurali, per lungo tempo invece trascurata a causa dell'attenzione dominante rivolta allo sviluppo del settore industriale nelle grandi aree urbane.

Per la prima volta, in alcune aree rurali si assiste addirittura ad un contro-esodo, cioè ad un'inversione della direzione del flusso migratorio, fino ad allora orientato decisamente verso i poli urbani e industriali. Non solo, ma oltre ai movimenti di persone è possibile notare anche un saldo positivo per quanto riguarda i movimenti di capitale. Questa inversione di tendenza non può essere spiegata solo sulla base di fattori di repulsione dalle aree urbane e industriali, e cioè nella crisi occupazionale che ha investito numerose aree di localizzazione della grande industria o nei problemi di congestione delle aree urbane di maggiore dimensione, ma deve essere ricercata anche nei fattori di attrazione che esprimono le aree rurali, cioè nelle possibilità offerte dalla crescente differenziazione delle attività produttive e nel livello di qualità della vita che i territori rurali sono in grado oggi di offrire.

La terziarizzazione dell'economia, con la crescita dei servizi rivolti alle persone (turismo, tempo libero, abitazione) e dei servizi alle imprese (intermediazione commerciale, banche, trasporti), è certamente il fenomeno più rilevante; e questo processo coinvolge oggi soprattutto i

territori al di fuori delle città capoluogo. Ma la rivalutazione delle aree rurali e di alcuni percorsi di sviluppo rurale di qualità è frutto soprattutto dei cambiamenti dei *desiderata* della società e dei cittadini, che hanno modificato la composizione della domanda rivolta al settore agricolo e più in generale ai territori rurali.

Le tendenze dei consumi e la sensibilità sociale che si vanno affermando fanno sì che, accanto al modello di sviluppo imperniato sulla produzione e sul consumo di massa di prodotti standardizzati (un modello che prevede un inserimento totale nelle logiche della globalizzazione), aumentino le possibilità di perseguire con successo altri modelli basati su presupposti e meccanismi differenti. Proprio partendo dall'agricoltura, si creano così le premesse per l'affermarsi e il diffondersi della diversificazione delle attività in ambito rurale, della qualità delle produzioni e dei servizi generati, del rispetto dell'ambiente e del paesaggio, dell'integrazione con le altre attività del mondo rurale.

In questa ottica l'agricoltura manifesta la propria importanza e un ruolo non sostituibile, e diviene uno degli elementi di sviluppo e di reddito delle aree rurali. A fianco delle attività agricole vengono rivalutate quelle turistiche, della pesca, artigianali, ambientali, piccolo-industriali, e dei servizi in specie ricreativi.

La qualificazione dei prodotti in base alla origine territoriale, sia che essa venga o meno comunicata in maniera espressa al consumatore, diviene un elemento di grande importanza, sia che l'area si specializzi nella produzione di merci da vendere sui più lontani mercati, sia che quest'area venda prodotti e servizi a consumatori che si recano o che risiedono in quella località. Le valenze positive dei prodotti non possono essere infatti funzionali soltanto a un consumatore "esterno" (e quindi alle esportazioni extra-regionali, ai flussi turistici e agrituristici, culturali, o di escursionisti "della domenica"), ma anche alla popolazione locale - sia rurale che delle aree urbane limitrofe - la cui importanza non deve essere sottovalutata e sacrificata alle nuove tendenze del consumatore "di eccellenza".

In questa ottica, riprendendo i risultati dell'analisi di Iacoponi (1997), anche la ruralità può essere meglio definita nei suoi lineamenti teorici partendo dalla individuazione delle "dimensioni" della ruralità stessa: geografica, storica e politica (Pacciani, 2002.c).

La *dimensione geografica* può essere colta nella bassa densità demografica, nella presenza di un'agricoltura non-residuale che insiste sul territorio come un "principio ordinatore", nell'esistenza di un ambiente naturale visibile e ben conservato e nella presenza di attività economiche diversificate territorialmente integrate con l'agricoltura e/o tra di loro, e in equilibrio con l'ambiente naturale.

La *dimensione storica* nasce dalla tradizione, dalla pluralità delle istituzioni sociali e da una radicata cultura del particolare che rende sempre vivace, originale e irripetibile lo sviluppo economico e il progresso sociale nelle aree rurali.

Infine la *dimensione politica* è centrata prevalentemente nelle proposizioni degli interventi pubblici, pur se ancora non tradotti esaurientemente, come vedremo, in manifestazioni concrete rispetto agli assunti.

La possibilità di perseguire un nuovo modello di sviluppo nell'economia rurale si basa in ogni caso su due elementi fondanti: da un lato il rafforzamento dei legami tra gli attori locali, e dall'altro l'esistenza di un progetto comune che sappia orientare il comportamento delle imprese e delle istituzioni locali.

Sotto il primo profilo si tratta di attivare e consolidare relazioni di tipo cooperativo all'interno del territorio rurale, e tra gli attori locali e l'esterno. Questo comporta da un lato aumentare i legami di rete tra le piccole e medie imprese agricole, artigianali, turistiche, di servizio localizzate nell'area in modo da realizzare sinergie ed economie di scopo di carattere collettivo, e di facilitare la trasmissione di informazioni e i processi comunicativi all'interno dell'area, e dall'altro lato attivare e rafforzare i collegamenti tra il mondo delle imprese, le istituzioni pubbliche e la società civile.

Per quanto riguarda invece la definizione di un progetto comune, il rafforzamento dei legami tra imprese e tra di esse e il contesto istituzionale deve consentire di pervenire alla concertazione e

condivisione di un sentiero di sviluppo capace di rispondere all'evoluzione in atto nell'ambito dei consumi, dei modelli di produzione dominanti e delle stesse politiche. Il processo di sviluppo che caratterizza un'area rurale deve quindi essere costituito dall'attuazione di un progetto comune che permetta di diffondere all'interno della comunità che vi partecipa gli effetti positivi conseguenti dalla vendita di beni e servizi all'interno e verso l'esterno dell'area stessa.

Perché questo processo di cambiamento sia “utile” alla crescita economica e sociale delle aree rurali è perciò necessario che la gestione del territorio faccia leva su quegli elementi che rappresentano la forza di attrazione delle risorse verso la campagna e sia cioè in grado di contribuire a costruire un ambiente che si differenzi in modo sostanziale da quell'ambiente urbano dal quale le risorse umane tendono ad allontanarsi. E' cioè necessario che la gestione del territorio rurale sia in grado di mantenere e creare le condizioni che attraggono le risorse urbane: le infrastrutture, gli spazi adatti agli insediamenti industriali, la distribuzione territoriale dei servizi e la forma delle aree residenziali devono essere attentamente pianificati in modo da costruire un ambiente in cui i capitali e le risorse umane trovino una collocazione sostanzialmente diversa e migliore di quella che potrebbero avere nella città (Basile e Cecchi, 2001).

Ne emerge una peculiare accezione di sviluppo rurale, che potremmo definire “sviluppo rurale di qualità”: un particolare modello di sviluppo delle aree rurali (tra i molteplici che possiamo immaginare), caratterizzato da un forte coinvolgimento del settore agricolo, i cui principi possono essere sintetizzati nei seguenti:

- presenza di un *progetto comune* e condiviso tra gli attori locali sulla base della diagnosi delle risorse materiali e immateriali dell'area rurale, che ha tra le finalità il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali tramite la produzione di beni e servizi di qualità;
- *centralità dell'agricoltura* per il suo contributo al progetto comune, in particolare per quanto riguarda la fornitura di prodotti di qualità e di servizi ambientali e culturali, e la gestione del territorio;
- *differenziazione e diversificazione delle attività agricole*, unitamente alla produzione di beni funzionali alla qualità in senso lato, che stimolano il consolidamento dei rapporti con gli altri settori, sia sul fronte dei fattori produttivi (in particolare lavoro, professionalità, conoscenza) sia su quello dei prodotti intermedi e finali;
- *nuova articolazione dei rapporti pubblico-privato* a livello locale finalizzata ad ampliare gli spazi di mediazione e di concertazione.

2.3. Agricoltura, ambiente e cultura: il paradigma dell'agricoltura multifunzionale

Nell'ambito dello sviluppo rurale di qualità, così come sopra delineato, mutano le funzioni riconosciute all'agricoltura, parallelamente al mutare delle attese della società.

Il concetto di multifunzionalità esprime la diversificazione delle funzioni sociali che il settore agricolo può svolgere all'interno della società e nelle aree rurali. Il settore agricolo infatti può svolgere un ampio insieme di funzioni “socialmente desiderabili” che si affiancano a quella più tradizionale di produzione di beni primari connessi al soddisfacimento dei bisogni alimentari di base della popolazione, tipica, se non esclusiva, del periodo della modernizzazione.

In questa ottica il riconoscimento del “livello” di multifunzionalità dell'agricoltura è strettamente legato al contesto territoriale e temporale di riferimento, dato che i bisogni espressi dalla società mutano nel tempo e nello spazio (Casini, 2002; Lechi, 2002). Il fatto che quindi oggi il tema della multifunzionalità sia tornato in auge non è legato alla novità del carattere multifunzionale dell'agricoltura, quanto piuttosto alla necessità di ripensare l'entità e la tipologia del sostegno accordato al settore alla luce delle mutate esigenze della collettività e del contesto internazionale.

Se procediamo ad un esame della letteratura scientifica e dei documenti politici prodotti negli ultimi tempi in varie sedi, la multifunzionalità del settore agricolo è oggi ricondotta alle seguenti tipologie di funzioni:

- vitalità e sviluppo socio-economico delle aree rurali, in special modo di quelle più marginali e svantaggiate;
- sicurezza alimentare, che nei paesi sviluppati non concerne tanto il soddisfacimento dei bisogni alimentari di base, ma è volta piuttosto a garantire la disponibilità dei prodotti nelle possibili situazioni di rischio;
- igiene alimentare e qualità dei prodotti, ma anche varietà alimentare intesa come disponibilità di una pluralità di prodotti diversi a fronte della crescente standardizzazione degli alimenti dovuta alla industrializzazione e globalizzazione dei processi produttivi e dei modelli di consumo;
- mantenimento e riproduzione dell'ambiente fisico: inquinamento, clima, biodiversità, paesaggio, ecc.
- mantenimento e riproduzione dell'ambiente antropico: culture e tradizioni locali, gastronomia, ecc.

Di conseguenza si amplia notevolmente la sfera di attività dell'impresa agricola, alla quale si attribuiscono funzioni che vanno ben oltre la produzione di beni.

Sul significato economico del termine multifunzionalità e sulle sue diverse accezioni e implicazioni si è sviluppato negli ultimi anni un ampio dibattito sia accademico che politico.

Nell'ambito delle diverse interpretazioni proposte sulla multifunzionalità (OCSE, 2000; Velasquez, 2001; Casini, 2002b; Idda, 2003) è possibile distinguere un approccio tattico e un approccio strategico (Allaire e Belletti, 2002; Mormont, 2002):

- l'approccio *tattico* tende a qualificare il settore agricolo per sua natura come multifunzionale, e utilizza la multifunzionalità in modo strumentale per giustificare la prosecuzione delle politiche protezionistiche e di sostegno al settore (European Commission, Directorate General of Agriculture, 1999);
- l'approccio *strategico* invece assume la multifunzionalità come principio-guida che ispira l'azione degli operatori privati e pubblici per la transizione verso un nuovo modello di sviluppo agricolo e rurale improntato alla qualità, alla sostenibilità e, in termini più generali, al benessere della collettività.

In questa seconda accezione la multifunzionalità esige una trasformazione dei principi di azione delle imprese e può richiedere una azione di accompagnamento da parte dell'operatore pubblico volta a garantire un livello ottimale di produzione di funzioni sociali (beni e/o servizi) rispetto ai *desiderata* della società.

Una siffatta visione "agrocentrica" della multifunzionalità non esaurisce comunque la complessità del tema. Infatti la "produzione" delle funzioni sociali sopra elencate, oltre che essere realizzata da parte del settore agricolo, può godere dell'apporto (positivo o negativo) di soggetti appartenenti ad altri settori, o anche avvenire esclusivamente ad opera di settori non agricoli. Ciò, come vedremo in seguito, deve essere attentamente considerato e valutato nel momento in cui si procede al disegno degli interventi per il supporto alla multifunzionalità dell'agricoltura.

3. LE POLITICHE DI SVILUPPO RURALE NEL CONTESTO DELLA PAC

3.1. Il modello europeo di agricoltura e la politica agricola comunitaria

Nel capitolo precedente abbiamo brevemente ricordato come i cambiamenti nelle aree rurali abbiano modificato la configurazione strutturale e organizzativa delle attività economiche e sociali sul territorio, con particolare riferimento alle attività agricole.

Ad un'agricoltura settore dominante delle aree rurali, tanto dell'economia che delle relazioni sociali, formata da imprese professionali nell'ambito di comunità solitamente chiuse e autonome, si è gradualmente sostituita un'agricoltura che, dopo aver perso il ruolo di motore esclusivo dell'economia locale, si è frammentata in una molteplicità di tipologie di imprenditoria professionale (diffusione del part-time e della pluriattività aziendale e familiare, contoterzismo, ecc.) e di figure non professionali (pensionati, hobbisti, ecc.), con aziende di dimensione, ordinamenti e obiettivi differenziati, e ha lasciato il campo aperto ad una utilizzazione non agricola degli spazi rurali.

La crescente apertura dei “mercati” - non solo di quelli dei fattori, dei servizi e dei prodotti, ma anche di quelli delle forze lavoro, degli imprenditori e delle conoscenze - ha contribuito a iniettare nuova dinamicità nelle aree rurali, ma anche a formare sistemi rurali dotati di minor coesione economica e sociale interna, dando origine talvolta ad una maggiore conflittualità sull'uso delle risorse locali che si è trasferita in una crescente turbolenza nei livelli di governo locale e nella parallela richiesta di nuovi strumenti di *governance* a livelli territoriali più pertinenti.

Il formarsi di sistemi rurali “a geometria variabile” determinati dalle nuove dinamiche economiche e sociali, e la concomitante crisi dell'agricoltura “di massa” basata sulla produzione di *commodities*, sull'ampio uso delle moderne tecnologie, sulla grande dimensione aziendale (economie di scala) e sulla competizione di prezzo, ha dato il via libera alla sperimentazione di modelli alternativi che, sulla base dei cambiamenti delle richieste rivolte dalla collettività al settore agricolo e al mondo rurale, hanno portato ad una maggiore attenzione alla qualità delle produzioni, alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio rurale, alla fornitura di nuovi servizi (si pensi all'agriturismo), alla tutela delle tradizioni e della cultura delle aree rurali (Basile e Cecchi, 2001). Le pressioni esercitate dalle nuove sensibilità sociali hanno nel complesso condotto all'espressione di una *domanda* di multifunzionalità rivolta al settore agricolo, offrendo diversificati spazi per una ristrutturazione e riqualificazione delle attività agricole che non tutte le aziende e i territori hanno sinora saputo sfruttare.

Le politiche agricole, in particolare quelle di derivazione comunitaria (ma anche a livello nazionale, in ultimo la recente Legge di Orientamento agricolo), hanno assecondato questo processo di cambiamento, che non appare comunque né indolore né omogeneamente distribuito tra le imprese e le aree territoriali. A partire dalla metà degli anni '80 infatti, ma con una forte accelerazione nel corso degli anni '90, le politiche comunitarie hanno sempre più cercato di orientare l'agricoltura verso un “modello agricolo europeo”, che ha comportato un graduale abbandono delle politiche di sostegno dei mercati accoppiate alla produzione a favore di un sostegno dei mercati più mirato e sempre più condizionato all'erogazione di prodotti di qualità e di servizi ambientali, culturali, ricreativi, e con una maggiore enfasi riposta sulle politiche strutturali e di sviluppo rurale. Il termine “multifunzionalità”, riferito all'agricoltura, sintetizza questo nuovo orientamento delle politiche (European Commission – Directorate General of Agriculture, 1999).

Sui motivi dello spostamento graduale dell'orientamento delle politiche agricole comunitarie molto è stato scritto e detto. Al processo di cambiamento nelle finalità e conseguentemente nella strumentazione delle politiche agricole hanno certamente concorso più fattori, in parte esterni al sistema agricolo europeo. I processi di apertura dei mercati e la tendenza alla liberalizzazione degli scambi, manifestatisi in tutta evidenza nell'ambito delle trattative GATT-WTO, hanno certamente

dato un grosso contributo in questa direzione, così come il processo di allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Est Europa.

Ma se un cambiamento determinante è da individuare, esso consiste principalmente nel riconoscimento anche politico dei cambiamenti delle funzioni sociali che l'agricoltura europea è chiamata ad assolvere, e dunque nella presa d'atto (quanto tardiva? quanto strumentale?) che il sostegno finanziario accordato dall'operatore pubblico a favore dell'agricoltura deve essere giustificato sempre più “visibilmente” da un “ritorno” sociale che prima dell'inversione di rotta appariva tutt'altro che chiaro e scontato.

Dalla lettura dei documenti ufficiali che di volta in volta hanno accompagnato le più recenti proposte di riforma della PAC (dalla riforma MacSharry, ad Agenda 2000, alla Mid Term Review) sempre più chiaramente e con maggiore enfasi viene sottolineato come la “vecchia Pac”, nonostante il raggiungimento degli obiettivi del Trattato di Roma (art.39), abbia sostenuto un tipo di agricoltura i cui esiti portano “*a diffondere, nell'opinione pubblica, un'immagine poco lusinghiera della PAC. Un'agricoltura che inquina, che non contribuisce sufficientemente all'assetto del territorio e alla protezione dell'ambiente, che anzi concorre, con le sue pratiche malsane, al propagarsi di malattie animali, non può sopravvivere a lungo e non giustifica il costo ... [per cui] ... riconciliare il cittadino, il consumatore con la Politica Agricola Comune (PAC) rappresenta uno dei compiti prioritari dei prossimi anni*” (European Commission, Directorate General of Agriculture, 1999).

Anche nelle proposte di revisione della Pac del 2002 e del gennaio 2003 emerge in modo netto la preoccupazione della Commissione UE nei riguardi del “pubblico” e dei “cittadini europei”, quando tra gli obiettivi della nuova PAC inserisce l'esigenza di orientare verso l'adozione di “metodi di produzione rispettosi dell'ambiente, in grado di fornire prodotti di qualità che *il pubblico desidera*” e, più in generale, di fornire una “giustificazione del sostegno attraverso l'offerta dei servizi che *il pubblico* si aspetta dagli agricoltori” (Commissione UE, 2002, nostro corsivo). Gli obiettivi dichiarati della riforma sono del resto apertamente quelli di fornire “una risposta esauriente alle preoccupazioni dei *cittadini europei* nei confronti dell'efficacia della PAC e incentra la revisione intermedia sull'interrogativo politicamente più rilevante, ossia quale sia il modo migliore di sostenere l'agricoltura europea e le zone rurali europee” (Commissione UE, 2002, nostro corsivo).

Nell'accordo di Lussemburgo del luglio 2003 infine si legge come l'Unione abbia “*approvato [...] una radicale riforma della PAC, che rivoluzionerà il modo in cui l'UE sostiene il settore agricolo. La nuova PAC sarà orientata verso gli interessi dei consumatori e dei contribuenti e, nello stesso tempo, lascerà gli agricoltori liberi di produrre ciò che esige il mercato. [...] La concessione di questo nuovo pagamento unico per azienda sarà subordinata al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare e benessere degli animali. I fondi che si renderanno reperibili grazie alla riduzione dei pagamenti diretti a favore delle grandi aziende saranno messi a disposizione degli agricoltori per realizzare programmi in materia di ambiente, qualità o benessere degli animali*”.

Gli elementi salienti della riforma della PAC in breve

Commissione UE (2003), “L'UE riforma radicalmente la propria politica agricola per realizzare un'agricoltura sostenibile in Europa”, IP/03/898, Lussemburgo, 26 giugno 2003

- un pagamento unico per azienda agli agricoltori dell'UE, indipendente dalla produzione; alcuni elementi degli aiuti accoppiati possono essere mantenuti, in misura limitata, per evitare l'abbandono della produzione;
- il pagamento sarà condizionato al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sanità animale e vegetale e protezione degli animali, come pure all'obbligo di mantenere la terra in buone condizioni agronomiche ed ecologiche (la cosiddetta “condizionalità”);
- riduzione dei pagamenti diretti alle grandi aziende (“modulazione”) allo scopo di finanziare la nuova politica di sviluppo rurale;

- un meccanismo di disciplina finanziaria inteso ad impedire che venga superato il bilancio agricolo fissato fino al 2013;
- ritocchi alla politica dei mercati agricoli:
 1. riduzione asimmetrica dei prezzi nel settore lattiero-caseario: il prezzo d'intervento del burro sarà ridotto del 25% in quattro anni, il che rappresenta un ulteriore taglio del 10% rispetto all'Agenda 2000, mentre per il latte scremato in polvere è stata decisa una riduzione del 15% in tre anni, come convenuto nell'Agenda 2000;
 2. gli incrementi mensili nel settore dei cereali saranno dimezzati, ma sarà mantenuto l'attuale prezzo d'intervento;
 3. riforme nei comparti riso, frumento duro, frutta a guscio, patate da fecola e foraggi essiccati;
- potenziamento della politica di sviluppo rurale, cui verranno destinati maggiori stanziamenti, nuove misure a favore dell'ambiente, della qualità e del benessere animale, nonché per aiutare gli agricoltori ad adeguarsi alle norme di produzione UE a partire dal 2005.

La graduale evoluzione della politica agricola comunitaria verso una più ampia e diversificata Politica agricola e rurale (dal primo al secondo “pilastro”) (Sotte, 1998) ha comportato uno spostamento di peso dalla politica dei mercati (rinnovata con l'introduzione del principio del *disaccoppiamento*) alla politica strutturale e di sviluppo rurale, ivi compreso il pieno accoglimento del principio della tutela ambientale nelle sue varie dimensioni (Romano, 1998; Tinacci Mossello, 2002; Henke, 2002). Da qui è dipesa la crescente sensibilità delle politiche verso gli impatti ambientali dei processi di produzione agricola (misure agro-ambientali, cross-compliance, ecc.), verso la qualità dei prodotti e dei processi (produzioni tipiche, tracciabilità, benessere degli animali, requisiti igienico-sanitari), verso lo sviluppo rurale (diversificazione delle attività e dei redditi, riequilibrio socio-economico, coesione).

La differenza fondamentale tra il “modello agricolo europeo” e quello dei nostri principali concorrenti mondiali risiede proprio nel carattere “multifunzionale” accordato all'agricoltura e nel ruolo che essa svolge nell'ambito dell'economia, della società, del territorio, da cui discende la necessità di preservare l'attività agricola ovunque in Europa, e di salvaguardare il reddito degli agricoltori; su questa linea importanti elementi di novità sono presenti anche nelle linee-guida di riforma di alcune Organizzazioni Comuni di Mercato (OCM).

Questo (attuale) punto di arrivo non è che l'esito di un lungo processo evolutivo che hanno subito le politiche agricole comunitarie di pari passo con le più generali trasformazioni che si sono verificate sia all'interno del settore agricolo, sia nei rapporti tra il settore agricolo stesso e gli altri settori dell'economia, sia nella composizione settoriale e nell'articolazione sociale delle diverse regioni e territori dell'Unione Europea.

3.2. Alle origini della “ruralizzazione” della politica agricola comunitaria

All'interno dei paesi dell'Unione Europea il processo di cambiamento che ha coinvolto i territori rurali, e il settore agricolo in modo particolare, è stato accompagnato, favorito, stimolato e diretto da un insieme di strumenti di politica dapprima esclusivamente agraria (settoriale), poi sempre più regionale, territoriale, rurale. Quel che vogliamo sostenere è che le grandi tappe che hanno caratterizzato il cambiamento di ruolo del settore agricolo, e ancor prima di percezione del ruolo del settore agricolo da parte della società e dell'economia, hanno trovato un corrispondente nell'evoluzione delle politiche agricole che hanno implementato i governi nazionali prima, e in misura crescente l'Unione Europea poi.

Nell'immediato dopoguerra si ha una prevalenza quasi assoluta delle politiche settoriali agricole, il cui obiettivo principale era quello di ridurre gli squilibri nell'accesso ai fattori di produzione ai fini di un rilancio delle attività nelle aree rurali. Le politiche di questo periodo sono caratterizzate da una forte componente sociale e ideologica, e si concentrano sulla ricostituzione del capitale strutturale e infrastrutturale nonché sui contratti agrari.

Il predominio delle politiche settoriali agricole, giustificabile anche alla luce dell'ancora rilevante peso dell'agricoltura nell'economia e nella società del Paese, permane anche nella successiva fase che vede la forte spinta verso l'industrializzazione e l'urbanizzazione del sistema socio-economico. L'obiettivo delle politiche agricole diventa da un lato quello di regolare il trasferimento di risorse dal settore arretrato (l'agricoltura) al settore avanzato (l'industria), e dall'altro quello di stimolare una modernizzazione / industrializzazione anche delle attività agricole, con un modello che prevedeva la presenza di grandi aziende ad elevata produttività e le produzioni di massa per un mercato in crescita.

Questa fase coincide anche con l'avvio e il primo ventennio della PAC, quando la parte dominante se non esclusiva degli interventi era volta alla regolazione e al sostegno dei mercati tramite le OCM.

Anche la politica strutturale, costituita nell'essenza dalle note direttive socio-strutturali degli anni '70, era concepita come (timido) tentativo di attenuare alcuni dei problemi che erano sorti dal funzionamento delle OCM, e più in generale dall'aver puntato su un modello di sviluppo agricolo basato su imprese professionali, specializzate e di grande dimensione, e sulle economie di scala come chiave della competitività (European Commission - Directorate General of Agriculture, 1997).

Risale comunque a questo periodo il primo provvedimento di parziale territorializzazione delle politiche comunitarie, che prevede una differenziazione degli interventi secondo parametri che tengono conto delle diversità delle regioni, ma non un trasferimento di funzioni di tipo decisionale ai livelli territoriali più pertinenti: la direttiva CEE 268/75 infatti prevede una zonizzazione del territorio comunitario – le zone montane e agronomicamente svantaggiate – al fine di modulare alcuni interventi di sostegno alle aziende agricole.

Negli anni '80 lo scenario inizia a mutare: in questi anni infatti si manifestano con irruenza gli effetti negativi derivanti dalle politiche dei mercati, con in primo piano il problema delle eccedenze produttive e dei costi di bilancio crescenti ma anche dell'impatto ambientale, e che porta all'approvazione di correttivi e limiti di vario tipo (corresponsabilità, quote aziendali, limiti di garanzia, estensivazione, set-aside, blocco della crescita o riduzione dei prezzi garantiti, e così via).

Prende così avvio un graduale processo di riforma della PAC, dapprima solo per alcuni comparti, poi sempre più esteso e trasversale, che porta all'introduzione di nuovi obiettivi e principi, pur se ancora non esplicitati all'interno di un quadro organico e chiaro, ma frutto invece di un insieme poco collegato di provvedimenti. Questo modo di procedere, quasi ad esperimenti e correzioni, è stato definito da alcuni autori *gradualismo congiunturale*, "che si materializza in misure scollegate, spesso descritte e criticate come accumulo disordinato di singole risposte all'emergenza del momento e di compromessi parziali e provvisori tra gli attori in gioco" (De Filippis e Salvatici, 1991), e ha come punto di arrivo della riflessione la crisi del modello di politica agraria che ha dominato per mezzo secolo il mondo industrializzato (Giacomini, 1991).

Inizialmente infatti l'obiettivo primario dell'impianto della PAC era quello di garantire il raggiungimento di un reddito comparabile per le aziende agricole e di una maglia di aziende efficienti, che allora significava strutturalmente meglio dimensionate e più grandi. Questa prima fase, finalizzata in primis all'innalzamento del reddito dei produttori agricoli e al raggiungimento della sicurezza alimentare interna sotto forma di prezzi ragionevoli ai consumatori (ma soprattutto disponibilità di alimenti, più che prezzi ragionevoli, considerando lo strumento di sostegno utilizzato...), ha visto negli anni '70 (Zeller, 1971) un sostanziale raggiungimento di questi obiettivi, ma anche l'accentuarsi di alcune inefficienze e squilibri tra le aziende e tra i territori della Comunità, resi più evidenti dall'ingresso nella Comunità di paesi come il Regno Unito e l'Irlanda, la Grecia, e successivamente anche Spagna e Portogallo.

L'accusa prevalente rivolta alle politiche agricole comunitarie a partire dagli anni '80 era quella di "iniquità": sia perché tramite l'aiuto accoppiato alle produzioni venivano favorite le grandi aziende ad elevata produttività a scapito delle piccole aziende; sia perché con l'aiuto accoppiato, e con il diverso livello di sostegno accordato alle produzioni continentali rispetto a quelle

mediterranee, venivano accentuati i divari regionali (Nord-Sud Europa) e territoriali (montagna e zone svantaggiate verso zone di pianura); sia perché con l'aiuto accoppiato tramite il prezzo minimo garantito – e quindi innalzando il livello dei prezzi dei prodotti agroalimentari sul mercato interno – venivano favoriti i produttori “ricchi” a scapito dei consumatori “poveri” (Tarditi, 1991).

Preso atto del raggiungimento di molti degli obiettivi preposti, così come delle critiche espresse circa l'iniquità degli effetti prodotti, a partire dagli anni '80 si assiste dunque ad un riorientamento della politica agricola comunitaria in direzione di nuovi obiettivi divenuti più importanti per la collettività, e ad un parallelo adattamento della strumentazione utilizzata: da un lato un ridimensionamento dell'intervento sui mercati e del sostegno dei prezzi, e dall'altro una parallela accentuazione dell'intervento sulle strutture delle aziende agricole.

Sotto il primo profilo l'obiettivo principale riguardava il contenimento delle eccedenze produttive e dei connessi oneri di bilancio; contemporaneamente si trattava di riportare il livello dei prezzi interni alla Comunità in linea con quelli vigenti sul mercato “libero” internazionale, anche a seguito delle accuse di protezionismo rivolte alla Comunità dai partner commerciali ed espresse in sede Gatt; ciò al fine di permettere agli imprenditori agricoli di tornare ad agire in una logica più propria dei mercati concorrenziali e recuperare livelli di imprenditorialità e managerialità in parte persi coi precedenti meccanismi di sostegno.

Sotto il profilo dell'intervento sulle strutture aziendali, si registra un nuovo e più deciso impulso finalizzato ad inserire l'agricoltura in un disegno più complessivo di sviluppo territoriale compatibile con la valorizzazione dell'ambiente. E' questo un passaggio fondamentale che segna l'avvio di uno spostamento di attenzione dell'operatore comunitario dal settore al territorio, nel tentativo di valorizzare l'integrazione tra le attività di produzione agricola e le altre attività economiche e sociali sul territorio, compatibilmente con le esigenze di tutela e salvaguardia dell'ambiente naturale e sociale.

3.3. La politica agricola e di sviluppo rurale tra il settore e il territorio

Nel corso della sua storia la Comunità Europea ha progressivamente preso atto della situazione di crescente crisi di numerose aree rurali, e della necessità di provvedere alla identificazione di strumenti ad hoc per le diversificate situazioni, sia in funzione dell'attenuazione degli squilibri territoriali (coesione economica e sociale) che, più in generale, per una maggiore e migliore valorizzazione delle risorse locali.

Il concetto di sviluppo rurale scaturito da questa riflessione, che è stato fatto proprio dalla Comunità Europea all'interno dei provvedimenti di politica agraria e di sviluppo rurale, prevede un crescente orientamento verso una diversificazione delle attività economiche e sociali nelle aree rurali, al fine di innalzare la qualità della vita per i cittadini.

L'obiettivo del conseguimento di uno sviluppo armonioso era ben presente fin dal Trattato di Roma, e inizialmente era soprattutto per il tramite del Mercato Unico che le economie dei Paesi membri avrebbero dovuto colmare i divari esistenti. Fino a quando tuttavia non si è manifestato il primo vero e proprio periodo di crisi nell'Europa post-bellica, quello cioè che ha fatto seguito al primo shock petrolifero degli anni '70, non è stata avvertita la necessità di prevedere particolari interventi, né tanto meno predisporre una organica politica volta ad attenuare le disparità tra aree territoriali. Anche il Fondo Sociale Europeo (FSE), destinato a promuovere l'occupazione e a favorire la circolazione dei lavoratori sul territorio comunitario, non ha dovuto compiere particolari interventi.

Abbiamo visto che negli anni '70 si palesano le prime difficoltà di gestione sul lato della politica dei mercati agricoli. Allo stesso tempo si manifestano anche gli effetti, particolarmente accentuati in alcune regioni della Comunità, derivanti da un eccessivo esodo sia agricolo che rurale, con evidenti problemi ambientali e sociali, e col risultato di squilibri territoriali.

La priorità delle politiche settoriali su quelle regionali e territoriali viene dunque messa in discussione (Brunori, 2001), e nel corso degli anni '80 prende avvio l'opera di costruzione di una

vera e propria politica strutturale di natura maggiormente territoriale, espressione della presa di coscienza che la sola politica settoriale non appare in grado di raggiungere obiettivi di coesione e di riduzione delle disparità, ma anzi può perfino andare nella direzione opposta.

Nasce da qui l'esigenza di prevedere un *doppio binario*: da un lato introdurre correttivi alla politica agricola per far fronte alle nuove esigenze dettate dall'evoluzione del settore e dalle richieste della collettività, e dall'altro impostare una vera politica regionale e territoriale in grado di attenuare i problemi di natura economica, ambientale e sociale di particolari aree territoriali (Vieri, 2001).

Per quanto riguarda il *primo binario* si tratta di disegnare una *nuova politica settoriale* accentuando la valenza *multifunzionale e territoriale* dell'agricoltura. Gli obiettivi delle politiche agricole vengono arricchiti in linea con la domanda di multifunzionalità espressa al settore agricolo. La volontà della Commissione di affidare nuovi compiti alla politica agricola per renderla più atta a rispondere alle aspettative della società si esplica con una serie di nuovi orientamenti, con particolare riferimento agli aspetti legati alla qualità delle produzioni agricole (normativa igienico-sanitaria, ma anche certificazione, tracciabilità, etichettatura, tutela delle produzioni tipiche, ecc.) e dei servizi, alla riduzione dell'impatto ambientale dei metodi di produzione e alla salvaguardia del paesaggio e della biodiversità, alla tutela del benessere animale. Sono della prima metà degli anni '80 i primi elementi di cambiamento, che trovano una autorevole espressione nel Libro Verde del 1985, preceduto di qualche mese dall'emanazione del regolamento CEE 797/85 sul "miglioramento dell'efficienza delle strutture agrarie". Qui si abbandona l'obiettivo del raggiungimento del reddito comparabile per puntare al rafforzamento dell'azienda familiare, riscoprendo l'importanza e il ruolo dell'azienda part-time; inoltre si prevedono misure compensative per le aree svantaggiate (già introdotte nel 1975 con la ricordata direttiva sulle zone montane e svantaggiate) e nuovi obiettivi da assegnare all'impresa agraria, come quelli della compatibilità ambientale e della salvaguardia del territorio. Il regolamento CEE 797/85 contiene dunque già i semi del cambiamento: per la prima volta si introducono obiettivi diversi validi per l'intero territorio della Comunità, e talvolta opposti da quello finora prevalente dell'aumento della produzione per il raggiungimento dell'autoapprovvigionamento nelle produzioni fondamentali. Potremmo anzi affermare che il principio della *multifunzionalità* dell'agricoltura è già accolto all'interno del regolamento, al punto che le misure previste al suo interno costituiranno l'ossatura della politica strutturale di matrice "settoriale" fino ai giorni nostri.

Per quanto riguarda invece il *secondo binario*, cioè la componente degli interventi di matrice più spiccatamente "territoriale", si tratta di rafforzare la *politica territoriale* verso lo *sviluppo rurale* e la *coesione territoriale*. Questo orientamento porta ad estendere la portata degli interventi comunitari al di fuori del settore agricolo verso le altre attività economiche sul territorio, anche attraverso la creazione o il rafforzamento dei collegamenti tra attività agricola e altre attività locali, sia sul mercato dei fattori che dei prodotti.

I Programmi Integrati Mediterranei (Reg.CEE 2088/85) introducono il primo progetto globale comunitario di intervento strutturale a livello territoriale, che agisce contemporaneamente su tutti i settori economici suscettibili di sviluppo al livello locale, e che attiva per la prima volta procedure di programmazione e gestione di tipo *bottom-up*. Si giunge così alla *Riforma dei fondi strutturali* e al documento "Il futuro del mondo rurale" (Commissione delle Comunità Europee, 1988), che portano in primo piano i problemi del riequilibrio territoriale e una nuova attenzione ai problemi di un mondo rurale non più visto in maniera unitaria e identificato in via residuale rispetto alla città, ma di cui finalmente si riconoscono i fattori di diversità (anche se non sempre le dichiarazioni di principio vengono prontamente e integralmente tradotte in interventi coerenti e con dotazioni finanziarie adeguate). La riforma dei fondi a finalità strutturale (FESR, FSE, FEOGA sezione Orientamento) costituisce il principale provvedimento nell'ambito della politica di coesione economica e sociale, ed è destinato a modificare in profondità la filosofia dell'intervento comunitario di sviluppo regionale e territoriale. I principi base della riforma vengono individuati in:

- *concentrazione* degli interventi attraverso la definizione di un numero di obiettivi generali

da raggiungere con l'impiego combinato e coordinato di più fondi; in particolare l'obiettivo 5b viene riservato allo sviluppo delle aree rurali in declino, rispetto alle quali vengono incentivati provvedimenti per la diversificazione delle attività produttive;

- *programmazione* degli investimenti, nell'ambito della quale viene concessa alle autorità regionali e locali una maggiore autonomia nella definizione degli interventi e nel processo decisionale più in generale;
- *addizionalità* dei finanziamenti comunitari, nel senso che il sostegno della Comunità è condizionato alla partecipazione finanziaria dello Stato membro.

E' inoltre in questi anni che vengono sperimentati per la prima volta interventi di tipo più innovativo, portatori di approcci più partecipativi e di tipo *bottom-up*, allo sviluppo rurale: si tratta dell'iniziativa comunitaria LEADER, il provvedimento che meglio sintetizza i principi e i metodi partecipativi dello sviluppo rurale di qualità, e che rafforza il tentativo della Comunità di indirizzare gli interventi, anche se di tipo immateriale, per favorire un maggior orientamento al territorio invece che il (o a fianco del) settore. Partendo dal concetto che sviluppo rurale non coincide con sviluppo agricolo, con l'iniziativa LEADER si perseguono modelli di sviluppo integrato associando agli interventi in agricoltura interventi per il turismo, l'artigianato, i servizi, la formazione, ai fini di una valorizzazione territoriale tesa a far crescere e consolidare il livello di occupazione e di reddito, ed in generale migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, valorizzando i caratteri della ruralità. Pur nell'esiguità delle risorse assegnate all'iniziativa, si tratta del tentativo che meglio interpreta il principio della sussidiarietà, dello sviluppo integrato, dello sviluppo endogeno e della partecipazione dal basso della popolazione beneficiaria non solo nella fase di attuazione, ma anche in quella di progettazione dell'intervento. Le modalità di gestione superano gli schemi classici propri degli interventi strutturali - vale a dire un rapporto diretto tra Enti e beneficiario finale - e prevedono un modello operativo basato non su singoli progetti, ma su programmi, realizzati attraverso Piani di Azione Locale (PAL) aventi specifica valenza territoriale, proposti e realizzati da una figura intermedia che è il Gruppo di Azione Locale (GAL): organismo costituito da partners pubblici e privati, rappresentativi dell'area in cui operano, che elaborano strategie e piani di sviluppo di un territorio rurale, e successivamente gestiscono concretamente le singole azioni di cui il Piano si compone.

Negli anni '90 si acuiscono i problemi derivanti dall'attuazione della PAC: il problema dell'equità nella distribuzione delle risorse finanziarie a sostegno delle aziende agricole, il problema ambientale, il problema dell'eccessivo protezionismo e la sua insostenibilità a livello internazionale, il problema della qualità delle produzioni di fronte ai cambiamenti degli atteggiamenti dei consumatori, i problemi degli squilibri territoriali e delle aree marginali. Tutto questo accade in un periodo di cambiamento più generale dello scenario economico e politico internazionale, con particolare riferimento agli effetti del crollo del muro di Berlino, e alla formazione dell'Unione Europea col Trattato di Maastricht del 1992. Inoltre, restando più nello specifico del settore agricolo, l'Uruguay Round del Gatt affronta per la prima volta in maniera globale la problematica del protezionismo sugli scambi internazionali di prodotti agricoli, manifestando un deciso orientamento verso un'accentuazione del processo di liberalizzazione degli scambi, in seguito confermata e sancita dagli accordi di Marrakesh del 1994, che portano anche alla creazione del WTO (World Trade Organisation).

La riforma MacSharry del 1992, costruita anche in funzione del raggiungimento di un accordo soddisfacente in sede Gatt, introduce il principio del *decoupling* nelle OCM, senza tuttavia risolvere in modo decisivo il problema degli oneri di bilancio, ma avviando un processo di riforma della politica dei prezzi e dei mercati, con il graduale passaggio da un aiuto ancorato alle quantità prodotte ad uno maggiormente orientato alla promozione della qualità ma svincolato dai livelli produttivi; la competitività delle imprese comunitarie viene stimolata tramite riduzioni dei prezzi tali da determinare l'espansione degli sbocchi interni ed un'accresciuta partecipazione dell'agricoltura comunitaria allo sviluppo del mercato mondiale. La riduzione dei prezzi agricoli viene compensata da un incremento degli aiuti diretti (*decoupling*), in modo da salvaguardare il

reddito dei produttori. Gli sforzi di contenimento delle eccedenze si traducono anche in una maggiore attenzione alla qualità dei prodotti agro-alimentari, e alle politiche di differenziazione e promozione su base territoriale (Regg.CEE 2081/92 e 2082/92 sulle Denominazione di Origine Protetta, Indicazione Geografica Protetta e Attestazione di Specificità). Al tempo stesso, e coerentemente con la nuova filosofia di intervento, vengono promosse le produzioni a basso impatto ambientale (Reg.CEE 2078/92 e Reg.CEE 2092/91 con la disciplina del metodo di produzione biologico) e le attività di forestazione (Reg.CEE 2080/92).

Contemporaneamente viene varata la seconda fase di programmazione della riforma dei fondi strutturali (regolamento CEE 2081/93), con l'attribuzione di nuovo vigore alle politiche strutturali anche per le aree rurali.

Nella seconda metà degli anni '90 sono due le iniziative della Comunità per promuovere il dibattito sul futuro delle politiche agricole e rurali (Saraceno, 2002).

La prima riguarda l'organizzazione della Conferenza di Cork del 1996, che ha dato origine al noto "decalogo" per la promozione di "una Europa rurale viva" in cui vengono fissati, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, i principi cui una "vera" politica di sviluppo rurale deve ispirarsi. Si tratta di affermare la priorità dello sviluppo rurale sostenibile, sottolineando la validità dei principi della partecipazione della popolazione locale alla determinazione degli obiettivi di sviluppo e dei relativi metodi per raggiungerli, della multidisciplinarietà e multisettorialità della politica di sviluppo rurale, della sussidiarietà dell'intervento comunitario.

La seconda iniziativa della Comunità (Direzione Generale Agricoltura) si riferisce invece al mandato conferito nel 1996 ad un gruppo di esperti coordinati da Alan Buckwell per una riflessione sul tema della "Trasformazione della PAC verso una politica rurale integrata", con l'obiettivo principale di avviare una riflessione sul futuro della PAC alla luce del prospettato ingresso dei PECO all'interno dell'Unione Europea: il rapporto finale ("rapporto Buckwell"), dopo aver ripercorso i motivi di insoddisfazione derivanti dall'assetto della PAC (problemi di bilancio, eccedenze, iniquità e incoerenza degli strumenti utilizzati, impatto ambientale negativo, ecc.), delinea alcuni possibili scenari e avanza proposte di revisione della PAC che vanno verso la formazione di una Common Agricultural and Rural Policy for Europe (CARPE) il cui obiettivo è quello di assicurare un'agricoltura economicamente efficiente e ambientalmente sostenibile, e di stimolare lo sviluppo integrato delle aree rurali dell'Unione Europea. Per fare questo occorre non solo passare a politiche più territorializzate, ma ampliare le funzioni delle Regioni e delle altre Istituzioni locali.

A seguito di questo dibattito, alla fine degli anni '90 viene varato il pacchetto di Agenda 2000. Mentre sul lato delle politiche dei mercati non si registrano novità di rilievo dal punto di vista dell'approccio seguito – si parla infatti di "approfondimento" della riforma MacSharry, con ulteriori compressioni dei prezzi istituzionali e aumento delle integrazioni (parzialmente) disaccoppiate dalle produzioni –, sul lato delle politiche di sviluppo rurale più "territoriali" viene approvato il regolamento sul sostegno comunitario allo sviluppo rurale (reg. CE 1257/99), che rappresenta un fondamentale punto di riferimento nella riforma della PAC, ma che nella sostanza disattende le aspettative suscitate dalle iniziative sopra menzionate, restando ancora troppo ancorato ad una visione "settoriale" del problema agricolo (Arzeni, Esposti e Sotte, 2003). Tuttavia il regolamento è riferito all'intero territorio dell'Unione Europea, a differenza degli interventi dei fondi strutturali e dell'Iniziativa Comunitaria LEADER, riferiti ad aree-problema.

Il regolamento sul sostegno allo sviluppo rurale sostituisce il regolamento FEAOG dei Fondi strutturali, i quattro regolamenti relativi all'obiettivo 5a, i tre regolamenti sulle misure di accompagnamento e il regolamento sul sostegno strutturale alla silvicoltura: la fusione di tutti questi testi in un unico quadro giuridico a sostegno dello sviluppo rurale consente di ricomprendere misure diverse e complementari tra loro in una logica di sviluppo rurale, e rappresenta un importante contributo alla semplificazione della normativa comunitaria.

Le misure di Sviluppo Rurale riguardano in particolare il sostegno all'adeguamento strutturale del settore agricolo (investimenti nelle aziende agricole, insediamento di giovani agricoltori,

formazione, pensionamento anticipato), il sostegno all'agricoltura nelle zone svantaggiate, la compensazione per interventi agroambientali, il sostegno ad investimenti nelle strutture di trasformazione e di commercializzazione, nonché il sostegno alla silvicoltura ma anche a un insieme di interventi tendenti a promuovere l'adeguamento e lo sviluppo delle zone rurali in una logica di riqualificazione complessiva, prevedendo il sostegno anche ad attività non agricole seppure in connessione con le attività agricole e con la loro riconversione. Tali interventi possono articolarsi in misure rivolte al potenziamento delle infrastrutture rurali (tra cui risultano innovativi il miglioramento delle condizioni di vita, il rinnovamento e il miglioramento dei villaggi e la protezione e la tutela del patrimonio rurale), al miglioramento dei servizi alle imprese (tra cui l'avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole e la commercializzazione di prodotti di qualità), ma anche alla diversificazione delle attività al fine di sviluppare attività plurime o fonti alternative di reddito e all'incentivazione di attività turistiche e artigianali.

L'insieme di queste misure viene ricondotto all'interno di una visione unitaria rispetto alle esigenze e agli obiettivi di ciascuna area rurale dell'Unione Europea mediante la formulazione di assi strategici di intervento previsti in una progettualità di sviluppo locale.

Per quanto riguarda i Fondi strutturali, la riforma del 1999 è caratterizzata da un approfondimento della concentrazione degli aiuti, ma anche dalla volontà di favorire la semplificazione e il decentramento della gestione. Inoltre, la riforma sancisce una ripartizione più chiara delle responsabilità e un'applicazione accresciuta del principio di sussidiarietà.

In particolare la riforma si prefigge di:

- migliorare l'efficacia degli strumenti strutturali, rafforzando la concentrazione tramite un numero ridotto di obiettivi di politica strutturale e di iniziative comunitarie; migliorare poi la gestione con una ripartizione più chiara delle responsabilità fra le varie istituzioni coinvolte;
- mantenere il livello finanziario destinato alla coesione economica e sociale;
- estendere lo sforzo di coesione regionale ai futuri Stati membri.

Agenda 2000 rappresenta dunque un passaggio fondamentale di transizione verso una nuova PAC, passaggio che sempre più chiama in causa le istituzioni locali nella fase di programmazione, attuazione e controllo, restringendo la funzione dei livelli superiori al monitoraggio e al coordinamento. Ciò richiede profonde modifiche a livello di metodologie e procedure di attuazione, e rende sempre più considerevole il ruolo delle Regioni e degli Enti Locali nella personalizzazione degli obiettivi e della gestione delle risorse.

3.4. Oltre Agenda 2000

Il percorso seguito dall'evoluzione delle politiche comunitarie ha evidenziato il progressivo mutamento di ottica della politica comunitaria per l'agricoltura e le aree rurali, che si traduce nella formulazione di nuovi obiettivi e orientamenti, e, parallelamente, nell'adozione di un bagaglio di strumenti e metodologie di programmazione ed implementazione delle misure coerente con questo cambiamento di prospettiva.

Abbiamo appena visto come il ri-orientamento delle politiche abbia percorso un duplice binario: da un lato una *nuova politica settoriale per l'agricoltura* alla ricerca di una *nuova competitività sui mercati* accentuandone il carattere *multifunzionale*; dall'altro un più deciso rafforzamento della *politica territoriale* verso lo *sviluppo rurale* e la *coesione territoriale*.

Lo spostamento di peso dall'agricoltura ad altri settori può essere oggi colto sia all'interno di alcuni provvedimenti di politica spiccatamente settoriale - quale ad esempio la misura 9 del recente regolamento sullo sviluppo rurale - che in nuovi e più recenti (almeno nella filosofia) provvedimenti, come ad esempio quelli derivanti dalla riforma dei Fondi strutturali e ancor più dall'iniziativa LEADER. La "diversificazione" diventa uno dei principi guida dell'intervento (Senni, 2002), sia quando si colga dal lato del settore agricolo, che viene sempre più spinto verso una diversificazione delle attività a livello aziendale e familiare, sia quando il riferimento sia più

generale all'insieme delle attività economiche che insistono in un dato territorio (in particolare con i Fondi strutturali e il LEADER). In particolare è il reg.CE 1257/99 a gettare per la prima volta le basi di una politica di sviluppo agricolo ispirata al nuovo modello europeo di agricoltura, a complemento della politica di mercato, affinché la spesa agricola contribuisca, più che in passato, all'assetto del territorio e alla protezione della natura; lo sviluppo rurale diventa così, almeno nelle dichiarazioni di principio, il "secondo pilastro" della PAC. Questa svolta importante è sancita dal finanziamento comunitario di misure di sviluppo rurale in tutte le zone rurali dell'Unione e dal trasferimento, allo scopo di velocizzare la spesa, della maggior parte dei fondi stanziati per questo scopo dalla sezione "Orientamento" alla sezione "Garanzia" del FEAOG.

Dal punto di vista invece delle metodologie di programmazione e di implementazione degli interventi si registra la tendenza alla ricerca di *nuove modalità di governo degli interventi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale*. Appare infatti evidente come nel tempo il bagaglio degli strumenti di politica strutturale e rurale abbia sempre più chiamato in causa anche livelli nazionali e locali nella progettazione e (soprattutto) implementazione degli interventi, ma come questo processo di *devolution* sia ancora agli inizi. Il principio secondo cui si deve definire una nuova ripartizione dei compiti tra Bruxelles e gli Stati membri, e all'interno degli Stati membri tra i vari livelli di governo territoriale, apre comunque nuove prospettive.

Il cammino percorso non sembra poter rappresentare un punto di arrivo. Infatti la *Mid Term Review* prosegue e intensifica il processo di riforma intrapreso, anche per tener conto dei mutati scenari interni (in particolare con l'allargamento ai paesi dell'Est Europa) ed esterni (con le trattative sul commercio internazionale in ambito WTO).

Pur non essendo ancora chiaro quanto dei contenuti proposti verrà effettivamente implementato, anche per le differenziate posizioni espresse dai Paesi membri e per l'incremento delle categorie di *stakeholders* coerentemente alla crescita di attenzione alla multifunzionalità dell'agricoltura, la proposta evidenzia un approfondimento - per usare la terminologia comunitaria - dell'applicazione del principio del disaccoppiamento e dell'orientamento verso il modello europeo di agricoltura, così come continua lo spostamento di peso dal primo al secondo pilastro e dalla settorialità alla territorialità degli interventi (Saraceno, 2002).

Questo movimento (dal settoriale al territoriale) conduce ad una sfumatura dei contorni dell'intervento di politica agraria comunitaria verso una non ancora ben precisata "politica di sviluppo rurale", nella quale il termine *rurale* sta ad indicare talvolta una politica di tipo settoriale, volta ad agevolare il passaggio da un'agricoltura tradizionale ad un'agricoltura multifunzionale in grado di sostenere i percorsi virtuosi tesi a rendere più dinamici i sistemi socio-economici rurali (è il caso segnatamente del reg.CE 1257/99), talvolta invece una politica per i territori rurali che sappia ridurre i gap di sviluppo con aree più avvantaggiate e sviluppate (è il caso dei Fondi strutturali), talvolta ancora un fascio di provvedimenti coordinati e volti a sollecitare il rafforzamento dell'integrazione delle varie componenti della società e dell'economia di dati territori rurali (è il caso dell'iniziativa Leader così come oggi concepita).

Ci sembra in ogni caso di poter affermare che le attese che hanno fatto seguito alla Conferenza di Cork e al ritrovato entusiasmo per approcci partecipativi e al potenziamento delle politiche di sostegno allo sviluppo rurale di tipo "territoriale", siano state in larga parte disattese, e che le ambiguità delle politiche agricole e rurali dell'Unione Europea derivino in parte anche dal non essersi ancora totalmente liberati della visione delle aree rurali come "aree problema". Tale visione ha comportato finora la ricerca di soluzioni nell'ambito delle politiche di coesione, piuttosto che nell'ambito di appropriate politiche di sviluppo, pur se di nuovo tipo. E' chiaro che in quest'ottica risulta più difficile parlare di secondo pilastro.

L'analisi condotta sull'evoluzione e le caratteristiche della politica comunitaria consente di affermare come finora gli interventi comunitari per lo sviluppo rurale siano sempre inseriti per risolvere o attenuare situazioni di "arretratezza" (gli stessi indicatori utilizzati per identificare le aree vanno in questa direzione, e il peso dell'agricoltura è utilizzato come indicatore di "fabbisogno

di interventi”), mentre manca ancora oggi una politica di sviluppo rurale per tutto il territorio della Comunità.

In effetti l’attenzione rivolta dalle politiche alle aree rurali è andata affermandosi (proprio) quando l’agricoltura stava diminuendo il suo apporto quantitativo ma anche qualitativo nelle aree rurali. L’ampliamento delle politiche da un lato ai multiformi ruoli dell’agricoltura, sempre meno legata alla sua *mission* iniziale di produttrice di alimenti a basso costo, e dall’altro anche a sfere non agricole (invasione di campo motivata con l’approccio integrato) testimoniano questo passaggio di attenzione, che porta alle contraddizioni e ambiguità dell’attuale politica di sviluppo rurale della UE.

Come conciliare e raccordare le politiche “agricole” *strictu sensu* con le altre politiche finalizzate alla produzione di funzioni sociali a livello territoriale? In quale modo rendere l’intero settore agricolo sempre più inserito e partecipe ai processi di sviluppo rurale di qualità?

Finora l’intervento di politica agraria si è infatti rivolto pressoché esclusivamente ad imprese agricole di tipo professionale, fatti salvi alcuni provvedimenti concernenti beni pubblici (locali e non locali) per i quali l’intervento ha dovuto aprirsi anche ad altri interlocutori (ad esempio nel caso delle misure agro-ambientali o nella misura 1 del regolamento sullo sviluppo rurale, anche se all’atto pratico la maggior parte dei beneficiari è costituito pur sempre da imprese agricole).

Una politica più orientata allo sviluppo rurale di qualità e al territorio non può invece non tener conto che oggi le imprese agricole professionali occupano una parte sempre più contenuta di superficie territoriale, mentre la gestione di alcune funzioni ambientali o relative alla qualità delle produzioni comporta il coinvolgimento non solo di tutto il settore agricolo, ma anche di figure professionali e attori esterni al settore agricolo stesso (Tinacci Mossello, 2002; Saraceno, 2002).

Quel che più preme sottolineare è che l’ascesa, anche all’interno degli orientamenti comunitari, di una nuova concezione di sviluppo rurale di qualità nell’ambito della quale l’agricoltura trova nuovi spazi importanti di azione necessita, per il suo pieno compimento, il raggiungimento di una maggiore integrazione dell’agricoltura con le dinamiche economiche e sociali all’interno del territorio. Ciò non sarà possibile se non verrà attivato il necessario cambiamento istituzionale nella formazione e nella gestione delle politiche, e non si affermeranno processi di programmazione flessibili sul territorio e sempre più caratterizzati da meccanismi di *bottom-up*, facendo leva sull’adozione di procedure amministrative che favoriscono l’animazione, l’accelerazione della spesa ed il monitoraggio degli interventi (Sotte, 1999).

Ma affinché tutto questo sia realizzabile è innanzitutto necessario che esista un progetto di sviluppo creato e condiviso dalla collettività locale che, adattandosi alle risorse naturali e al capitale umano disponibile sia in grado di gestire con opportuni strumenti questi nuovi percorsi di sviluppo.

Il *decentramento* degli interventi attuato sinora dall’Unione Europea, pur avendo mosso importanti passi in avanti, si ispira tuttavia più ad una regionalizzazione degli ambiti operativi e gestionali che non ad un regionalismo in senso pieno (Perraud, 2001), non investendo ancora cioè - se non marginalmente - le capacità di programmazione e di autodeterminazione degli obiettivi ai livelli territoriali più bassi.

L’attuale fase delle politiche comunitarie, proprio per la mancanza di una visione chiara di quello che devono essere le politiche di sviluppo rurale, lascia comunque spazi per la sperimentazione di modelli di definizione e gestione degli interventi nelle aree rurali di tipo innovativo.

4. IL DISTRETTO RURALE: MODELLO DI SVILUPPO E METODO DI GOVERNO

4.1. Introduzione

Dall'analisi svolta nei capitoli precedenti emergono due principali elementi.

Il primo elemento è rappresentato dal fatto che i cambiamenti intercorsi nelle aree rurali, e nel settore agricolo in modo specifico, consentono *l'emergere di una "ruralità di qualità"*, caratterizzata dal recupero di una valenza positiva e non solo residuale o di servizio rispetto al modello di sviluppo in atto. Lo sviluppo rurale di qualità assume connotati diversi a seconda degli specifici contesti ambientali, culturali, sociali ed economici presenti nei concreti territori in cui essa si manifesta.

Il secondo elemento è rappresentato dal fatto che *le politiche pubbliche individuano il rurale come ambito proprio di intervento*, assumendone lo sviluppo come un obiettivo portante e non più appiattito sulla dimensione agricola. Per tenere conto dei cambiamenti delle aree rurali e per assecondarne gli esiti, le politiche comunitarie e nazionali hanno intrapreso nuove vie e sperimentato nuovi strumenti. Gli stessi interventi di politica agraria, almeno nelle dichiarazioni di intenti anche se non sempre nella traduzione concreta, hanno in parte teso a superare una logica puramente settoriale, per abbracciarne una più spiccatamente regionale e territoriale.

L'affermarsi di questi due elementi ha favorito il diffondersi in maniera crescente, all'interno delle aree rurali ma anche nelle istituzioni sovralocali, della consapevolezza che il "rurale" possa diventare oggetto e soggetto di progresso sociale e di sviluppo economico, creando valore non solo per le popolazioni in esso residenti ma in generale per tutti i cittadini.

Di pari passo – in linea con una tendenza al passaggio dalla regionalizzazione delle politiche al regionalismo – si rafforza l'esigenza dei *policy makers* locali non solo di individuazione di appropriati assetti istituzionali e forme di governo funzionali alla attuazione efficiente delle politiche settoriali e territoriali, ma anche di messa a punto di "modi di governare" (*governance* locale) capaci di produrre decisioni coerenti e sviluppare politiche efficaci, soprattutto grazie alla costruzione del consenso e di forme di cooperazione tra gli agenti locali, pubblici e privati (Esposti e Sotte, 2000); forme di cooperazione che a loro volta postulano la formazione e il consolidamento di sistemi di rappresentanze locali di tipo formale e informale (Di Iacovo, 2002).

Da tutto ciò consegue la necessità di connotare il Distretto Rurale, ai fini che qui interessano, *sia come peculiare modello di sviluppo che come metodo di lavoro e di governo dell'economia locale*.

4.2. I principi dello sviluppo rurale

Un passaggio di grande importanza nel processo di riflessione scientifica e di messa a punto delle politiche locali a sostegno della ruralità che si è intensificato nel corso degli anni '80, è rappresentato dalla già ricordata Conferenza di Cork (Irlanda) del novembre 1996, nel corso della quale viene enunciato un decalogo per la promozione di "una Europa rurale viva".

Il decalogo di Cork riafferma alcuni principi già consolidati, almeno in linea di principio, nell'ambito della riflessione comunitaria, ma allo stesso tempo fornisce una interpretazione dello sviluppo rurale molto forte e assolutamente non neutra rispetto alle scelte circa l'evoluzione della politica non solo dell'Unione Europea ma anche delle istituzioni nazionali e locali. Proprio per questo, mentre alcune delle raccomandazioni hanno trovato concreta (anche se talvolta parziale) applicazione nei successivi atti di politica comunitaria, altre rappresentano ancora obiettivi di non facile raggiungimento.

In sintesi, il concetto di sviluppo rurale che emerge dal decalogo di Cork può essere sintetizzato con tre parole-chiave: sviluppo endogeno, integrato e sostenibile.

Il concetto di *endogenità* fa riferimento al fatto che “lo sviluppo rurale deve svolgersi su base locale e deve essere condotto dalle collettività rurali, nell’ambito di un contesto europeo coerente”. Esso si riferisce innanzitutto alla partecipazione della comunità locale nella definizione e nella condivisione degli obiettivi (*bottom-up*), ma implica anche che lo sviluppo rurale dovrebbe basarsi principalmente sulle risorse locali (risorse e beni, capacità, conoscenze contestuali). La centralità degli attori locali di concepire e gestire le dinamiche di sviluppo può richiedere un rafforzamento delle loro abilità mediante apposite azioni di formazione del capitale umano e di animazione locale, che siano però in linea di continuità con la cultura e il sentire delle popolazioni locali.

Il concetto di *integrazione* sta ad indicare che “la politica di sviluppo rurale deve essere multidisciplinare nell’ideazione e multisetoriale nell’applicazione e possedere una spiccata dimensione territoriale”, e “deve basarsi su un approccio integrato, che comprenda nello stesso quadro giuridico l’adeguamento e lo sviluppo dell’agricoltura, la diversificazione economica - in particolare le piccole e medie imprese e i servizi rurali -, la gestione delle risorse naturali, il potenziamento delle funzioni ambientali e la promozione della cultura, del turismo e delle attività ricreative”.

Di conseguenza lo sviluppo rurale non è più (solo) sviluppo agricolo, ma considera la multifunzionalità delle attività agricole e persegue la sua compenetrazione con tutte le attività economiche e sociali a livello locale (turismo, artigianato e produzione industriale, attività sociali, ecc.).

La *sostenibilità* richiede che lo sviluppo rurale “tuteli la qualità e l’amenità dei paesaggi rurali europei (risorse naturali, biodiversità e identità culturale) così che il loro sfruttamento da parte della generazione attuale non comprometta le prospettive delle generazioni future”. Ne deriva la necessità di una particolare attenzione alla riproduzione delle risorse impiegate nei processi produttivi (processo produttivo completo), con particolare riferimento alle risorse ambientali e culturali. Il rispetto dell’ambiente naturale e sociale assume un ruolo centrale nei processi di sviluppo rurale.

L’enfasi posta sui caratteri della endogenità, della integrazione e della sostenibilità fa sì che il concetto di sviluppo rurale assuma un valore particolare che non risiede solamente sull’esito del processo di sviluppo (il *quanto*), ma che trova la sua essenza nel *come* il processo di sviluppo si realizza, poiché è dal *come* che la qualità della vita delle popolazioni rurali può effettivamente conseguire un beneficio, ma è anche grazie al *come* che il beneficio ritraibile dalle risorse (umane e materiali) locali può essere ottimizzato.

In tale contesto, i percorsi di sviluppo rurale dovrebbero essere incentrati sull’impiego e la messa in rete delle risorse locali attraverso l’azione di agenti appartenenti alle aree rurali, grazie a processi di aggregazione di interessi attorno ad una visione la più possibile condivisa e quindi collettiva delle prospettive di sviluppo dell’area rurale e dei concreti obiettivi dei soggetti che in essa operano (Iacoponi, 1997; Romano, 2000), e sollecitare una differenziazione e integrazione delle componenti dell’economia rurale. Ciò in modo tale da consentire la remunerazione e dunque la riproduzione delle risorse impiegate, ivi compreso il capitale sociale, culturale e umano, e in particolare alle risorse specifiche della cosiddetta “componente non omologata” dell’agricoltura (Basile e Cecchi, 2001).

Come vedremo nei paragrafi successivi, sono evidenti i riflessi che una tale accezione di sviluppo rurale ha rispetto al modo di formazione e di gestione delle politiche non solo a livello di Unione Europea ma anche ovviamente a livello nazionale e regionale, in primo luogo con riferimento al concetto di “sussidiarietà”.

Per questo motivo è possibile affermare che i principi di Cork sono ancora oggi innovativi e pienamente condivisibili, e possono essere assunti come punti di riferimento nell’elaborazione e nella attuazione delle politiche di sviluppo rurale.

Punto 1 - Preferenza rurale: Lo sviluppo rurale sostenibile deve diventare una priorità dell'Unione europea nonché il fondamento di ogni politica rurale nell'immediato futuro e dopo l'ampliamento. Obiettivi della politica rurale devono essere: arginare l'esodo rurale, combattere la povertà, promuovere l'occupazione e le pari opportunità e rispondere alle crescenti richieste in materia di qualità, salute, sicurezza, sviluppo personale e tempo libero nonché migliorare il benessere delle popolazioni rurali. L'esigenza di preservare e migliorare la qualità dell'ambiente rurale deve essere integrata in tutte le politiche comunitarie che possono avere attinenza allo sviluppo rurale. Occorre una ripartizione più equilibrata della spesa pubblica, degli investimenti per infrastrutture e per servizi di istruzione, sanità e comunicazioni tra le aree rurali e quelle urbane. Una quota sempre maggiore delle risorse disponibili deve essere impiegata per promuovere lo sviluppo rurale e per raggiungere gli obiettivi ambientali.

Punto 2 - Approccio integrato: La politica di sviluppo rurale deve essere multidisciplinare nell'ideazione e multisettoriale nell'applicazione e possedere una spiccata dimensione territoriale. Essa deve essere applicata a tutte le aree rurali dell'Unione, rispettando il principio della concentrazione tramite una differenziazione del cofinanziamento per le aree più bisognose. Deve basarsi su un approccio integrato, che comprenda nello stesso quadro giuridico l'adeguamento e lo sviluppo dell'agricoltura, la diversificazione economica - in particolare le piccole e medie imprese e i servizi rurali -, la gestione delle risorse naturali, il potenziamento delle funzioni ambientali e la promozione della cultura, del turismo e delle attività ricreative.

Punto 3 – Diversificazione: Il sostegno alla diversificazione delle attività socioeconomiche deve basarsi sulla creazione di dispositivi in favore di iniziative private e collettive capaci di svilupparsi autonomamente: investimenti, assistenza tecnica, servizi alle imprese, infrastrutture adeguate, istruzione, formazione, diffusione dei progressi delle tecnologie dell'informazione, potenziamento del ruolo delle piccole città come parte integrante delle aree rurali e come fattore chiave di sviluppo, promozione di comunità rurali sostenibili e ristrutturazione dei villaggi.

Punto 4 – Sostenibilità: Le politiche devono promuovere uno sviluppo rurale che tuteli la qualità e l'amenità dei paesaggi rurali europei (risorse naturali, biodiversità e identità culturale) così che il loro sfruttamento da parte della generazione attuale non comprometta le prospettive delle generazioni future. Nelle azioni a livello locale dobbiamo essere consapevoli delle nostre responsabilità globali.

Punto 5 – Sussidiarietà: Considerata la diversità delle aree rurali dell'Unione, la politica di sviluppo rurale deve seguire il principio della sussidiarietà. Deve essere il più possibile decentrata e basata sul partenariato e sulla cooperazione tra tutti i livelli considerati (locale, regionale, nazionale ed europeo). Particolare importanza deve essere attribuita alla partecipazione e alle iniziative che provengono dalla base (approccio bottom-up), stimolando la creatività e la solidarietà delle comunità rurali. Lo sviluppo rurale deve svolgersi su base locale e deve essere condotto dalle collettività rurali, nell'ambito di un contesto europeo coerente.

Punto 6 – Semplificazione: La politica di sviluppo rurale, segnatamente la sua componente agricola, necessita di una radicale semplificazione della legislazione. Se da un lato una rinazionalizzazione della PAC è da escludere, dall'altro occorre una maggiore coerenza delle azioni attualmente realizzate attraverso una molteplicità di canali distinti, una legislazione comunitaria limitata alle regole e procedure generali, un maggior grado di sussidiarietà nelle decisioni, il decentramento dell'attuazione e, in generale, più flessibilità.

Punto 7 – Programmazione: L'attuazione dei programmi di sviluppo rurale deve basarsi su procedure coerenti e trasparenti, integrate in un unico programma di sviluppo rurale per ciascuna regione e in un unico strumento per lo sviluppo rurale sostenibile.

Punto 8 – Finanziamento: Va incoraggiato l'impiego di risorse finanziarie locali per promuovere i progetti di sviluppo rurale a livello locale, nonché il ricorso all'ingegneria finanziaria nelle operazioni di credito rurale, allo scopo di mobilitare meglio le sinergie tra finanziamento pubblico e privato, ridurre gli ostacoli finanziari per le piccole e medie imprese, promuovere gli investimenti produttivi e diversificare l'economia rurale. Occorre inoltre incoraggiare una maggiore partecipazione del settore bancario (pubblico e privato) e di altri intermediari.

Punto 9 – Gestione: Devono essere potenziate la capacità amministrativa e l'efficienza delle autorità regionali e locali e dei gruppi locali, utilizzando, se del caso, strumenti quali l'assistenza tecnica, la formazione, migliori mezzi di comunicazione, il partenariato, la diffusione della ricerca e dell'informazione e lo scambio di esperienze nel contesto di reti che colleghino le regioni e le comunità rurali in tutta Europa.

Punto 10 - Valutazione e ricerca: E' necessario potenziare il monitoraggio, la valutazione e l'analisi dei risultati per garantire la trasparenza delle procedure e il corretto impiego del denaro pubblico per stimolare la ricerca e l'innovazione e consentire lo svolgersi di un dibattito pubblico che si avvalga di un livello di informazione adeguato. Tutti gli attori interessati non solo devono essere consultati nelle fasi di programmazione e attuazione, ma devono essere invitati a partecipare alle operazioni di sorveglianza e di valutazione.

4.3. Il Distretto come modello di sviluppo

I principi dello sviluppo rurale, così come sono venuti affermandosi nella riflessione intorno alle politiche comunitarie, forniscono importanti indicazioni circa il metodo di lavoro e di governo dell'economia locale da utilizzare nel supporto alle dinamiche di sviluppo rurale.

Anche per meglio comprendere le necessità a livello di elaborazione e gestione delle politiche per lo sviluppo (locale) rurale, risulta necessaria una breve riflessione sulle caratteristiche del *Distretto Rurale* come peculiare modello di sviluppo e di funzionamento dell'economia rurale.

Nel capitolo 2 abbiamo argomentato che ciascuna area rurale può intraprendere un percorso di sviluppo suo proprio, il quale però non può essere qualificato come "rurale" semplicemente in virtù del fatto che esso si realizza in un'area rurale e indipendentemente dalla direzione che esso assume.

Nell'accezione che abbiamo voluto proporre la qualificazione di "rurale" è molto più forte e ristretta: essa riguarda quei processi di sviluppo che originano da un determinato territorio rurale – al limite anche prescindendo dalla sua natura di "area rurale" sulla base dell'impiego di indicatori statistico-descrittivi – e che comunque vanno nella direzione di quella che abbiamo definito "ruralità di qualità".

E' altresì evidente che lo sviluppo rurale di norma rappresenterà uno dei (più o meno numerosi) motori dello sviluppo economico e locale di un territorio.

In quei casi in cui – come nel caso della Provincia di Grosseto che verrà discusso nella parte successiva del lavoro – un territorio risulti caratterizzato dalla ruralità come motore dello sviluppo economico, e tale ruralità si configuri con le caratteristiche peculiari del modello dello sviluppo rurale di qualità, allora in queste situazioni è possibile a pieno titolo parlare di Distretto Rurale.

Non si ha intenzione di sviluppare qui una discussione sul concetto di distretto e sui distretti nell'ambito dell'agricoltura, per la quale si rimanda tra gli altri ai saggi contenuti in CNEL (2000.b) e in Basile e Romano (2002) nonché ai lavori di Basile e Cecchi (2001), Becattini (2000), Cecchi (1992), Fabiani (2000), Fanfani e Montresor (1991), Iacononi (1994, 1997, 2000, 2002), Masini (2001), Pacciani (2002.c), Saraceno (1993); così come non si interviene nel merito del dibattito accademico, che peraltro non ha che marginalmente toccato il tema dei distretti rurali.

Basti qui invece ricordare che in generale l'estensione del concetto di "distretto" all'agricoltura comporta significativi problemi sia sotto il profilo teorico (Becattini, 2000) che del disegno e dell'applicazione delle politiche. La qualificazione di "rurale", ancor più che quella di "agroalimentare", allontana dal concetto tradizionale di distretto in quanto esso si basa sulla specializzazione in una produzione caratteristica; la qualificazione "rurale" invece sottolinea la despecializzazione del sistema produttivo locale e l'integrazione di una pluralità di attività economiche e di usi diversi del territorio stesso, tutti però basati su di un insieme di specificità proprie di un determinato territorio (Belletti, 2002).

Proprio a partire da questa considerazione preme invece sottolineare alcune peculiarità socio-economiche del Distretto Rurale, inteso come una specifica modalità di organizzazione e di funzionamento dell'economia rurale, così come emerge non solo dalla letteratura, ma anche dall'osservazione diretta della realtà.

Al Distretto Rurale si applica perfettamente questa sottolineatura di Garofoli (2001, p.213) circa il ruolo del territorio per il distretto industriale: *"Il territorio dei distretti industriali consente di utilizzare vantaggi competitivi dinamici alle imprese che vi sono localizzate. Il territorio, come luogo dell'interazione delle relazioni sociali, come luogo di riproduzione delle conoscenze, come luogo di produzione di specifiche competenze e risorse altrove non utilizzabili, consente l'utilizzo di economie esterne all'impresa, ma interne al sistema locale, come un bene pubblico con accesso indifferenziato ai vari operatori e spesso a «costo zero» per le imprese"*.

Come evidenziato da Belletti (2002), la chiave unificante del Distretto Rurale non è dunque la presenza dominante o caratterizzante di una particolare produzione o categoria di attività produttive, bensì il forte radicamento al territorio (nella sua qualificazione ambientale e storica) di una molteplicità di attività economiche che in esso insistono. La concezione del territorio che orienta la definizione di Distretto Rurale non è dunque quella di semplice "contenitore" di risorse che le

imprese impiegano per lo svolgimento dei propri processi produttivi, ma invece quella di soggetto di sviluppo che è chiamato a ricercare, sulla base della propria identità, una coerenza tra le attività economiche in esso praticate e le proprie tradizioni e vocazioni naturali e territoriali.

Il sistema locale rurale può quindi essere visto come “un sistema comunitario di risorse organizzate collettivamente, ovvero una organizzazione collettiva governata da una comunità di interessi, in possesso di regole per la gestione e la difesa in comune delle risorse” (Iacoponi, 1998), risorse da cui derivano benefici localizzati intrasportabili derivanti dalla specificità del capitale fisico (territorio naturale e territorio patrimoniale, inteso come frutto della sedimentazione storica) e del capitale sociale (territorio come espressione della cultura locale) (Dedeire, 1995).

Ciò che caratterizza il Distretto Rurale non è la specializzazione in determinate attività agricole (come nel distretto agricolo) o la centralità di un particolare processo produttivo agroindustriale (come nel distretto agroindustriale o “agroalimentare di qualità”), bensì è la compresenza di un insieme diversificato di attività agricole e non agricole con elevati livelli di interdipendenza, le quali traggono beneficio dalla “qualità” complessiva dell’ambiente locale e dalla presenza di un insieme di altri beni pubblici locali. Sono infatti le imprese agricole e non agricole ad essere spinte a creare e preservare collettivamente la qualità ambientale e i beni pubblici locali, in quanto ad essi attingono per la realizzazione dei propri processi produttivi e per la qualificazione dei propri prodotti (beni e servizi) (Mollard, 2001; Belletti, Marescotti e Scaramuzzi, 2002).

La specificità del Distretto Rurale può quindi essere identificata nella capacità di offrire un insieme composito e integrato di beni e servizi che traggono la propria caratterizzazione dalla provenienza da un determinato contesto territoriale. In questa prospettiva risulta centrale il carattere relazionale dei beni e dei servizi offerti, in quanto il valore di un bene dipende dal livello dell’offerta e dalla “qualità” degli altri beni e servizi offerti nell’ambito del medesimo territorio (Pecqueur, 2001).

Tra i caratteri peculiari di un Distretto Rurale vi sono quindi:

- 1 struttura produttiva fortemente caratterizzata dalla presenza di un elevato numero di piccole e medie imprese;
- 2 assenza di un settore economico e di una produzione dominante, in grado di catalizzare l’interesse degli operatori pubblici e privati (polisettorialità);
- 3 forte caratterizzazione agricola dell’uso delle risorse locali e centralità dell’agricoltura negli assetti del territorio e nella gestione del paesaggio e dell’ambiente, sia pure a fronte di un contributo dell’agricoltura all’occupazione e alla formazione del reddito non necessariamente rilevante;
- 4 integrazione e interdipendenza tra agricoltura e altre attività economiche presenti nel territorio (artigianato, turismo, ecc.);
- 5 presenza di un paniere (più o meno ampio) di beni e servizi fortemente legati al territorio, paniere caratterizzato da una immagine positiva verso l’esterno (sulla percezione della qualità dei prodotti e dei servizi da parte dei consumatori) che deriva anche dalla percezione della “qualità” stessa del territorio ed è strettamente legata alla ruralità e al carattere multifunzionale dell’agricoltura;
- infine, ma di fondamentale importanza, forte senso di identità territoriale posseduto dalle imprese e dagli altri attori presenti nel territorio (ivi compresi i cittadini), il quale è alla base di una visione dello sviluppo locale fortemente dipendente dalla qualità dell’ambiente, del paesaggio, della cultura locale. Ciò evidentemente non significa assenza di diversi interessi in gioco e di contrastanti visioni sui percorsi di sviluppo e sulle scelte da intraprendere, ma può facilitare la composizione dei conflitti intorno a una visione condivisa, la quale deve essere promossa da parte dell’operatore pubblico nelle forme e con gli strumenti che discuteremo nei paragrafi successivi.

In sostanza, il vantaggio competitivo di cui possono godere le imprese del Distretto Rurale ha le sue basi in elementi di tipo contestuale e nella particolare struttura relazionale e reticolare che si viene a creare tra diversi agenti del Distretto stesso, non solo appartenenti al medesimo settore

produttivo ma tipicamente a settori diversi: una impresa decontestualizzata dal Distretto è destinata a perdere grande parte della sua capacità competitiva.

Da questo insieme di caratteristiche brevemente delineato derivano alcune indicazioni circa gli aspetti centrali delle politiche che un Distretto Rurale può realizzare a supporto dei percorsi di sviluppo rurale di qualità:

- 5 la piccola dimensione delle imprese postula la sottoproduzione fisiologica di alcuni beni, servizi e funzioni che richiedono una scala minima efficiente molto più ampia, e che dunque sono tipicamente attivabili solo all'interno di una impresa di medio-grandi dimensioni (si pensi ad attività di ricerca e sviluppo, di gestione e controllo della qualità dei prodotti, di marketing);
- 6 il fatto di fondare il vantaggio competitivo su fattori e beni contestuali postula la centralità e per certi versi pregiudizialità della riproduzione del capitale fisico naturale e del capitale sociale, e richiede di assumere un approccio fortemente orientato dalla logica della endogenità e della sostenibilità;
- 7 da quanto sopra deriva altresì la necessità delle imprese di poter disporre di beni, servizi e funzioni che non possono essere di tipo standard, bensì fortemente modulati rispetto alle peculiarità locali;
- 8 l'assenza di una produzione dominante fa sì che non possa essere accordata esclusiva attenzione alla fornitura di servizi specifici a particolari settori e/o comparti, e attribuisce invece centralità alla capacità di connettere tra loro i vari beni e servizi del sistema, e questi con i punti di forza del territorio.

Su questi aspetti ritorneremo nel paragrafo successivo, al fine di trarne indicazioni in merito alla modalità di elaborazione e di gestione delle politiche per lo sviluppo rurale.

4.4. Il Distretto come metodo di governo

4.4.1. Gli obiettivi di fondo di una politica per il Distretto Rurale

Il fatto di riconoscere il Distretto Rurale come modalità di organizzazione dell'economia rurale fondata su un modello di sviluppo improntato alla sostenibilità, endogenità e integrazione, e l'attribuire in parallelo un ruolo centrale alla multifunzionalità dell'agricoltura e alla qualità dei prodotti e del territorio, non può che avere forti implicazioni sia in termini di principi per la gestione e l'elaborazione delle politiche rurali, sia di contenuti operativi e di obiettivi generali da perseguire tramite la loro applicazione. E' però necessario premettere due importanti precisazioni.

La prima consiste nel fatto che il Distretto come luogo di elaborazione delle politiche rurali esiste nella misura in cui esiste una modalità di organizzazione dell'economia locale improntata allo sviluppo rurale di qualità, il che evidentemente a sua volta postula la condivisione da parte delle imprese e degli altri soggetti locali (o comunque di una loro parte significativa, essendo fisiologica la presenza di interessi divergenti) di un insieme di principi e delle strategie che ne derivano. In sostanza ciò equivale a dire che i soggetti principali del Distretto sono le imprese e gli individui, e che le istituzioni pubbliche locali possono svolgere una azione (spesso di grande o addirittura fondamentale importanza) di animazione, di mediazione dei conflitti, di incentivazione, di accompagnamento e di supporto, ma non si possono sostituire al "privato". Questi può essere spesso il vero "starter" del processo di sviluppo rurale di qualità e, in alcune situazioni, può svolgere una azione che prescinde da quella delle istituzioni pubbliche locali.

La seconda precisazione è che l'accezione di politica di sviluppo rurale impiegata in questa sede è quella di una politica che, pur registrando una connotazione agricola e avendo tuttora spesso il proprio interlocutore primario nell'agricoltura, tende – anche in virtù del ruolo multifunzionale sempre più riconosciuto al settore agricolo nonché della pluriattività delle famiglie agricole e rurali – a coinvolgere altri settori dell'economia rurale in un disegno di portata più complessiva, che può anche giungere a caratterizzare in senso forte l'intero sistema economico locale.

In considerazione di quanto discusso fino a questo momento, il governo dell'economia rurale non può che cercare di sostenere i processi di sviluppo in atto facendo leva sugli elementi di forza individuati, e deve dunque avere le seguenti caratteristiche:

- Definire un progetto unificante per un determinato territorio in quanto è soltanto con il concorso di tutte le componenti della società e del tessuto produttivo che è possibile avviare un processo di sviluppo autosostenuto. È cioè necessario definire un obiettivo che porti vantaggi e miglioramenti alla parte più vasta di popolazione e che si integri con le scelte produttive del sistema locale delle imprese.
- Promuovere e sostenere la partecipazione delle imprese private, creando occasioni di riflessione sul modello dello sviluppo rurale di qualità e sui percorsi da intraprendere in risposta alle crescenti pressioni che derivano dall'evoluzione dei mercati e delle politiche, sostenendo la crescita delle competenze e la costruzione di vantaggi competitivi basati sulle risorse endogene. Allo stesso tempo la promozione della partecipazione delle imprese richiede un ruolo attivo per la promozione della soluzione dei conflitti interni all'area e per il superamento delle conseguenti situazioni di stallo, che può essere conseguita mediante adeguati meccanismi di redistribuzione dei costi e dei benefici connessi alle trasformazioni da attivare nell'area. Obiettivo realistico è dunque il conseguimento di una massa critica di imprese e agenti locali tale da consentire l'avvio del progetto unificante.
- Sollecitare la differenziazione produttiva in modo da mantenere e rafforzare le interconnessioni fra le diverse imprese e i diversi settori. La strategia di sviluppo deve cioè prendere in considerazione tutte le potenzialità di sviluppo del territorio: a partire dalle infrastrutture che devono essere funzionali anche alla nascita di nuove attività produttive (dal sistema dei trasporti alle telecomunicazioni), fino al sostegno di ogni iniziativa che appaia integrata nel tessuto economico e sociale.
- Indirizzare l'agricoltura verso quelle strutture e quelle produzioni che rappresentano il perno attorno al quale ruota la compresenza delle diverse attività produttive. La prospettiva di un'agricoltura che opera in prevalenza su sollecitazione dell'incentivo pubblico (e in particolare di quello comunitario) deve essere sostituita da una prospettiva di progetto locale integrato e orientato al mercato per la produzione sia di prodotti da collocare presso le imprese di trasformazione (anche all'esterno dell'area), sia di prodotti che per le caratteristiche qualitative siano considerati come tipici dell'area.
- Sostenere la multifunzionalità dell'agricoltura, in modo tale da aumentare la coerenza complessiva con la domanda sociale e da consentire la creazione di sinergie tra tutela e promozione delle funzioni sociali e dinamiche di sviluppo rurale (Pacciani, 2002). In questo ambito l'obiettivo primario dell'azione pubblica deve essere quello di creare le condizioni per conciliare lo sviluppo delle funzioni sociali con lo sviluppo rurale (OCSE, 1999). Infatti il tipo di relazione che intercorre tra preservazione/sviluppo delle funzioni sociali e dinamiche di sviluppo rurale può essere di tre tipi (OCSE, 1999, p.87 ss.): di antagonismo, laddove le funzioni sociali ostacolano l'economia rurale; di interdipendenza, laddove la arretratezza economica condiziona negativamente la realizzazione delle funzioni sociali; di sinergia, laddove invece il supporto alle funzioni sociali favorisce lo sviluppo economico, e, in generale, le dinamiche di sviluppo rurale del territorio considerato (Knickel e Renting, 2000).
- Concorrere alla definizione del sistema di pianificazione territoriale. Il Distretto Rurale è infatti punto di riferimento per la definizione degli strumenti di pianificazione urbanistica nelle aree rurali, in quanto concorre alla definizione di obiettivi compatibili con la crescita di un sistema produttivo differenziato e al coordinamento dei diversi livelli di gestione del territorio.

4.4.2. La dimensione locale delle politiche per il Distretto Rurale

Il riconoscimento della eterogeneità dei possibili percorsi di sviluppo rurale e della centralità del ruolo delle risorse endogene, unitamente all'affermazione della legittimità dell'autodeterminazione da parte delle popolazioni rurali rispetto alla scelta del modello di sviluppo verso cui orientarsi, sono tutti elementi che rafforzano l'esigenza di decentramento dell'elaborazione e della gestione delle politiche rurali.

L'orientamento verso una dimensione locale delle politiche è reso ancor più necessario dal progressivo riconoscimento della multifunzionalità dell'agricoltura (Di Iacovo, 2002): infatti, mentre la funzione tradizionale di produzione esclusiva di merci poteva sostanzialmente fare a meno di un disegno territoriale degli interventi pubblici (soprattutto fino a che il modello dell'agricoltura produttivistica è risultato dominante), la presenza di molteplici funzioni socialmente riconosciute porta alla ricerca di livelli pertinenti a scale territoriali più ridotte ma anche di nuovi principi di azione degli agenti economici e di funzionamento delle politiche (Allaire e Belletti, 2002). La produzione delle funzioni sociali da parte dell'agricoltura deriva infatti dal tipo di relazione che si viene ad instaurare tra le tecniche produttive impiegate dalle imprese e le specificità delle diverse dimensioni proprie del territorio (dimensione ambientale nelle sue diverse componenti, sociale, culturale, ecc.), relazione che è per definizione *site-specific* (si vedano OCSE, 2001, Romstad, Vatn, Romstad e Soyland, 2000; Vatn, 2000, Pacciani, 2002). Si deve poi considerare che la produzione delle funzioni sociali ha spesso natura collettiva, la quale richiede l'azione congiunta (più o meno consapevole) di un insieme di operatori, a sua volta fortemente favorita dalla condivisione di principi di comportamento e di saperi contestuali (Belletti, Brunori, Marescotti e Rossi, 2002).

Il perseguire modelli di sviluppo rurale di qualità e l'orientamento al supporto della multifunzionalità dell'agricoltura che ne costituisce parte integrante, comporta due *imperativi in tema di principi di intervento pubblico*.

Il primo imperativo è quello della *rilevanza della dimensione locale*. La selezione dei concreti percorsi di sviluppo rurale di qualità e l'individuazione delle funzioni sociali da sostenere deve considerare la diversità delle culture, delle storie e delle vocazioni dei vari territori, i percorsi di sviluppo già in essi attivati, le istituzioni pubbliche e private, formali e informali in essi già operanti (Requier-Desjardins, 2002).

L'esistenza di una molteplicità di interventi di politica agraria e non, di origine comunitaria, nazionale, regionale e locale, che a vario titolo intervengono (non solo in senso positivo ma talvolta anche in senso negativo) sulla multifunzionalità dell'agricoltura e sullo sviluppo rurale di qualità, rendono il quadro generale estremamente complesso e impongono un loro coordinamento rispetto agli obiettivi. Si tratta in particolare di rendere questi interventi appropriati alla scala territoriale di produzione delle funzioni sociali che si intendono promuovere e di renderli coerenti per quanto possibile con le dinamiche locali di sviluppo (Dematteis, 1989; Perraud, 2001; Requier-Desjardins, 2002).

Il secondo imperativo è quello della *partecipazione dei soggetti locali*. Le procedure di progettazione, implementazione, valutazione e controllo delle politiche agricole e rurali dovranno sempre più prevedere la partecipazione dei soggetti locali, per consentire l'adattamento degli interventi alle peculiarità locali e in questo modo favorire l'adesione delle imprese e dunque massimizzare gli effetti conseguibili.

La forte sottolineatura della partecipazione dei soggetti locali, e non solo delle imprese, corrisponde alla visione dello sviluppo locale basata sulla metafora della «economia come relazioni» proposta da Storper (1997). Si tratta di una visione che interpreta il processo di sviluppo come scambio di idee e informazioni e come coordinamento, individua i soggetti del processo economico non come meri fattori della produzione ma come attori umani riflessivi sia individuali che collettivi, e definisce la natura del processo di accumulazione economica come costituita non solo da beni materiali ma da beni relazionali.

Sul piano istituzionale, la partecipazione dei soggetti locali alla gestione delle politiche trova in Italia un fondamentale riscontro nella recente introduzione del principio di “sussidiarietà orizzontale” sancito dall’art. 118 della Costituzione così come modificata dalla Legge 3/2001 entrata in vigore dopo il referendum dell’ottobre 2001. Si tratta di un principio che, come sottolinea Williams (2003, p.74 ss.) “pone le basi per una revisione dei rapporti tra «pubblico» e «privato» nella definizione e realizzazione dei progetti di sviluppo e nell’individuazione e soddisfazione dei bisogni di tipo collettivo” che risponde dunque non solo alla logica del decentramento delle Istituzioni ma anche a quella della “valorizzazione della sfera d’iniziativa delle persone e delle formazioni sociali” e della soggettività dei corpi intermedi.

I due imperativi della rilevanza della dimensione locale e della partecipazione dei soggetti locali in materia di intervento pubblico e in generale di gestione della cosa pubblica, devono trovare concreta applicazione nell’ambito del Distretto Rurale su due distinti livelli: quello della gestione e dell’adattamento alle specificità locali delle politiche generali (par. 4.4.3), e quello della elaborazione di politiche e interventi specifici e propri del Distretto Rurale stesso (par.4.4.4).

4.4.3. Sussidiarietà, gestione delle politiche generali e adattamento alle esigenze locali

Dalla riflessione condotta deriva la necessità di individuare il Distretto Rurale come luogo di elaborazione e di gestione delle politiche atte a sostenerne le dinamiche e i processi di sviluppo.

Nella attuale fase di elaborazione e gestione delle politiche è già in atto una parziale ri-territorializzazione degli interventi di derivazione sovralocale (comunitaria e nazionale), che vedono a livello di attuazione e di gestione un ruolo sempre più importante delle istituzioni regionali e locali, ma anche degli attori privati nelle aree rurali (Brunori, 2002; Di Iacovo, 2002).

Come abbiamo messo in evidenza nel terzo capitolo, dopo l’esperienza innovativa del LEADER la stessa Agenda 2000 ha rappresentato un passaggio fondamentale verso una nuova PAC che prevede una parziale territorializzazione degli interventi e un loro maggiore coordinamento, chiamando allo stesso tempo in causa sempre più gli operatori locali nelle fasi di programmazione, attuazione e controllo, restringendo la funzione dei livelli superiori al monitoraggio e al coordinamento. L’attuazione del Reg.1257/99 infatti da una parte ha unificato in un unico quadro diverse misure pertinenti allo sviluppo rurale, mentre a livello di attuazione (almeno in Italia) ha previsto una delega alle regioni (e in alcuni casi addirittura alle province, come ad esempio in Toscana) per la formulazione dei Piani locali di sviluppo rurale. In alcuni casi le Regioni hanno previsto inoltre la possibilità di predisporre Patti d’area per interventi adattati a particolari realtà territoriali e finalizzati a risolvere problematiche specifiche. Tutto ciò richiede profonde modifiche a livello di metodologie e procedure di attuazione, e rende sempre più considerevole il ruolo delle Regioni nella personalizzazione degli obiettivi e della gestione delle risorse, anche con il supporto degli Enti Locali.

Tende progressivamente ad affermarsi, nell’ambito delle politiche comunitarie agricole e in quelle di sviluppo rurale, il principio della sussidiarietà. In ambito comunitario il principio di sussidiarietà viene recepito dall’art.3B del Trattato dell’Unione Europea, ove si stabilisce che “nei settori che non sono di sua competenza esclusiva la Comunità interviene se e nella misura in cui gli obiettivi dell’azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell’azione in questione, essere meglio realizzati a livello comunitario”.

Più in generale, in applicazione del principio di sussidiarietà introdotto in Italia dalle Leggi Bassanini e successivamente nel Titolo V Prima Parte della Costituzione della Repubblica (Legge costituzionale n.3/2001), la funzione legislativa viene affidata per la generalità delle materie alle Regioni riservando allo stato solo quelle elencate dalla legge, mentre l’attività amministrativa viene affidata in gran parte agli Enti locali. I poteri tendono dunque ad essere attribuiti ai livelli di governo più vicini ai cittadini, e vanno da questi delegati al livello superiore solo in determinate circostanze. Si ha, in sostanza, una sorta di presunzione di competenza da parte del livello di

governo inferiore, e deve essere il livello superiore a dimostrare la sua migliore attitudine a svolgere quel determinato compito (Salvatici, 2000).

L'applicazione della sussidiarietà risponde dunque a una logica molto diversa da quella della delega; in base a quest'ultima è infatti il livello di governo superiore che decentra determinate sue funzioni, ma – come evidenziato da Perraud (2001) – sovente lo fa in risposta alla complessità crescente delle politiche pubbliche che richiedono un trasferimento delle procedure di elaborazione e/o di gestione alle istituzioni più vicine al livello di applicazione. Tale trasferimento, sostiene ancora Perraud (2001), risponde però prevalentemente ad imperativi di tipo funzionale, vale a dire mira ad adempiere a funzioni pratiche che favoriscono la realizzazione di obiettivi politici di ordine eteronomo (definiti dal soggetto delegante senza la partecipazione e/o la condivisione da parte del soggetto delegato). Tra tali imperativi vi sono:

- 9 la modulazione territoriale, in quanto le politiche saranno più efficaci se si inseriscono in uno spazio geografico, sociale e produttivo più ristretto e più coerente al suo interno e si adattano alle sue caratteristiche;
- 10 l'integrazione: il coordinamento politico e amministrativo di politiche inerenti a diversi ambiti di intervento è più facilmente realizzabile al livello regionale;
- 11** la partecipazione, in quanto il livello regionale permette una migliore e più ampia informazione e partecipazione dei beneficiari e in generale della popolazione alla elaborazione e alla gestione delle politiche;
- 12 la corresponsabilità, in quanto gli attori regionali tenderanno ad applicare con più efficacia le misure se ne condividono la responsabilità, anche sotto il profilo finanziario.

Si tratta evidentemente di obiettivi di grande valore, ma non sufficienti in una prospettiva di sviluppo rurale di qualità e di supporto alla multifunzionalità. Emerge infatti l'esigenza a livello di attuazione delle politiche di ricercare una *convergenza dei vari strumenti di intervento disponibili verso il modello di sviluppo definito a livello locale*, adattando cioè le priorità, gli obiettivi operativi e gli strumenti alle specificità locali in modo da renderli compatibili con i percorsi di sviluppo delle imprese.

Ma questo è soltanto un primo passo, in quanto una politica per il Distretto Rurale richiede non solo un adattamento di interventi esterni ma anche l'attivazione di interventi ad hoc.

4.4.4. I potenziali ruoli del Distretto Rurale come luogo di elaborazione delle politiche

Alla luce di quanto sopra risulta pienamente confermato uno dei principi della Conferenza di Cork, secondo il quale, “considerata la diversità delle aree rurali dell'Unione, la politica di sviluppo rurale deve seguire il principio della sussidiarietà”.

Ma ciò non basta.

Lo stesso principio della Conferenza di Cork prosegue infatti affermando che la politica di sviluppo rurale “deve essere il più possibile decentrata e basata sul partenariato e sulla cooperazione tra tutti i livelli considerati (locale, regionale, nazionale ed europeo). Particolare importanza deve essere attribuita alla partecipazione e alle iniziative che provengono dalla base (approccio bottom-up), stimolando la creatività e la solidarietà delle comunità rurali. Lo sviluppo rurale deve svolgersi su base locale e deve essere condotto dalle collettività rurali, nell'ambito di un contesto europeo coerente”.

Non è dunque sufficiente il processo di regionalizzazione delle politiche avviato con le innovazioni introdotte nella gestione delle politiche di sviluppo rurale comunitarie, in ultimo con Agenda 2000, ma è necessario un vero e proprio regionalismo (Sotte, 1998). La regionalizzazione infatti si riferisce a una semplice azione di decentramento dello Stato, mentre il regionalismo sottolinea la costruzione progressiva di una identità regionale, vale a dire di un insieme territoriale edificato su basi storiche e culturali comuni che acquisisce delle competenze in materia di elaborazione di politiche pubbliche e non solo di loro adattamento e gestione. Appare evidente quindi come la sussidiarietà orizzontale sia funzionale a una sussidiarietà verticale improntata al principio del regionalismo.

Inoltre, in aggiunta agli interventi di derivazione sovralocale opportunamente adattati alle specificità e alle esigenze locali, il perseguimento di uno sviluppo rurale di qualità di norma richiede l'attivazione di strumenti di accompagnamento *ad hoc* elaborati su scala locale, che partano dalla spesso necessaria animazione locale e siano finalizzati al sostegno delle trasformazioni strutturali, imprenditoriali e organizzative necessarie per agevolare l'orientamento delle imprese allo sviluppo rurale di qualità.

La molteplicità delle politiche attivate e attivabili per il sostegno allo sviluppo rurale di qualità e alla multifunzionalità rimanda però anche alla molteplicità di soggetti a vario titolo competenti nella elaborazione e gestione di tali politiche. Basti pensare, oltre agli enti pubblici territoriali (Regioni, Province, Comuni, Comunità Montane, ecc.), agli Enti parco, ai Consorzi di bonifica, ai Consorzi di Tutela, alle Camere di Commercio.

Il problema del supporto allo sviluppo rurale di qualità e del governo della multifunzionalità è dunque duplice:

- *individuare un livello territoriale coerente* con il modello di sviluppo rurale di qualità e allo stesso tempo compatibile con i confini amministrativi esistenti;
- *attivare un meccanismo istituzionale*, anch'esso territorializzato, che consenta di realizzare le forme di concertazione e di coordinamento tra i vari soggetti pubblici e privati necessarie per l'elaborazione, la gestione e la realizzazione degli interventi. Ciò equivale a dare concreta applicazione ai principi di sussidiarietà verticale e orizzontale.

Il Distretto Rurale può dunque rappresentare un ambito di riferimento in cui risulta favorita la realizzazione di processi di sviluppo rurale di tipo endogeno, sostenibile e integrato, mediante una cooperazione istituzionale tra Stato, Regione ed Enti locali finalizzata appunto ad accompagnare le specifiche dinamiche del sistema produttivo territoriale in questione (Pacciani, 2002).

4.5. Il riconoscimento legislativo dei Distretti Rurali

Con i Decreti Delegati di orientamento e modernizzazione del settore agricolo, del settore forestale, della pesca e dell'acquacoltura e nei successivi Decreti legislativi di attuazione si apre un nuovo importante capitolo delle politiche agricole nazionali e regionali a favore dello sviluppo delle aree rurali.

Molteplici sono i riferimenti della Legge di Orientamento alla multifunzionalità dell'agricoltura e allo sviluppo rurale di qualità, così come emerge l'attenzione verso la definizione di assetti istituzionali e di livelli decisionali che ne possono favorire la diffusione. La sottolineatura di alcune *parole chiave*, che derivano da una attenta lettura dei principi dei Decreti Delegati, può essere di aiuto nel comprendere come si cerca di conciliare le funzioni prettamente produttive dell'agricoltura con quelle che possono avere una valenza sociale.

Innanzitutto viene enfatizzato il recupero dell'*identità locale*, quando si sottolinea l'esigenza di valorizzare le peculiarità dei prodotti e il rapporto fra prodotti e territorio, nonché di tutelare le tradizioni alimentari con particolare riferimento alle produzioni tipiche, biologiche e di qualità.

Anche il richiamo alla *qualità* diventa un punto di forza nella costruzione di un sentiero innovativo di sviluppo dell'agricoltura italiana. La qualità viene assunta come fattore competitivo delle imprese e quindi remunerato dal mercato e come elemento di tutela della salute dei consumatori attraverso metodologie di controllo e di tracciabilità delle filiere agro-alimentari che investono le produzioni tipiche e, soprattutto, i prodotti di largo consumo. A tal fine diventano essenziali gli strumenti di certificazione di processo e di prodotto, così come quelli di certificazione ambientale, rispetto ai quali un ruolo fondamentale dovrà essere svolto dagli Enti locali.

Altrettanta enfasi viene attribuita al concetto di *ambiente rurale*, per la cui manutenzione concorrono le imprese e la pubblica amministrazione sulla base di appropriate valutazioni. Rendere fruibile l'ambiente rurale significa agire anche sulle infrastrutture di servizio al territorio (viabilità, acquedotti, energia) e sui servizi sociali (istruzione, sanità, assistenza) chiamando in causa

competenze prevalentemente pubbliche e quindi scelte politiche pertinenti all'esigenze di sviluppo dei territori stessi.

Anche la tutela della *salute dei consumatori* viene assunta come principio informatore del sistema agro-alimentare, da tutelare anche attraverso il miglioramento e la diffusione di sistemi di controllo e di tracciabilità, e garantendo la trasmissione di informazioni corrette e adeguate al consumatore stesso.

Le molteplici novità introdotte dalla Legge di Orientamento sono ancora sottoposte a valutazione critica, come peraltro si rileva dal dibattito a tutto campo che è in corso sia fra i giuristi che tra gli economisti agrari. Non vi è dubbio che lo sforzo di aggiornare norme superate e di introdurre nuovi istituti giuridici e strumenti che regolino i comportamenti ed i rapporti tra impresa, territorio e istituzioni in favore della qualificazione dei prodotti, dell'ambiente e dell'agro-alimentare, favoriti anche dai nuovi orientamenti comunitari, sia meritevole. Esso è la base fondante di nuovi strumenti di intervento pubblico volti a stimolare e sostenere la multifunzionalità dell'agricoltura.

Altrettanto significative sono le innovazioni introdotte in merito ai metodi di governo e agli strumenti utilizzabili per favorire la multifunzionalità e l'attivazione e il consolidamento di dinamiche locali di sviluppo rurale con essa coerenti.

La Legge di Orientamento, pur non citando esplicitamente la multifunzionalità, di fatto sembra riferirsi ad essa quando definisce i *distretti rurali* come sistemi produttivi locali *“caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole o di pesca e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali”*. E' infatti da tale *“coerenza”* che risulta la produzione di molte delle funzioni congiunte dell'agricoltura (Belletti, 2002b).

In particolare la Legge stabilisce che siano le Regioni a provvedere alla individuazione dei Distretti Rurali. Essa non precisa però quali siano i compiti che ad essi debbano essere attribuiti ai Distretti, né i principi che dovrebbero ispirarne il funzionamento. Si tratta dunque di uno strumento di grande interesse per il governo della multifunzionalità, ma che deve ancora essere riempito di contenuto.

I *Distretti Rurali* (accanto a quelli agro-alimentari ed ittici di qualità) possono comunque rappresentare un metodo di governo *dell'identità locale* che diventa un obiettivo ricorrente nel momento in cui si intendono privilegiare le iniziative *dell'imprenditoria locale* anche con il sostegno della multifunzionalità dell'azienda agricola, di acquacoltura e di pesca, comprese quindi le iniziative relative alla gestione e alla tutela ambientale e paesaggistica. Lo strumento del Distretto Rurale offre dunque nuove opportunità per rafforzare i recenti orientamenti delle politiche e le nuove istanze della collettività tenendo conto delle peculiarità sociali, produttive, e organizzative di territori specifici, i cui attori sono sempre più chiamati a svolgere un ruolo di protagonisti nella determinazione dei percorsi di sviluppo, nella concezione di atti di programmazione e di indirizzo e nella gestione degli interventi sul territorio.

I Distretti rurali secondo la Legge di Orientamento

Art. 13 (Distretti rurali e agroalimentari di qualità)

1. Si definiscono distretti rurali i sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, e successive modificazioni, caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.

2. Si definiscono distretti agroalimentari di qualità i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche.

3. Le Regioni provvedono all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari.

4.6. Il Distretto Rurale a supporto dello sviluppo delle aree rurali

Il Distretto Rurale, così come definito dalla Legge di Orientamento, rappresenta potenzialmente uno strumento di grande interesse per il supporto allo sviluppo rurale e per il governo della multifunzionalità, ma che deve ancora essere riempito di contenuto mediante la definizione:

- 13 dei compiti che ad esso devono essere attribuiti, in considerazione del fatto che il differente modo in cui si manifesta la nuova ruralità nei diversi luoghi richiede che il Distretto Rurale si manifesti con diverse modalità, adattandosi al “tipo” di ruralità delle aree cui si riferisce;
- 14 dei criteri di identificazione e di delimitazione dei confini;
- 15 dei principi che devono ispirarne il funzionamento;
- 16 del “come” può svolgere i propri compiti, il che rimanda al modo con cui il Distretto si inserisce nell'architettura istituzionale locale (variabile in Italia da Regione a Regione) e agli “organi” di cui esso si deve dotare, alla loro composizione, ecc.

E' evidente come la concretizzazione del Distretto Rurale come strumento a supporto dello sviluppo rurale risulti compito estremamente difficile.

La riflessione critica sulla esperienza dei Distretti industriali di cui alla L.317/91 evidenzia come il ruolo dell'operatore pubblico nella promozione dei distretti risieda nella buona gestione delle funzioni “ordinarie”, nella capacità di programmazione delle risorse pubbliche e negli interventi per rafforzare l'«effetto distretto» attraverso una appropriata politica (Balestri, 2001; Garofoli, 2001).

Una “politica di distretto” deve possedere tre elementi fondamentali: avere il carattere di una politica quadro, essere fortemente centrata sul territorio e sulle sue specificità, ed essere realizzata secondo un approccio “dal basso”. In sostanza una politica di tipo distrettuale deve prevedere due elementi fondamentali (Balestri, 2001):

- 17 consentire una appropriata modulazione in chiave territoriale degli strumenti già esistenti;
- 18 prevedere non tanto nuovi incentivi di tipo finanziario, quanto la creazione di opportunità e la fornitura di servizi agli operatori dell'area distrettuale che condividono le linee essenziali di un progetto di sviluppo territoriale e che su questo sono disposti ad investire (fornitura di “beni locali di tipo selettivo”).

In considerazione di quanto emerso nelle pagine precedenti, e alla luce del dibattito scientifico, degli orientamenti politico-istituzionali emersi in Toscana (Iacoponi, 2002) e delle esperienze in atto in particolare nella provincia di Grosseto (Pacciani, 2002b), è possibile prefigurare il metodo di lavoro che un Distretto dovrebbe seguire per lo svolgimento delle proprie funzioni di supporto allo sviluppo rurale e di governo della multifunzionalità dell'agricoltura.

Un primo elemento fondamentale è quello della *individuazione dei confini del Distretto Rurale*. Si tratta di una operazione che non può essere effettuata dall'alto, magari ripartendo un territorio in tanti Distretti in base a un set di indicatori statistici, ma che deve necessariamente essere il risultato di un progetto locale di sviluppo rurale condiviso dai soggetti pubblici e privati del territorio. La delimitazione del Distretto deve poi tenere conto anche di eventuali vincoli di scala minima e massima relativi alle funzioni ad esso riconosciute.

Per quanto concerne poi *obiettivi e funzionamento del Distretto Rurale*, la ridefinizione delle competenze a livello territoriale, l'esigenza gli strumenti di intervento innovativi e l'attivazione di forme di coordinamento tra gli agenti pubblici e privati operanti a livello locale richiedono l'adozione di nuovi metodi di lavoro che accolgano in pieno i principi della *concertazione*, della *programmazione dal basso* e di una nuova architettura dei *rapporti tra pubblico e privato*.

L'*istituto della concertazione* è previsto dalla citata Legge di Orientamento pur se nella dimensione nazionale tra Governo e parti sociali interessate, e rappresenta una metodologia di lavoro che consente di concordare obiettivi e strategie e di definire strumenti di intervento di volta in volta più utili ai soggetti interessati ed alla collettività (ad esempio associazioni di consumatori e organizzazioni ambientaliste). Solo in questo modo è infatti possibile affrontare la vasta tematica delle funzioni sociali dell'agricoltura, quanto meno per quelle funzioni che hanno una valenza generale e di vasta scala territoriale.

Anche su di una scala territoriale più limitata quale quella del Distretto Rurale, sono necessarie adeguate forme tecniche (contenitori istituzionali e procedure) che traducano in pratica la concertazione e - anche nell'ottica della programmazione *bottom-up* - garantiscano l'elaborazione e la condivisione del progetto locale di sviluppo da parte del maggior numero di soggetti operanti a livello locale, e tra questi anche portatori di interessi diffusi nell'ambito del territorio.

Il rafforzamento delle dinamiche di sviluppo rurale di qualità e la valorizzazione della multifunzionalità non possono prescindere da una nuova architettura dei *rapporti tra pubblico e privato*.

Per quanto complessi nei meccanismi attuativi, gli strumenti della programmazione negoziata (patti territoriali, contratti d'area, contratti e accordi di programma), dove utilizzati, sia nella versione generalista che in quella specializzata per l'agricoltura, hanno dato riscontri significativi dal punto di vista del conseguimento degli obiettivi perseguiti (occupazione), dal punto di vista delle modalità della presentazione dei progetti di investimento (cantierabilità e bancabilità) e, ancora, dal punto di vista della compresenza di progetti privati e pubblici di investimento, dalla cui integrazione sul territorio deve risultare un rafforzamento degli effetti coerenti agli interessi generali della collettività locale. Peraltro attraverso l'utilizzo corretto degli strumenti della programmazione negoziata nell'agricoltura e nell'agroalimentare e l'individuazione di una appropriata scala di priorità, è possibile consolidare le filiere vocazionali dei territori interessati, favorire il riequilibrio territoriale, il ricambio generazionale e l'imprenditoria femminile (CNEL, 2001b).

Oltre che luogo di elaborazione e di attuazione dell'ampio ventaglio di strumenti di politica già esistenti (dal Reg.1257/99 sullo sviluppo rurale all'iniziativa comunitaria Leader Plus, ai vari strumenti a livello regionale) e agli strumenti della programmazione negoziata, che vedono nel Distretto il loro luogo naturale di elaborazione (Pacciani, 2002a), il Distretto Rurale si pone come ambito di sperimentazione di alcuni nuovi strumenti di governo del territorio delineati dalla stessa Legge di Orientamento agricolo: i contratti di collaborazione tra imprenditori agricoli e pubbliche amministrazioni, e le convenzioni tra pubbliche amministrazioni e agricoltori (Bruno, 2001; Masini, 2001).

I contratti di collaborazione tra imprenditori agricoli e pubbliche amministrazioni (art.14 della Legge di Orientamento agricolo) sono finalizzati alla "promozione delle vocazioni produttive del territorio" e alla "tutela delle produzioni di qualità e delle tradizioni alimentari locali", e "sono destinati ad assicurare il sostegno e lo sviluppo dell'imprenditoria agricola locale, anche attraverso la valorizzazione delle peculiarità dei prodotti tipici, biologici e di qualità, anche tenendo conto dei distretti agroalimentari, rurali e ittici". In tale quadro "gli imprenditori agricoli che si impegnino nell'esercizio dell'attività di impresa ad assicurare la tutela delle risorse naturali, della biodiversità, del patrimonio culturale e del paesaggio agrario e forestale" possono ricevere aiuti da parte delle pubbliche amministrazioni "al fine di assicurare un'adeguata informazione ai consumatori e di consentire la conoscenza della provenienza della materia prima e della peculiarità delle produzioni" sulla base di appositi contratti di promozione.

Le convenzioni tra pubbliche amministrazioni e imprenditori agricoli (art.15 della Legge di Orientamento agricolo) sono finalizzate a "favorire lo svolgimento di attività funzionali alla sistemazione ed alla manutenzione del territorio, alla salvaguardia del paesaggio agrario e forestale, alla cura ed al mantenimento dell'assetto idrogeologico", e a "promuovere prestazioni a favore della tutela delle vocazioni produttive del territorio". Le convenzioni definiscono le prestazioni delle

pubbliche amministrazioni che possono consistere anche in finanziamenti, concessioni amministrative, riduzioni tariffarie o realizzazione di opere pubbliche.

Infine, l'azione di governo realizzata nell'ambito del Distretto Rurale deve trovare un *momento di coordinamento con le altre politiche settoriali e territoriali attive a livello locale*.

In questo senso di grande importanza sono i Piani territoriali di Coordinamento (PTC), che rappresentano un importante strumento della programmazione regionale e, in alcuni assetti istituzionali come ad esempio la Toscana, sub-regionale. Sia pure caratterizzati da una valenza urbanistica e di pianificazione territoriale piuttosto che più propriamente di programmazione economica, i Piani Territoriali di Coordinamento rappresentano un importante elemento per il governo dello sviluppo locale in quanto strumento di coordinamento di scelte urbanistiche di area vasta. Essi infatti hanno il compito di tracciare le linee generali di assetto del territorio cui le amministrazioni comunali dovranno riferirsi in sede di Piani Regolatori, con riferimento particolare alle infrastrutture viarie, alla sistemazione idrica, idrogeologica e idraulico-forestale, come pure alla istituzione di parchi e riserve naturali. Quindi il PTC deve recepire e razionalizzare le esigenze di ciascun Comune e dall'altro lato tener conto delle esigenze e degli indirizzi generali.

In questa logica il PTC, definendo il "territorio rurale" in linea con una visione integrata dello sviluppo rurale, può riservare ad esso un ruolo fondamentale nell'attribuzione dell'identità del territorio, in termini di storia, cultura, struttura territoriale ed economica, qualità paesistica e attrattiva turistica. In tale prospettiva l'ambiente nel suo complesso può essere interpretato come capitale fisso sociale; dunque ogni parte del territorio, pur nella diversità, costituisce una porzione significativa di tale capitale, per cui chiunque vi intervenga è investito dalla collettività del ruolo di mantenerne o incrementarne il valore complessivo. L'adempimento di tale dovere è riconosciuto e premiato nelle forme compatibili con l'attuale sistema di governo del territorio.

Si comprende dunque come in alcune situazioni, anche mediante le scelte che riguardano la pianificazione territoriale, sia possibile ipotizzare un ruolo più ampio per i Distretti Rurali, non solo "confinati" all'ambito dell'attuazione di politiche per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, ma concepiti come progetto di sviluppo socio-economico-ambientale complessivo di un'area rurale.

PARTE 2: LA MAREMMA DISTRETTO RURALE

5. LE PECULIARITÀ DELLA MAREMMA COME DISTRETTO RURALE

Nei capitoli precedenti abbiamo individuato le linee generali del progressivo mutamento del ruolo dell'agricoltura nel sistema economico e nelle aree rurali, da una posizione di marginalità e di "serbatoio" per lo sviluppo industriale fino ad arrivare a costituire una componente imprescindibile per lo sviluppo delle aree rurali. Queste ultime infatti oggi ospitano un insieme composito di attività produttive socialmente ed economicamente vitali e sono in grado di costituire un polo di attrazione per nuovi insediamenti produttivi e abitativi e per l'utilizzo del tempo libero.

Si vanno conseguentemente affermando diversi modelli di sviluppo delle aree rurali, in funzione dei cambiamenti delle richieste espresse dalla collettività sia a livello globale che locale, della nuova articolazione dei rapporti spaziali con le aree urbane e con le altre aree rurali, della qualità delle risorse materiali e umane presenti, della composizione sociale e dei diversi obiettivi degli attori del territorio.

In provincia di Grosseto l'evoluzione del ruolo dell'agricoltura e la nuova caratterizzazione delle aree rurali trovano una manifestazione esemplare.

Come ricordato nel primo capitolo, numerose analisi di approccio socio-economico sono state condotte sulla provincia di Grosseto e diffusamente trattate sia nei documenti delle Conferenze provinciali dell'agricoltura (Pacciani, 1987, 1996, 1998, 2002), sia in studi recenti, tra cui vogliamo ancora richiamare per l'apporto conoscitivo e per lo sforzo interpretativo quelli svolti dal Censis (2002), dall'Istituto G. Tagliacarne (2003) e dall'Irpet (2003).

In particolare lo studio del Censis prende avvio dall'analisi delle caratteristiche sociodemografiche e delle dinamiche di sviluppo registrate dalla provincia di Grosseto dalla metà degli anni novanta fino ad oggi e successivamente fornisce un'ampia documentazione di una indagine svolta sul sistema delle imprese, nonché sulla struttura e articolazione del mercato del lavoro.

Anche nello studio effettuato dall'Istituto Tagliacarne vengono analizzate le caratteristiche del sistema economico provinciale e inoltre viene condotta un'analisi volta a sintetizzare i punti di forza, di debolezza, le opportunità e le minacce per il sistema economico provinciale, con un dettaglio a livello di Sistemi Economici Locali (SEL).

Più specifico sotto questo profilo e sicuramente più propositivo è il lavoro dell'IRPET, che svolge un'analisi dei singoli SEL che compongono il territorio provinciale e delle differenti traiettorie di sviluppo che li caratterizzano per effettuare poi alcune importanti proposte sulle strategie possibili individuando i "motori dello sviluppo", tra i quali viene annoverato il "Distretto Rurale".

A questi studi dunque rimandiamo per una visione dettagliata e articolata dei caratteri dei dati esistenti e degli indicatori che ne derivano.

Lo scopo di questo capitolo è invece quello di evidenziare le caratteristiche del sistema socio-economico del territorio provinciale, evidenziandone le peculiarità e la sintonia rispetto al perseguimento del modello di sviluppo rurale di qualità prescelto. Particolare attenzione verrà accordata alla centralità dell'agricoltura (per il suo contributo al progetto di qualità e specialmente per quanto riguarda la fornitura di prodotti di qualità e di servizi ambientali e culturali), alla differenziazione e alla diversificazione delle attività agricole, alla forte intensità dei rapporti con le attività collegate.

In particolare ci soffermeremo su quattro aspetti che riteniamo importanti per motivare tutto il ragionamento che sta alla base della identificazione del Distretto Rurale.

Il *primo* aspetto investe la complessità del territorio della provincia di Grosseto (par.5.1) dal punto di vista morfologico, ambientale e socio-economico, originando un sistema *policentrico* e ricco di opportunità. Il *secondo* aspetto vuole evidenziare il permanere delle *peculiarità* (par.5.2) in confronto al modello toscano, non soltanto nella evoluzione storica, ma anche e soprattutto per quanto riguarda l'originalità dei caratteri della ruralità grossetana. Il *terzo* aspetto, che vuole sottolineare le peculiarità, è dato dalla *diversificazione* (par.5.3) delle produzioni agricole e delle attività economiche pertinenti alle logiche dello sviluppo rurale. L'attenzione per le *filiera* di produzione e per la continua valutazione della utilizzazione delle risorse del territorio è una chiave di lettura determinante per la costruzione del Distretto Rurale, in quanto chiama in causa direttamente il ruolo delle imprese e delle loro capacità organizzative e competitive. Infine il *quarto* aspetto mira a ricondurre a un disegno unitario il percorso di sviluppo identificato con il Distretto Rurale e che trae forza proprio dalla policentricità del sistema economico-sociale grossetano, dalle peculiarità del sistema stesso e dalla diversificazione produttiva (par.5.4).

5.1. La complessità del territorio

Il territorio della provincia di Grosseto si contraddistingue per la complessità geomorfologica e climatica che ha influenzato e caratterizzato notevolmente lo sviluppo socioeconomico locale. Tale complessità si ritrova nella presenza integrata di diversi sistemi ambientali che si formano nel graduale e lento passaggio dalla montagna al mare, in un armonico alternarsi di rilievi collinari fino alla pianura.

L'agricoltura è stata sicuramente l'attività che più di tutte ha dovuto adattarsi alla complessità dell'ambiente fisico, costretta ad adeguare tecniche di lavorazione e combinazioni colturali ad un ambiente prevalentemente "ostile" e povero. Non solo, ma l'agricoltura è stata la principale artefice del rimodellamento del paesaggio; l'opera di antropizzazione infatti, sopravvenuta in tempi, ritmi e con modalità differenti, è stata determinante per la formazione dell'identità degli stessi assetti ambientali, oltre che di quelli sociali e culturali.

La complessità dell'ambiente fisico è alla base non solo della differenziazione e della diversificazione delle attività agricole svolte sul territorio; essa ha anche condizionato e potrà ulteriormente influenzare l'evoluzione socio-economica della provincia. In particolare alcune rilevanti caratteristiche geologiche del territorio (di natura mineraria, geotermica e morfologica) hanno delineato le attività produttive e di insediamento.

L'area mineraria che va dalle Colline Metallifere, al Monte Amiata ed al Monte Argentario, al di là dell'economia mineraria ormai esaurita, racchiude un patrimonio di inestimabile valore per la presenza di manifestazioni mineralogiche del tutto esclusive, per i sedimenti archeologico-industriali in essa presenti, e soprattutto per gli insediamenti umani che si sono organizzati intorno a queste risorse.

Le peculiari caratteristiche geotermiche dell'area grossetana, tra cui emergono i fenomeni idrotermali, rappresentano una fonte di grande interesse nel campo dello sfruttamento dei fluidi geotermici, che ne ha consentito l'utilizzazione a fini energetici e chimici, nonché lo sfruttamento delle acque termali a fini clinici e turistici, con rilevanti conseguenze sugli insediamenti civili ed economici.

Anche sotto il profilo morfologico l'area presenta delle formazioni geologiche molto diversificate, che costituiscono la chiave di lettura dell'eccezionale varietà di paesaggi e di biodiversità vegetali e animali che caratterizzano la provincia, in gran parte evidenziati dall'attività antropica, soprattutto attraverso l'uso agrario e forestale.

Le aree protette meritano una nota particolare, in quanto costituiscono nella provincia di Grosseto un rilevante patrimonio ambientale per il pregio naturalistico, per la presenza diffusa sul territorio (ben il 5,0% del territorio provinciale), per la tipologia, per le potenzialità di valorizzazione a livello economico. Tra gli elementi caratterizzanti vi è la differenziata tipologia delle aree stesse. Infatti attraverso gli strumenti di pianificazione territoriale e di gestione del

patrimonio naturale è stato individuato sul territorio provinciale un articolato sistema di parchi (nazionali, statali e provinciali), di riserve regionali, nonché di oasi e altri siti di interesse particolare. Queste caratteristiche offrono l'opportunità di costituire un'unica rete delle aree protette attraverso un solo progetto di gestione della fruizione (sentieristica, ippovie, ecc.), con evidenti riflessi sullo sviluppo sociale ed economico dell'area, non solo per l'attivazione di economie dirette, ma anche per l'indotto che la fruizione stessa genera.

La superficie delle aree protette nei SEL della provincia di Grosseto

SEL	% Superficie Aree Protette	Sup. totale (Km2)
Colline Metallifere	4,7	803
Amiata Grossetano	3,9	706
Area Grossetana	6,9	1323
Albegna-Fiora	4,3	1672
- Costa d'Argento (Q)	9,3	749
- Colline dell'Albegna (Q)	0,2	923
Provincia di Grosseto	5,0	4.504

Fonte : Irpet

Il rapporto tra caratterizzazione geomorfologica e uso del territorio si traduce nella *policentricità* individuabile nei SEL definiti dall'IRPET nella provincia: l'Albegna-Fiora, con i suoi due quadranti rappresentati dalla Costa d'Argento, prevalentemente orientata all'attività turistica, alla pesca e all'acquacoltura e dalle Colline dell'Albegna Fiora con prevalente attività agricola, le Colline Metallifere, già area in declino industriale e minerario, oggi in sviluppo grazie all'attività turistica, e al rilancio di alcune attività del settore agricolo e secondario; l'Amiata Grossetano, area a prevalente attività agricola e forestale esprime potenzialità sul fronte turistico-ambientale; la Pianura grossetana, a prevalente attività agricola, con un importante settore terziario orientato al turismo e ai servizi a tutto il territorio per la presenza del Comune capoluogo.

Questa complessità sotto il profilo socio-economico è peculiare della provincia di Grosseto rispetto al resto della Toscana. Tuttavia i SEL grossetani presentano degli elementi comuni e unitari che contribuiscono a definire le caratteristiche della ruralità dell'area che stiamo descrivendo. In particolare i SEL grossetani, pur espressione di sistemi ambientali e paesaggistici molto differenziati, presentano tutti un basso livello di antropizzazione, una scarsa concentrazione degli insediamenti urbani, residenziali e produttivi, una significativa incidenza delle aree protette e un'ancora forte presenza delle attività agricole, tra cui quelle zootecniche, delle attività forestali e della pesca e acquacoltura.

I Sistemi Economici Locali (Sel) della provincia di Grosseto

Il Sel Colline Metallifere, comprendente i comuni di Follonica, Scarlino, Gavorrano, Massa Marittima, Montieri, Monterotondo Marittimo, copre il 18% del territorio. Quest'area ha visto nel tempo il declino dei settori minerario e industriale, ed è oggi orientata verso l'attività turistica, soprattutto di tipo balneare, che ha determinato un aumento delle strutture ricettive e pararicettive con effetti positivi anche sull'occupazione. Nella determinazione del valore aggiunto provinciale è infatti evidente l'importanza del terziario e in particolare delle voci del commercio, alberghi e ristoranti. Più recentemente è stata avviata anche un'attività di valorizzazione del patrimonio artistico e naturale, collocato prevalentemente nell'entroterra. Seguendo i modelli interpretativi dell'Irpet, al fine di individuare i motori di sviluppo, il sistema delle Colline Metallifere è da collocarsi tra i sistemi "turistico-rurali" pur permanendo un'area a carattere prevalentemente residenziale.

Il Sel Area grossetana, comprendente i comuni di Grosseto, Castiglione della Pescaia, Roccastrada, Civitella Paganico, Campagnatico interessa il 29% del territorio. Quest'area vede la predominanza del comune capoluogo all'interno del sistema locale, caratterizzato da un territorio pianeggiante dove l'attività agricola è prevalente, l'attività industriale è debole e legata perlopiù all'attività di trasformazione dei prodotti agricolo-zootecnici, il settore terziario importante e orientato al turismo. La natura urbana dell'Area grossetana e la consistenza del terziario è confermata dalle unità di lavoro che vedono il 44% della popolazione attiva impiegata in quel comparto. Particolarmente elevata l'incidenza del commercio e pubblici esercizi, che conferma la natura anche turistica dell'area. L'Area Grossetana è stata definita dall'Irpet come un'area di transizione posta al limite tra quelle "turistiche aperte" e quelle "urbane regionali".

Il Sel Albegna-Fiora suddiviso in due quadranti: le Colline dell'Albegna-Fiora e la Costa d'Argento. *Il quadrante colline dell'Albegna-Fiora*, comprendente i comuni di Manciano, Pitigliano, Sorano, Scansano, investe il 20% del territorio; in essa l'attività prevalente è ancora quella agricola che assorbe circa il 24% delle unità di lavoro. E' degno di nota anche il contributo apportato dall'attività delle costruzioni, del commercio e degli alberghi e ristoranti che beneficiano probabilmente di alcune iniziative adottate in campo turistico. L'area è stata classificata dall'IRPET tra i sistemi turistico-rurali.

Il quadrante Costa d'Argento, comprendente i comuni di Magliano, Orbetello, Monte Argentario, Isola del Giglio, Capalbio, riguarda il 18% del territorio. Si tratta di un'area a economia mista, in cui il settore primario detiene ancora un ruolo fondamentale, ma è il terziario, e in particolare il turismo, a svolgere il ruolo trainante. Il turismo si basa su attività diversificate che si fondano oltre all'offerta balneare anche sui servizi portuali e sull'agriturismo. Da rilevare l'importanza che in questa direzione rivestono le risorse ambientali. Nel settore secondario solo le costruzioni sono attività degne di nota. La Costa d'Argento è stata inserita dall'Irpet nei sistemi turistico-aperti.

Il Sel Amiata Grossetano, comprende i comuni di Seggiano, Castel del Piano, Cinigiano, Arcidosso, Santa Fiora, Roccalbegna, Semproniano, Castell'Azzara, e riguarda il 15% del territorio. Si tratta di una zona montuosa, con scarsa popolazione, in passato dedita all'agricoltura, alla pastorizia, e allo sfruttamento delle risorse minerarie e forestali. Il declino di queste attività, insieme allo spopolamento, ha portato negli anni '70 a una profonda crisi dell'area, caratterizzata per converso da una grande ricchezza di sorgenti idriche e di risorse naturalistiche in genere, tali anche in questo caso da indirizzare lo sviluppo futuro verso la valorizzazione delle qualità ambientali. Esiste anche un sforzo di rilancio del secondario leggero, con la costituzione di aree per insediamenti produttivi realizzate anche da soggetti pubblico-privati. Attualmente pur rimanendo fortemente caratterizzata dall'attività agricola e forestale, tanto che circa un quinto degli attivi è occupato in questo settore, è in ascesa l'attività turistica, che beneficia di una minore stagionalità in quanto presente sia nei mesi invernali che in quelli estivi. Anche l'Amiata Grossetano è stato dunque inserito, secondo il modello Irpet, fra i sistemi "turistico-rurali".

Fonte: Irpet, 2003; Pacciani, 1996 e 1998a

5.2. Il confronto con la Toscana: la centralità dell'agricoltura

La provincia di Grosseto mantiene evidenti *peculiarità* rispetto al resto della Toscana, che mentre per alcuni profili la collocano in posizione di debolezza e di declino, per altri segnalano invece la presenza di opportunità di sviluppo con riferimento al settore agricolo e più in generale alle attività rurali.

I caratteri socio-economici, le particolarità del tessuto culturale, economico e sociale, la pluralità di attività, la ricchezza di risorse naturali e la varietà di paesaggi sono elementi propri di questo territorio, che mantiene una forte caratterizzazione agricola come evidenziano i dati demografici e occupazionali.

La provincia è tra le meno popolate della Toscana (209.295 residenti al 2001), con una popolazione che risulta in lenta diminuzione nell'ultimo decennio in quasi tutti i comuni della provincia, ad eccezione dei centri di Scarlino, Gavorrano e Pescaia. La scarsa popolazione provinciale, a fronte di un territorio molto vasto, porta ad una densità (47 abitanti per Km²) di gran lunga la più bassa in Toscana (150 abitanti per Km²), con forti differenze tra i comuni montani e i centri costieri più urbanizzati e industrializzati.

Il tasso di occupazione (46,6% nel 2002), sebbene inferiore alla media regionale (47,0%), ha manifestato negli ultimi anni un trend crescente, segnale positivo di sviluppo. Contemporaneamente anche il tasso di disoccupazione è diminuito sino ad arrivare nel 2002 al 6,4%, malgrado ancora superiore alla media toscana (4,8%).

I principali indicatori del mercato del lavoro a Grosseto, in Toscana e in Italia nel 2002 (Valori percentuali)

	Grosseto	Toscana	ITALIA
Tasso di attività	49,8	49,4	48,8
Tasso di occupazione	46,6	47,0	44,4
Tasso di disoccupazione	6,4	4,8	9,0

N.B.: *tasso di attività = forze di lavoro/popolazione 15-64 anni;*

tasso di occupazione = occupati/popolazione 15-64 anni;

tasso di disoccupazione = disoccupati/forze di lavoro

Fonte: elaborazione Ist. G. Tagliacarne su dati ISTAT

L'agricoltura detiene un ruolo importante nell'attività economica della provincia di Grosseto. Sotto il profilo della ricchezza prodotta essa apporta un contributo al valore aggiunto pari al 6%, contro una media regionale del 2%, mentre il valore aggiunto industriale è il più basso della Regione. L'ancora importante ruolo del settore agricolo è confermato anche dalla distribuzione provinciale delle imprese per attività economica che evidenzia un'economia locale caratterizzata dall'agricoltura (40% delle imprese sul totale, rispetto al 14% regionale), da un forte settore commerciale orientato al turismo e un debole settore industriale (solo il 7% delle imprese).

Valore aggiunto e unità di lavoro per principali attività economiche in provincia di Grosseto e in Toscana - 2001

	Grosseto				Toscana			
	VA Mio euro	%	unità di lavoro numero	%	VA Mio euro	%	unità di lavoro numero	%
Agricoltura	217	5,9	7.836	9,2	1.536	2,0	54.772	3,3
Industria	528	14,4	10.246	12,0	19.090	24,5	417.178	25,0
Costruzioni	203	5,5	5.967	7,0	3.391	4,4	99.647	6,0
Servizi	2.728	74,2	61.128	71,8	53.830	69,1	1.098.879	65,8
TOTALE	3.677	100	85.177	100,0	77.847	100,0	1.670.476	100,0

Fonte: Irpet

*Imprese attive operanti in provincia di Grosseto e in Toscana iscritte
nel registro Ccippa, 2002*

Settori	Grosseto		Toscana	
	Attive	%	Attive	%
Agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	10.730	40,2	49.746	14,5
Estrazione di minerali	28	0,1	300	0,1
Attività manifatturiere	1.880	7,0	58.586	17,1
Prod. e distrib. energ. elettr., gas, acqua	12	0,0	117	0,0
Costruzioni	2.860	10,7	48.965	14,3
Commercio	5.704	21,3	94.026	27,4
Alberghi e ristoranti	1.573	5,9	17.830	5,2
Trasporti e comunicazioni	616	2,3	12.404	3,6
Intermediaz. Monetaria e finanziaria	388	1,5	7.386	2,2
Altri servizi ed imprese non classif.	2.930	11,0	53.520	15,6
TOTALE	26.721	100,0	342.880	100,0

Fonte: CCIAA provincia di Grosseto ed elaborazioni Istituto Tagliacarne su dati Infocamere

Il peso del settore agricolo mediamente triplo a quello registrato in Toscana, è differenziato nei sistemi economici locali nei quali si raggiungono punte diverse: minime nelle Colline Metallifere e nell'area Grossetana, e massime (con percentuali degli attivi anche maggiori al 30%) nell'Amiata e nell'Albegna-Fiora.

Secondo i dati dell'ultimo Censimento dell'Agricoltura (2000), la superficie agraria provinciale è la più estesa in Toscana (21% circa della superficie agraria regionale), come pure la Superficie Agricola Utilizzata (206.600 ettari, pari a un quarto circa della SAU regionale). A conferma della vocazione agricolo-forestale di questo territorio è sufficiente pensare che la superficie agraria rappresenta più dei tre quarti dell'intera superficie della provincia di Grosseto, mentre la SAU è quasi il 60% della superficie agraria. Anche guardando il valore della produzione agricola si nota come nella provincia di Grosseto siano prodotte più del 17% di tutte le colture erbacee della Toscana, il 7% delle legnose e ben il 47% del latte.

Questi dati ci mostrano come il peso, ma anche la struttura e il modello dell'agricoltura grossetana si differenzi in modo sostanziale da quello del resto della Toscana, sia per la diversificazione delle produzioni, dove è presente un ricco assortimento merceologico con una crescente tendenza verso specializzazioni distribuite sul territorio nel rispetto delle vocazioni specifiche, sia per la rilevanza che le stesse detengono. In particolare si evidenzia un forte orientamento verso la zootecnia ovina e bovina (che incide per circa un terzo sulla PLV provinciale), la cerealicoltura e l'ortofrutticoltura, nonché verso le colture arboree, in fase di consolidamento ed espansione nonché riqualificazione (in particolare vite e olivo). Anche la produzione florovivaistica ha avuto interessanti sviluppi, grazie anche alle condizioni pedoclimatiche favorevoli.

Zootecnia e cerealicoltura sono le attività che concorrono in modo determinante ad evidenziare le differenze con il resto dell'agricoltura toscana. La loro sopravvivenza va garantita soprattutto perché interessano le aree territoriali con maggiore criticità.

La peculiarità dell'agricoltura grossetana è inoltre segnalata da un insieme di indicatori strutturali, tra cui spicca l'elevato livello di professionalità: infatti le aziende dove esiste almeno una persona impiegata a tempo pieno sono circa un quinto del totale, e il numero di aziende agricole iscritte alla Camera di Commercio è pari al 20% del totale regionale. Ma fondamentale appare anche la presenza delle donne, sia imprenditrici agricole a titolo principale che coadiuvanti, le quali spesso rappresentano l'elemento di forza dell'azienda agricola, specie in quelle di tipo familiare. La

vitalità dell'agricoltura grossetana è testimoniata inoltre da una significativa presenza di giovani: anche se in parte tale fenomeno è originato da una carenza di alternative occupazionali sul territorio, la loro presenza costituisce oggi un significativo indicatore positivo delle potenzialità del comparto agricolo grossetano, in quanto risultato di una scelta professionale consapevole.

Tali elementi contribuiscono a spiegare la maggiore tenuta dell'occupazione agricola, la cui diminuzione è stata molto più contenuta rispetto alla media regionale, così come la minor contrazione della superficie agricola utilizzata (SAU). L'attrattività del settore e del territorio è dimostrata anche dall'elevato numero di imprese agricole attivate o rilevate da imprenditori provenienti da altri settori di attività e/o da altri territori, che hanno contribuito ad innalzare la quantità e la qualità degli investimenti nel settore, con particolare riferimento ad alcune attività in particolare espansione, quali la vitivinicoltura, l'olivicoltura, l'agriturismo. Questa iniezione di imprenditorialità e di risorse dall'esterno, assieme alla tenuta dell'imprenditoria locale specie giovanile e femminile, ha contribuito a dinamicizzare anche il tessuto economico e sociale nelle aree rurali del territorio, e ad alimentare quel capitale sociale necessario per il rilancio delle aree rurali secondo i principi dello sviluppo rurale di qualità.

L'agricoltura in provincia di Grosseto e in Toscana nel 2000

	Grosseto	Toscana	% Gr/Tosc
Numero aziende	18.015	139.861	12,9
Superficie totale ha	346.693	1.627.461	21,3
- SAU	206.580	857.699	24,1
- Boschi	116.909	642.994	18,2
- Arbor. legno	1.181	10.990	10,7
- Sup.agr.non utiliz.	11.862	66.688	17,8
- Altra superficie	10.159	49.089	20,7

Fonte: Censimento dell'Agricoltura 2000

*Produzione vendibile in provincia di Grosseto e in Toscana nel 2001
(Migliaia di euro correnti)*

	GROSSETO		TOSCANA		Grosseto su
	.000 €	in %	.000 €	in %	Toscana in %
ERBACEE	100.738	40,8	583.708	30,9	17,3
-Cereali	45.150	18,3	216.896	11,5	20,8
-Legumi secchi	1.380	0,6	3.336	0,2	41,4
-Patate e ortaggi	19.300	7,8	151.995	8,0	12,7
-Industriali	9.075	3,7	73.535	3,9	12,3
-Fiori e piante da vaso	8.772	3,6	81.565	4,3	10,8
LEGNOSE	53.306	21,6	744.735	39,4	7,2
-Prodotti vitivinicoli	29.331	11,9	300.626	15,9	9,8
-Prodotti olivicoltura	17.025	6,9	100.230	5,3	17,0
-Frutta	2.919	1,2	30.981	1,6	9,4
-Vivai	4.031	1,6	312.898	16,6	1,3
ALLEVAMENTI	78.950	32,0	452.692	24,0	17,4
- Carni	40.071	16,2	346.564	18,3	11,6
- Latte	36.485	14,8	76.920	4,1	47,4
SERVIZI ANNESSI	14.097	5,7	108.107	5,7	13,0
TOTALE	247.090	100,0	1.889.243	100,0	13,1

Fonte: Stime IRPET su dati Regione Toscana, ISTAT e INEA

Se dunque l'agricoltura grossetana risponde nelle sue caratteristiche a quella centralità che è alla base del modello di sviluppo rurale di qualità è importante evidenziare anche lo stretto legame intersettoriale che essa detiene con le attività a monte e soprattutto a valle, rappresentando un importante motore di sviluppo del territorio.

Le attività del settore secondario e terziario si distinguono in provincia di Grosseto per la piccola dimensione, la diffusione sul territorio, la caratteristica artigianalità, che permette una integrazione più agevole nell'ambito del modello di sviluppo descritto, grazie al più forte legame con il territorio di insediamento. E' utile pertanto analizzare la caratterizzazione e il contributo degli altri settori economici nella definizione del sistema economico della provincia. Per quanto concerne il settore industriale, che detiene il 14% del valore aggiunto provinciale, esso si caratterizza per imprese prevalentemente di tipo artigiano (3/4 delle unità locali). In effetti il territorio provinciale, grazie anche alla sua diversità, ha costituito un ambiente favorevole per la permanenza di attività intimamente legate alla storia, alla tradizione e alla cultura dell'area, come ad esempio quelle correlate alla lavorazione del legno, del ferro battuto e del cuoio (in particolare le produzioni legate al cavallo), dei vimini, che ben si allacciano all'attività di produzione e di servizi dell'agricoltura in una strategia di una valorizzazione complessiva delle aree rurali.

Nel settore industriale prevalgono le Industrie alimentari e delle bevande, che costituiscono circa un quinto del totale, a conferma dell'importanza del settore agricolo nell'economia provinciale; detengono nella provincia una certa importanza anche le industrie dei prodotti in legno, la carpenteria metallica e la meccanica leggera, e la cantieristica.

Il settore terziario nel suo insieme raccoglie un numero di imprese pari a circa il 40% del totale, e realizza il 74% del valore aggiunto provinciale. Il terziario grossetano può essere facilmente definito come "orientato" al turismo, infatti nelle categorie del "Commercio" e in quella degli "Alberghi e Ristoranti" confluiscono quasi il 70% delle imprese del settore.

Nell'ambito del terziario un ruolo particolare viene assunto dal turismo, che rappresenta uno dei motori dell'economia locale, su cui la pubblica amministrazione sta puntando anche con il fine di stagionalizzare la domanda. L'offerta ricettiva della provincia presenta nel 2001 quasi 900

esercizi con 70.000 posti letto. Notevole espansione ha conosciuto l'agriturismo - ben il 45% degli esercizi -, attività connaturata alle caratteristiche del territorio provinciale, per la quale la provincia di Grosseto si colloca tra le prime in Toscana.

L'offerta ricettiva in provincia di Grosseto - 2001

Tipologia Esercizio ricettivo	ESERCIZI		CAMERE	POSTI LETTO	
	numero	%		Numero	%
Esercizi alberghieri	250	28,9	6.726	14.282	20,5
Esercizi extralberghieri	616	71,1	16.379	55.305	79,5
- <i>Campeggi, Affittacamere</i>	216	24,9	14.078	50.718	72,9
- <i>Alloggi agrituristici</i>	391	45,2	2.120	3.937	5,7
- <i>Altri esercizi</i>	9	1,0	181	651	0,9
Grosseto	866	100,0	23.105	69.587	100,0
Toscana	7576		158.467	404.660	

Fonte: Elaborazioni IRPET su dati Regione Toscana - Movimento turistico in Toscana

5.3. Profilo delle vocazioni produttive del territorio

La provincia di Grosseto si caratterizza per il permanere di una molteplicità di vocazioni produttive che riguardano sia le filiere agricole e agroindustriali sia le altre attività economiche, comunque inquadrabili nel contesto della ruralità.

Per quanto concerne le principali filiere agricole e agro-industriali la provincia si distingue nettamente rispetto alla Toscana per la coesistenza di un'ampia gamma di produzioni che, per esigenze di sintesi e per problematiche affini, abbiamo voluto racchiudere in tre principali gruppi:

- le *filiera delle commodities*, vale a dire i prodotti tradizionalmente oggetto di contrattazione e scambio anche a lunghe distanze, in quanto facilmente conservabili e più difficilmente differenziabili (cereali, semi oleosi, pomodoro da industria, barbabietola da zucchero);
- le *filiera dei prodotti tipici e/o tipicizzabili* nel cui ambito si evidenziano da una parte quelle filiere per cui la tipicizzazione avviene o può avvenire sostanzialmente su base territoriale (vino, olio di oliva, salumi, formaggi, tartufo, zafferano, prodotti dell'apicoltura, della pesca e dell'acquacoltura, castagna), e dall'altra quelle per cui la tipicizzazione oltre che su base territoriale può avvenire anche su base industriale (ad es. latte destinato al consumo fresco);
- le *filiera dei prodotti freschi*, alcuni dei quali appaiono per alcune caratteristiche sempre più simili alle *commodities*, qualora si tenga conto della natura della concorrenza in atto al loro interno, ma per cui si aprono anche significative possibilità di differenziazione qualitativa e di origine (ortaggi, frutta, piante ornamentali, prodotti del sottobosco).

La caratteristica che accomuna tutte queste filiere è il perseguimento di un obiettivo di qualità, intesa in primis come "qualità di conformità", ottenuta mediante l'adeguamento del prodotto a tutti i requisiti richiesti non solo dal consumatore finale, ma anche dagli utilizzatori intermedi (il settore della trasformazione e della distribuzione).

Se la qualità di conformità rappresenta per alcune filiere - semi oleosi, cereali, ortofrutta per la trasformazione - un vincolo cui uniformarsi allo scopo di collocare la produzione sui mercati intermedi e finali, per altre filiere costituisce la base per l'esaltazione della tipicità e dei legami con il territorio. In questo caso l'obiettivo è divenuto la "qualità di eccellenza", come per l'olio di oliva, il vino, i formaggi, i prodotti dell'acquacoltura e della pesca, una vastissima gamma di prodotti di nicchia (riso, tartufo, prodotti del sottobosco, vivaismo), l'agriturismo. In questa direzione riveste grande importanza anche l'utilizzo di marchi e segni distintivi, sia d'impronta privatistica (marchi

individuali e collettivi), che riferiti a provvedimenti normativi (quali DOC, DOP, IGP). Degno di nota è anche lo sforzo effettuato nella direzione delle produzioni biologiche e a lotta integrata.

L'ampliamento del concetto di qualità ha comportato una serie di adeguamenti e ristrutturazioni all'interno delle imprese che si esplicano a diversi livelli, sulla progettazione di processi e di prodotti, che va a coinvolgere non solo l'organizzazione interna all'azienda, ma anche i rapporti di scambio con l'ambiente esterno all'impresa. Le aziende che hanno perseguito la strada dell'adeguamento, hanno percepito l'importanza della qualità, da intendersi non come un costo, ma come un investimento da effettuare lungo tutta la filiera.

In questa direzione tuttora permangono nel tessuto delle aziende grossetane dei vincoli a livello strutturale e organizzativo che non possiamo omettere di trattare e che riguardano trasversalmente tutte le filiere.

Per quanto riguarda il problema strutturale, presente in numerose filiere a diversi livelli, nella fase agricola si evidenziano fenomeni di frammentazione aziendale e di età elevata dei conduttori, che tendono ad esercitare spesso effetti negativi direttamente sulle fasi successive o comunque sulle capacità dell'agricoltura di raccordarsi con queste.

Il fenomeno della frammentazione caratterizza in alcune filiere anche la situazione delle fasi collegate a valle con quella agricola, e da esso derivano da una parte difficoltà di adeguamento strutturale alle esigenze tecnologiche, di mercato e normative (in particolare nelle filiere del latte sia alimentare che per la caseificazione e in quella delle carni).

In molte filiere si riscontra la presenza di una maglia di imprese di lavorazione e trasformazione di tipo artigianale, spesso però estremamente frammentata, che presentano qualche difficoltà a competere con le aziende di maggior dimensioni e ad inserirsi nei circuiti di consumo trainanti. Tuttavia tali debolezze che alcune filiere manifestano rispetto alle tendenze globalizzanti sono state e potrebbero ulteriormente essere sfruttate quali fattori di successo rispetto agli orientamenti dei consumi e alla possibilità di rafforzare modelli di produzione e di sviluppo alternativi.

Pur senza volere sottovalutare la rilevanza degli aspetti strutturali, è necessario evidenziare come molti problemi derivino anche da aspetti commerciali e distributivi. In alcune filiere tali problemi sono riferibili direttamente alla fase agricola in quanto tale, in altre invece riguardano le fasi successive della filiera, dalla cui performance dipende strettamente la possibilità dell'agricoltura di collocare in maniera soddisfacente le proprie produzioni.

Molto spesso le cause dei problemi di natura commerciale possono essere identificate nella sfera dell'organizzazione economica dei produttori. In questo ambito sono da evidenziare alcune carenze del sistema cooperativo e associazionistico (in particolare nell'ortofrutta fresca, nelle carni e nei cereali). Si tratta di carenze di varia origine, che accentuano l'esistenza di problemi sia nei rapporti con la Grande Distribuzione Organizzata e con le industrie di trasformazione di maggiori dimensioni, sia, più in generale, nell'attuazione di un efficiente coordinamento nell'ambito delle filiere.

Resta dunque ancora da affrontare il problema di un generale rafforzamento dell'organizzazione economica dei produttori in modo tale che, mediante la gestione comune delle produzioni si possa ovviare alla limitatezza dimensionale delle aziende agricole, e che, mediante l'incremento della qualità del servizio offerto, si possano sviluppare fattori competitivi tali da far fronte almeno in parte alla minore concorrenzialità sui costi di produzione rispetto a bacini produttivi concorrenti, soprattutto esterni alla Toscana. Tale rafforzamento appare primario di per sé nelle filiere delle *commodities*, mentre per le altre filiere spesso assume un ruolo maggiormente strumentale rispetto alle strategie volte al raggiungimento di una qualità di eccellenza. Emblematico a questo proposito è stato lo sforzo effettuato per l'olio IGP, che ha dato ottimi risultati soprattutto per la collocazione su canali distributivi lunghi anche all'estero.

Al di là delle filiere agricole e agro-industriali, la provincia di Grosseto presenta un vasto insieme di attività, alcune delle quali appaiono particolarmente suscettibili di integrazione con l'agricoltura. Accenniamo solo alle più rilevanti.

La crescente importanza del turismo nell'economia provinciale costituisce una risorsa per lo sviluppo rurale del territorio, tenuto conto del fatto che il turismo balneare di massa sta orientandosi verso modalità di fruizione del territorio più articolate e qualificate che nel passato. Nell'ottica dello "sviluppo rurale sostenibile", per la provincia di Grosseto l'agriturismo rappresenta un fondamentale anello di congiunzione nell'ambito del sistema territoriale di qualità, offrendo un'opportunità di integrazione tra agricoltura, turismo, artigianato, ambiente, risorse culturali e storiche, in grado di valorizzare l'intero territorio esaltandone le peculiarità. Emergono i turismi tematici che, grazie alla variegata articolazione e bellezza delle risorse naturali e la capillare diffusione di beni storico-culturali offrono infinite opportunità di fruizione turistica del territorio in tutte le stagioni dell'anno; la caccia, non solo quale pratica sportiva, ma soprattutto come mantenimento delle tradizioni venatorie. Ciò in sintonia con una razionale organizzazione del complesso insieme dei parchi e delle aree protette che stanno diventando una delle principali attrattive turistiche e un'occasione di pratica agricola rispettosa dell'ambiente.

Sul fronte delle tradizioni e della cultura popolare esiste un'ampia gamma di manifestazioni che si basa anche sull'attività di alcune imprese, radicate alla cultura del luogo, e che si caratterizzano per una elevata qualità dei prodotti della ceramica, del ferro, del legno e dell'oro. Una nota particolare va dedicata al legame con il territorio che viene realizzato attraverso l'economia del cavallo, con la realizzazione di iniziative volte alla fruizione turistica del territorio, con manifestazioni popolari rappresentative, con la valorizzazione dei manufatti del cuoio e dell'abbigliamento specifico.

Meritano infine di essere citate la gastronomia e la ristorazione, che fruiscono (non sempre nella maniera auspicabile) del patrimonio culturale-culinario locale, trasformandolo in piatti caratteristici e dotati di semplicità dell'elaborazione e genuinità degli ingredienti.

5.4. L'unitarietà del territorio

Senza dubbio la provincia di Grosseto costituisce un significativo polo di attrazione di attività economiche, pur senza una "dominanza" di alcune tipologie di attività rispetto alle altre (anche se negli ultimi anni è certamente cresciuto il ruolo delle attività terziarie).

L'importanza delle attività agricole merita una sottolineatura particolare. Infatti, se lo sviluppo rurale non coincide con lo sviluppo agricolo, e dunque il settore agricolo non deve essere considerato come l'unico perno del mondo rurale, allo stesso tempo l'esistenza di un'agricoltura "vitale" nell'ambito del mondo rurale costituisce un fattore determinante nel sostenere il necessario dinamismo individuale e collettivo della popolazione e dell'economia.

Il carattere rurale del territorio è espresso dalla differenziazione produttiva (carattere fondamentale della moderna ruralità) e dal ruolo svolto dall'agricoltura. Quest'ultima è una attività produttiva che contribuisce a definire i caratteri dell'economia locale, a disegnare il paesaggio e a costituire uno dei più importanti punti di contatto fra le componenti emergenti della società e il mercato.

I cambiamenti avvenuti a partire dall'ultimo dopoguerra in particolare dopo la Riforma Agraria, hanno sostanzialmente attenuato le differenze interne al territorio. Il risultato dei processi sociali ed economici che si accompagnano al declino della grande industria e alla crescita nei territori rurali della piccola industria e di rinnovate forme di artigianato è il diffondersi sull'intero territorio rurale di una domanda di beni e servizi offerti dall'agricoltura di qualità e dal sistema produttivo legato al tempo libero, espressione del riconoscimento anche esterno del modello di sviluppo condiviso a livello locale.

Tale riconoscimento esterno è avvenuto anche a livello istituzionale, se pensiamo al fatto che non solo tutto il territorio è stato investito dalla Riforma Agraria, ma che esso è stato recentemente considerato per intero area Obiettivo 2 per i caratteri della sua ruralità e totalmente iscritto tra le aree Leader plus. → *RAFFORZARE??*

È per queste ragioni che l'intero territorio della provincia è da considerarsi unitariamente. E' la sua stessa natura rurale a definirne il carattere. Infatti, la sostanziale omogeneità del tessuto produttivo, la stabilità delle relazioni fra le imprese dei diversi comparti e nelle diverse localizzazioni e, infine, il crescere della consapevolezza della forza delle relazioni (economiche e culturali) fra le diverse e più lontane componenti del suo tessuto economico e sociale rappresentano gli elementi costitutivi dell'approccio di sviluppo rurale di qualità.

Riuscire a mantenere una visione unitaria del territorio e del modello di sviluppo, propria del Distretto Rurale, è funzionale al superamento degli squilibri territoriali che ancora resistono tra aree forti e aree deboli, come risulta chiaramente dalle analisi svolte sui Sistemi Economici locali; è opportuno per programmare la realizzazione delle infrastrutture e le attività di servizio al territorio (viabilità, sanità, scuola, trasporti e logistica, captazione e distribuzione delle acque, gestione dei rifiuti, ecc.); è importante perché enfatizza il ruolo del Comune capoluogo come baricentro di un territorio vasto che rischia di frantumarsi in centri di interesse tra loro in competizione, perdendo il valore aggiunto di una immagine positiva che la provincia di Grosseto si è guadagnata proprio perché paradossalmente tanto compatta nella sua diversità.

6. GLI OBIETTIVI ED I PRINCIPI ISPIRATORI DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA

6.1. Lo sviluppo rurale di qualità

Nella prima parte abbiamo sottolineato come il Distretto Rurale possa essere interpretato come un particolare modello di organizzazione del sistema socio-economico locale orientato allo sviluppo rurale di qualità regolato e governato da un sistema di istituzioni, più o meno formalizzate. Questo modo di “leggere” il Distretto consente di scindere, pur se soltanto a fini analitici, l’aspetto del funzionamento del sistema locale da quello del governo, inteso nella accezione più ampia di *governance*.

Sotto il primo profilo, il Distretto Rurale è un sistema socio-economico locale di piccole e medie imprese in relazione tra loro il cui funzionamento è orientato ad un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione della ruralità intesa come compenetrazione tra attività agricole, paesaggio, ambiente, turismo e altre risorse e attività proprie del mondo rurale. Ruralità che viene assunta come uno dei “motori” dello sviluppo complessivo del sistema locale. La scelta del modello di sviluppo rurale di qualità è andata progressivamente maturando in provincia di Grosseto all’interno del sistema degli attori locali pubblici e privati, dapprima in maniera spontanea, individuale ed informale, poi sempre più consapevole, esplicita e collettiva attraverso un percorso di confronto e di dialogo tra le imprese e le istituzioni, e una azione di supporto e di promozione da parte della Provincia (in quanto Ente delegato in materia di agricoltura nel modello amministrativo della Toscana) e delle altre istituzioni locali.

Ed è proprio da questo percorso che emerge il secondo profilo del Distretto Rurale, cioè quello del governo: il Distretto Rurale si propone quale luogo di elaborazione delle politiche rurali che, attraverso un attento *audit* territoriale, è finalizzato a stimolare la definizione e la condivisione da parte degli agenti locali di un percorso di sviluppo e di elaborare, gestire e coordinare un insieme di strumenti che ne consentano il governo, sia mediante l’adattamento delle politiche esistenti che attraverso l’attivazione di nuove politiche e azioni.

L’esperienza condotta in provincia di Grosseto evidenzia che il Distretto Rurale come strumento di governo non può avere una propria autonomia rispetto al Distretto Rurale come modello di funzionamento del sistema locale, ma che anzi svolge una fondamentale funzione di supporto alla compiuta realizzazione di quest’ultimo. Infatti l’orientamento verso lo sviluppo rurale di qualità richiede investimenti specifici, sia di tipo individuale che collettivo, sia di tipo materiale che immateriale; prima ancora richiede un cambiamento di prospettiva, di strategie e di logiche operative da parte delle imprese e degli altri attori operanti nel territorio, con conseguenti riflessi sulle competenze e sul sistema dei servizi. Questo cambiamento è tanto più profondo quanto più l’orientamento verso lo sviluppo rurale di qualità rappresenta una discontinuità rispetto ai percorsi di sviluppo individuali e collettivi in atto.

Il governo del Distretto Rurale ha infatti favorito in provincia di Grosseto la condivisione del modello di sviluppo del territorio, ha agevolato l’individuazione dei concreti obiettivi e strumenti da perseguire ed ha supportato la nascita e l’aggregazione delle progettualità individuali, promuovendo e anzi divenendo esso stesso il “luogo” in cui gli attori in campo – privati e pubblici – si confrontano e concertano azioni e comportamenti.

In altre parole in provincia di Grosseto l’orientamento assunto dal sistema locale delle imprese e dalla società locale verso lo sviluppo rurale di qualità è stato assecondato, stimolato e rafforzato dall’azione di governo svolta dalle istituzioni pubbliche e dai meccanismi di concertazione pubblico-privato messi in atto, in un percorso “circolare” che è andato

autoalimentandosi grazie all'intensificarsi delle occasioni di scambio e di concertazione, rafforzando sempre più negli attori locali la consapevolezza della validità del percorso intrapreso.

Questo è anche il motivo per cui, come vedremo, il primo atto formale che ha interessato il Distretto Rurale della Maremma è stato un "riconoscimento" e non un "atto costitutivo": in provincia di Grosseto era già stato messo in piedi e consolidato un insieme di meccanismi istituzionali e di rapporti pubblico-privato che hanno consentito il perfezionamento dei meccanismi di governo del Distretto Rurale, e quindi una realizzazione *ante litteram* che ha preceduto la disponibilità di uno strumento istituzionale *ad hoc* di tipo formale, che solo oggi si sta prefigurando anche alla luce delle previsioni della Legge di Orientamento agricola.

In questo percorso di costruzione di un meccanismo di governo funzionale ai caratteri assunti dallo sviluppo del sistema socio-economico del territorio provinciale è possibile individuare alcuni elementi e passaggi fondamentali, che saranno oggetto dei successivi paragrafi:

- 1 la sperimentazione del metodo della concertazione e la promozione delle relazioni pubblico-privato (par.6.2), che hanno consentito di confermare la validità della scelta di puntare verso lo sviluppo rurale di qualità;
- 2 la definizione degli obiettivi e degli assi strategici di intervento (par.6.3) nel primo progetto di Distretto Rurale della Maremma, che ha consentito di mettere a fuoco gli obiettivi specifici dell'azione delle imprese e del settore pubblico locale a supporto dello sviluppo rurale di qualità;
- 3 la concentrazione e la finalizzazione delle risorse attraverso il coordinamento degli strumenti di programmazione (par.6.4). La condivisione del modello di sviluppo rurale di qualità (resa possibile anche dall'adozione e dal successo delle pratiche di concertazione in provincia di Grosseto) e la specificazione degli obiettivi all'interno degli assi strategici, hanno richiesto l'adozione di meccanismi istituzionali atti a migliorare il coordinamento degli interventi sul territorio per il supporto dello sviluppo rurale e per concentrare le risorse laddove le necessità sono maggiori.

6.2. La concertazione con le parti sociali e la programmazione dal basso

I caratteri dell'economia e del territorio della provincia di Grosseto, rafforzati dalla progressiva omogeneità determinata dall'evoluzione socio-economica dell'area e dalle opportunità che si andavano determinando grazie all'evoluzione dei consumi e in generale delle aspettative della società tanto "interna" alla Maremma che "esterna" ad essa, hanno progressivamente portato ad individuare nello "sviluppo rurale di qualità" una componente importante della crescita e dello sviluppo della società e dell'economia locale. E ciò tanto da parte di un numero crescente di imprese che da parte degli Enti pubblici locali e tra questi in particolare della Provincia.

Ciò è stato possibile attraverso un percorso di confronto tra le istituzioni locali, le imprese e loro rappresentanze e la società locale nel suo complesso, il quale ha consentito di maturare un orientamento condiviso tale da permettere un approccio dal basso alle dinamiche di sviluppo rurale del territorio provinciale.

Tale approccio si è ispirato al principio della concertazione, in base al quale vengono discusse e concordate le linee strategiche e le decisioni operative che ne conseguono nell'ambito di un sistema di regole dei rapporti pubblico/privato, assicurando in tal modo il massimo rispetto del ruolo delle parti interessate e la condivisione degli obiettivi e delle azioni da intraprendere.

Hanno rappresentato un passaggio particolarmente importante per la maturazione di una cultura e di una pratica della concertazione da parte degli attori locali le esperienze svolte in ambito provinciale relativamente all'iniziativa comunitaria LEADER II, al Piano territoriale di coordinamento (PTC) e al Patto Territoriale generalista. Si tratta di esperienze che si sono rivelate particolarmente utili anche per i contenuti in esse presenti, in quanto hanno contribuito a promuovere un crescente orientamento verso lo sviluppo rurale di qualità e per alcuni aspetti ad alimentare una netta inversione di tendenza nei livelli occupazionali e reddituali.

In particolare, relativamente all'applicazione dell'*Iniziativa comunitaria LEADER II*, con l'elaborazione avvenuta nel 1995 dei due Piani di Azione Locale dei Gruppi di azione locale operanti nella provincia di Grosseto (GAL Qualità Maremma e GAL Amiata) è stato avviato un percorso di valorizzazione del territorio rurale legato al concetto di qualità territoriale e alla promozione di un modello di sviluppo integrato. I Piani di azione locale hanno associato agli interventi in agricoltura interventi per il turismo, l'artigianato, i servizi, la formazione, ai fini di una valorizzazione territoriale tesa a far crescere e consolidare il livello di occupazione e di reddito e, in generale, a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, valorizzando i caratteri della ruralità. Tra le realizzazioni vi sono la creazione di sistemi di qualità, la valorizzazione della biodiversità della Maremma, la realizzazione delle Vie culturali e di sistemi turistici di qualità, le azioni per la conservazione dell'ambiente e del paesaggio, l'assistenza tecnica alle imprese per lo sviluppo rurale. Più in generale la metodologia di tipo bottom-up utilizzata nell'attuazione dell'iniziativa comunitaria LEADER ha consentito di creare le condizioni per dare coerenza al sistema rurale, per la natura immateriale degli investimenti consentiti, per la natura del soggetto proponente (GAL), per il meccanismo di formazione del piano (PAL), per la forte innovazione richiesta ai progetti, e infine per l'orientamento verso la transnazionalità dei progetti stessi.

La realizzazione del *Patto territoriale generalista*, avvenuta nel 1998 in applicazione della legge 23 dicembre 1996 n.662 che aveva introdotto gli strumenti della programmazione negoziata, ha rappresentato una svolta fondamentale per lo sviluppo locale della Maremma in quanto ha consentito una concreta esperienza di accordo promosso da Enti locali, parti sociali ed altri soggetti, relativa all'attuazione di un programma di interventi con obiettivi specifici e condivisi dai soggetti attuatori. Si tratta dunque di una esperienza che è andata ben al di là degli obiettivi concreti conseguiti: il Patto ha previsto la realizzazione di importanti iniziative imprenditoriali e pubbliche incentrate sugli assi portanti del turismo e del sostegno alle piccole e medie imprese orientate alla valorizzazione di prodotti locali nel settore artigianale e in quello agro-alimentare.

Una grande rilevanza per l'orientamento dell'attività di programmazione e di pianificazione svolta dalla Provincia ha avuto la formazione di una politica di gestione del territorio rurale e delle sue risorse attraverso lo strumento del *Piano Territoriale di Coordinamento* (PTC). I concetti espressi nel PTC sulla definizione di "territorio rurale" sono in linea con una visione integrata dello sviluppo rurale. Il PTC grossetano riserva infatti al territorio rurale "un ruolo fondamentale nell'attribuzione dell'identità provinciale grossetana in termini di storia, cultura, struttura territoriale ed economica, qualità paesistica e attrattiva turistica". L'ambiente è considerato come capitale fisso sociale, e ogni parte del territorio deve dunque essere oggetto di tutela e miglioramento ad opera della collettività.

Sono altresì da evidenziare i contenuti attuativi del PTC grossetano, decisamente innovativi:

- il territorio rurale è sottoposto ad una attenta normativa che tende a promuovere le "opportunità" nella sua fruizione in una chiara prospettiva di "sostenibilità";
- è sancito il pieno riconoscimento della funzione agricola e quindi delle attività agricole come attività elementari per il mantenimento e l'incremento del valore del "capitale fisso sociale";
- il territorio rurale (e in esso l'attività agricola e le altre attività economiche legate alla utilizzazione del territorio stesso) non è più residuale rispetto all'area urbana e alle aree industrializzate, anzi con esse si integra e si coordina;
- è attribuito tra l'altro ai Comuni il compito di individuare la "prevalente" o "esclusiva" funzione agricola del territorio da cui discendano norme diversificate, pur richiamando il fatto che lo sviluppo rurale è soprattutto legato, per definizione, alla funzione "prevalente" dell'attività agricola, peraltro caratterizzata dalla diffusa "polifunzionalità" dell'azienda agricola.

Le esperienze del LEADER II, del Patto territoriale generalista e del Piano Territoriale di coordinamento hanno consentito di orientare in maniera sempre più consapevole gli atti successivi alla filosofia e agli obiettivi del Distretto Rurale, il quale si caratterizza per un effettivo salto di

qualità dal punto di vista delle modalità e del coinvolgimento delle diverse espressioni rappresentative degli interessi e delle sensibilità che costituiscono il tessuto concreto e vivo della società e delle istituzioni grossetane.

E' stato ed è dunque fondamentale il confronto stretto con gli Enti Locali (Comuni e Comunità Montane) e con le Associazioni rappresentative del mondo agricolo e delle altre categorie economiche che operano nel territorio rurale grossetano (e tra queste in particolare per le sue competenze con la Camera di Commercio), in una logica di programmazione di tipo *bottom-up*. Ciò consente di raccordare le esigenze e i percorsi di sviluppo delle imprese con l'attività di governo delle trasformazioni dell'agricoltura e dell'economia rurale, grazie anche alle trasformazioni delle politiche che sono oggi più adattabili alle specificità e alle esigenze locali.

6.3. La definizione degli obiettivi e degli assi strategici

L'obiettivo generale del Distretto Rurale della Maremma consiste nell'assumere il modello dello sviluppo rurale di qualità quale leva per favorire lo sviluppo economico e sociale sostenibile della provincia di Grosseto.

Il raggiungimento dell'obiettivo richiede il rafforzamento e il miglioramento della qualità delle relazioni tra impresa, società e territorio, al fine di perseguire un insieme di obiettivi specifici relativamente a ciascuno dei tre elementi, come esemplificato nel prospetto seguente.

**Miglioramento
della
QUALITÀ DELLE
RELAZIONI
TRA:**

IMPRESA

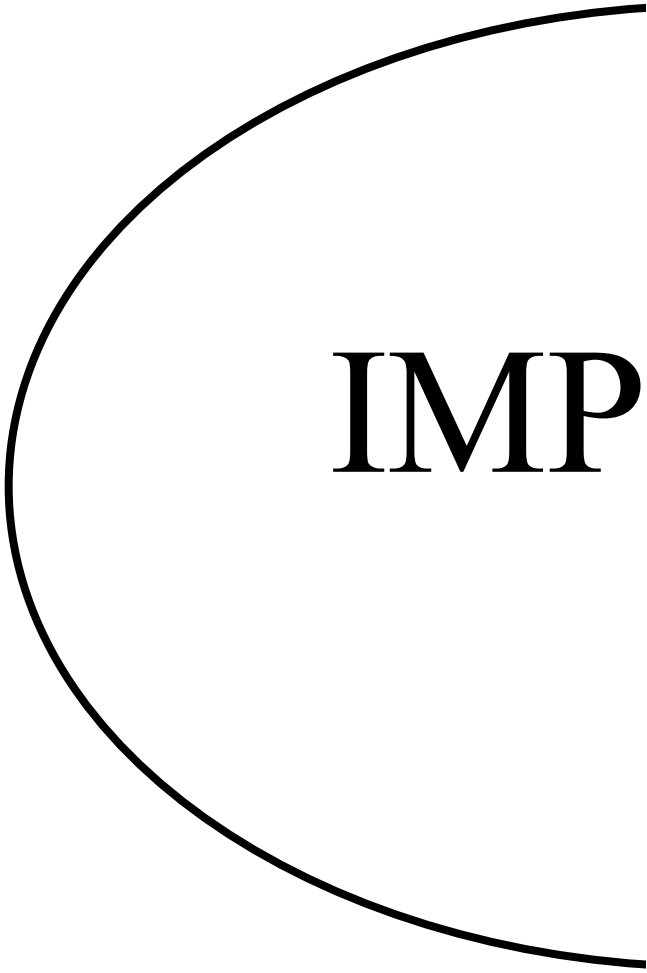
- Qualità del lavoro
- Incremento del reddito e della competitività
- Dialogo e collaborazione tra le imprese
- Qualità dei prodotti e dei servizi offerti
- Multifunzionalità delle aziende agricole
- Responsabilità sociale delle imprese

TERRITORIO

- Qualità ambientale e sviluppo sostenibile
- Riequilibrio e integrazione territoriale

SOCIETA'

- Rafforzamento della identità territoriale
- Coesione sociale
- Accesso alle opportunità offerte dalle aree rurali
- Crescita e qualificazione dell'occupazione e del ruolo delle donne e dei giovani
- Qualità della vita



IMP

I caratteri del sistema socio-economico rurale e dell'agricoltura in particolare presentano in provincia di Grosseto elementi e indicatori che assumono significative valenze positive se collocati in una logica di sviluppo rurale e supportati da adeguati interventi che possano fornire un insieme di servizi mirati alle caratteristiche delle imprese presenti, promuovere all'esterno della provincia l'immagine del territorio e delle produzioni locali, e rafforzare a livello territoriale un insieme di economie "da contatto" tra le diverse attività economiche, il turismo, le risorse naturali, culturali e paesaggistiche.

Il governo dello sviluppo rurale di qualità deve dunque sostenere i processi di sviluppo in atto facendo leva sugli elementi di forza, ispirandosi agli obiettivi di ordine generale individuati e discussi nella prima parte di questo lavoro: sollecitare la differenziazione produttiva in modo da mantenere e rafforzare le interconnessioni fra le diverse imprese, accompagnare l'orientamento dell'agricoltura verso strutture e produzioni maggiormente in linea con le tendenze del mercato, coordinare il sistema di regolamentazione pubblica e contribuire alla definizione di un progetto unificante per il territorio agevolando la partecipazione degli attori locali.

Come si è detto, grazie alla esperienza di concertazione con le parti sociali e al coordinamento tra gli enti pubblici territoriali è stato sviluppato un processo che ha portato a una progressiva condivisione dei contenuti operativi del modello di sviluppo rurale di qualità della Maremma da parte della collettività locale, dei soggetti imprenditoriali, delle associazioni rappresentative del mondo agricolo, dei cittadini e delle istituzioni locali. Il riconoscimento dello sviluppo rurale di qualità quale modello cui l'economia agricola e rurale della provincia di Grosseto deve ispirarsi ha condotto alla definizione di un sistema territoriale di qualità ("Sistema Qualità Maremma"), la cui realizzazione viene perseguita attraverso tre assi strategici di intervento (schema 1).

Primo asse: Consolidamento delle filiere e delle infrastrutture pubbliche

Il primo asse strategico consiste nel consolidamento delle strutture aziendali e delle relazioni tra gli operatori nell'ambito delle filiere della Maremma, da realizzarsi nella logica del rafforzamento delle peculiarità dei vari elementi che compongono il sistema Maremma e che sono in linea con la logica dello sviluppo rurale.

Si tratta in particolare di consolidare le strutture delle imprese nelle filiere, puntando su investimenti innovativi in grado di rafforzare le capacità competitive delle imprese rispetto alla qualità dei processi, dei prodotti e dell'ambiente, in alcuni casi attivando le fasi e le attività della filiera necessarie per una migliore organizzazione delle produzioni: si pensi ad esempio ad impianti di trasformazione per le produzioni locali maggiormente esposte al rischio di deperibilità o su cui più alta è l'incidenza connessa ai costi di movimentazione del prodotto, o comunque strettamente funzionali alla valorizzazione su base territoriale delle produzioni locali.

In secondo luogo occorre perseguire azioni volte ad accrescere le capacità concorrenziali del sistema, puntando innanzitutto al superamento del deficit delle infrastrutture rurali con particolare riferimento alla viabilità, al sistema degli acquedotti, ai sistemi di captazione delle acque, di irrigazione e di bonifica, favorendo un'armonizzazione delle stesse con l'ambiente; sono interventi di base ma volti a far raggiungere al sistema locale rurale la capacità di competere ad armi pari sul mercato, rimuovendo i vincoli allo sviluppo.

Naturalmente dotazioni aziendali e infrastrutturali sarebbero investimenti poco produttivi in assenza di una buona organizzazione delle attività: è necessario dunque promuovere una migliore integrazione economica tra gli operatori della filiera e sul territorio, nell'ambito di un corretto dialogo con l'operatore pubblico locale e le altre istituzioni del territorio, così come è indispensabile favorire un miglioramento dell'organizzazione dell'offerta agricola e della pesca, sfruttando la tradizione di cooperazione e associazionismo della Maremma.

Secondo asse: rafforzamento della Qualità

Il secondo asse strategico sostiene le azioni volte a promuovere il livello qualitativo delle risorse, delle produzioni, dei servizi, dei processi produttivi e del territorio nel suo complesso, in un'ottica di compatibilità e sostenibilità ambientale, con l'obiettivo di far assurgere la qualità a caratteristica distintiva della Maremma.

Sono dunque di particolare importanza le azioni di identificazione, tutela e valorizzazione dei prodotti tradizionali e tipici, delle biodiversità, delle attività rurali in via di cessazione, del patrimonio gastronomico locale, delle risorse ambientali, storiche e culturali.

Particolare rilievo in questa direzione assumono sia il supporto alla realizzazione e alla adesione delle imprese a disciplinari di produzione e a standard di qualità specifica, sia la qualificazione delle imprese mediante il rafforzamento dei percorsi aziendali verso l'adeguamento alle norme obbligatorie e volontarie (con particolare riferimento alla certificazione di qualità). L'innalzamento dei livelli qualitativi dei processi e dei prodotti sarà tanto più importante quanto più le produzioni siano esposte alla concorrenza globale, e quindi per le produzioni di tipo "commodity", in quanto è soprattutto su questi fattori che si gioca la capacità competitiva delle imprese.

La qualità dell'ambiente è considerata fondamentale in questo asse, che ricomprende la valorizzazione delle attività e processi produttivi eco-compatibili e in linea con una logica di sviluppo sostenibile, l'utilizzo delle produzioni agricole a fini energetici, la realizzazione di strutture e infrastrutture a basso impatto ambientale e paesaggistico.

Terzo asse: fare della Maremma un Sistema

Il terzo asse sostiene le iniziative volte a rafforzare l'immagine e l'identità unitaria della Maremma, attraverso un supporto all'integrazione tra aree territoriali, settori di attività economica, filiere agro-industriali e imprese.

Particolare rilievo in questa direzione assumono i percorsi di integrazione tra più filiere produttive del sistema agro-industriale in grado di promuovere l'immagine unitaria della produzione della Maremma e attivare i necessari collegamenti tra imprese tra filiere, così come la ricerca di sinergie tra agricoltura e altre attività produttive del territorio (intersettorialità), in funzione del raggiungimento di una maggiore interdipendenza tra agricoltura, turismo, artigianato e ambiente - in linea dunque con la filosofia dello sviluppo rurale - da promuoversi anche attraverso la diversificazione dei redditi agricoli verso attività complementari e connesse con l'attività agricola.

La promozione e il sostegno non dovrà interessare solo lo sviluppo delle attività economiche, ma anche quello delle condizioni socio-culturali che permettono la produzione di beni e servizi strettamente legati alla cultura, alla storia e alla tradizione del territorio, oltre che più in generale favorire l'offerta di servizi collettivi a beneficio di tutta la popolazione nelle aree rurali.

SCHEMA 1 – Obiettivi, principi e assi strategici del Distretto Rurale

6.4. Il coordinamento e la finalizzazione degli interventi

L'individuazione degli assi strategici di intervento nell'ambito dello sviluppo rurale di qualità e della concertazione quale metodo di governo ha evidenziato la necessità di migliorare il coordinamento dei numerosi e vari strumenti di programmazione e degli strumenti finanziari a disposizione, quindi di finalizzare le risorse in direzione degli obiettivi specifici.

La concentrazione e la convergenza delle risorse provenienti da fonti diverse, su assi prioritari di intervento individuati in sede di concertazione, costituiscono uno dei principi ispiratori che ha guidato l'esperienza del Distretto Rurale della Maremma.

Gli strumenti di programmazione locale suscettibili di essere utilizzati in modo funzionale rispetto alle esigenze, e che dunque necessitano di un coordinamento, sono ormai numerosi e cresciuti in maniera significativa negli ultimi anni. Si tratta di strumenti che presentano gradi di libertà molto variabili da parte dell'operatore pubblico e in generale dei soggetti locali, e dunque un diverso grado di adattabilità alle esigenze del territorio, fino ad arrivare al massimo livello di autonomia previsto per gli interventi finanziati con risorse proprie dagli Enti locali delegati.

Un aspetto preliminare al coordinamento degli strumenti di programmazione è quello del *coordinamento tra gli Enti pubblici territoriali* in materia di individuazione e supporto al modello di sviluppo rurale del territorio della Maremma. Le competenze amministrative in materia di gestione del territorio, di agricoltura e più in generale di "ruralità" si presentano in parte frammentate, anche a causa del modello di organizzazione prescelto dalle diverse Amministrazioni regionali.

Con il decentramento amministrativo operato dalla Regione Toscana con la L.R. 10/89 e proseguito con la L.R. 82/00, gli Enti nella provincia di Grosseto territorialmente competenti in materia di agricoltura, foreste, caccia e pesca sono oggi la Provincia di Grosseto e le Comunità Montane dell'Amiata Grossetana, delle Colline Metallifere e delle Colline del Fiora.

Gli Enti Delegati, grazie al percorso compiuto, condividono l'approccio dello sviluppo rurale di qualità e si pongono l'obiettivo di garantire l'unicità degli atti di programmazione a livello provinciale, massimizzando l'efficacia dell'utilizzazione delle risorse.

In considerazione della unitarietà del territorio della Maremma e del fatto che il modello dello sviluppo rurale di qualità risponde ad esigenze condivise dalla gran parte degli operatori del mondo rurale, il Distretto Rurale è chiamato anche a promuovere un metodo di lavoro basato su di un forte coordinamento tra i diversi enti pubblici territoriali.

Il coordinamento tra gli Enti pubblici territoriali si rivela infatti funzionale: alla caratterizzazione unitaria dell'intero territorio della Maremma, nella consapevolezza che la condivisione di un unico modello di sviluppo, resa possibile dalla omogeneità e soprattutto dalla complementarità dei territori della provincia, porta a una maggiore visibilità del Distretto anche verso l'esterno; al coordinamento degli strumenti di programmazione, di gestione del territorio, di attuazione delle misure di derivazione sovra-locale e di spesa autonoma; e dunque, in ultima analisi, alla finalizzazione delle risorse verso le priorità individuate nell'ambito del modello dello sviluppo rurale di qualità.

Il Distretto Rurale della Maremma mira al *coordinamento delle iniziative di programmazione e di spesa* in campo agricolo e rurale, ma consente a sua volta di creare nuove opportunità di programmazione e di investimento, attivando specifiche risorse (sia pubbliche che private) o permettendo di attingere a risorse aggiuntive disponibili a livello regionale, nazionale e comunitario. In tale direzione è significativa ad esempio la realizzazione del Patto per l'Agricoltura e la Pesca della provincia di Grosseto.

Il Distretto Rurale consente dunque di dare concretezza ad un percorso locale di sviluppo rurale che nasce dalla utilizzazione delle risorse disponibili e dalla applicazione delle regole in modo coordinato e coerente alla massimizzazione del risultato aggregato per il territorio in termini di investimenti effettuati, reddito conseguito, occupazione prodotta e qualificazione complessiva del

sistema.

La partecipazione al Distretto dei soggetti istituzionali e della società organizzata consente, attraverso le attività di animazione, di informazione, di sensibilizzazione e di assistenza, di organizzare la domanda di investimento da parte delle imprese ed Enti locali (permettendo altresì di conseguire risultati apprezzabili in termini di velocizzazione della spesa) e di caratterizzarli in termini di capacità progettuali, innovazione nei contenuti e imprenditorialità.

7. IL SISTEMA DELLE IMPRESE E LE AMMINISTRAZIONI LOCALI NELL'ATTUAZIONE DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA

L'attività di concertazione ha contribuito a raggiungere una più ampia consapevolezza e convergenza sulle linee progettuali dello sviluppo rurale di qualità della Maremma, le quali sono state recepite all'interno del documento di programmazione presentato in occasione della Conferenza Provinciale dell'agricoltura (1996). Da quel momento, come scritto nel primo capitolo, si è avviato un percorso di rafforzamento sia nel sistema delle relazioni tra le istituzioni locali, sia tra queste e il sistema delle imprese, sia all'interno del sistema delle imprese.

L'ispessimento delle relazioni tra le istituzioni locali ha permesso un maggior coordinamento e una migliore finalizzazione degli interventi di programmazione e di sostegno finanziario, pur nell'ambito di differenziati gradi di libertà. La condivisione del modello di sviluppo ha agevolato l'identificazione degli obiettivi comuni, ed ha permesso di sottrarsi alla logica di breve periodo riportando ogni strumento disponibile nel quadro degli assi strategici individuati tramite i meccanismi di concertazione e di dialogo. Tutto ciò è stato possibile grazie alle capacità di lettura delle dinamiche agricole e di sviluppo rurale in atto all'interno del territorio provinciale, e alla talvolta straordinaria risposta delle imprese, frutto della capacità di reazione e riconversione dell'attività aziendale mostrata dall'imprenditoria locale sulla quale si è innestata una vivace imprenditorialità esterna (al settore agricolo e rurale e al territorio della Maremma).

Le imprese hanno infatti trovato nel modello dello sviluppo rurale di qualità un'occasione di differenziazione e un elemento di stimolo e di supporto alle proprie progettualità, e hanno manifestato una disponibilità all'investimento ma anche al rafforzamento delle relazioni con il territorio e con le altre imprese che in esso operano.

Nei prossimi paragrafi verranno presentate alcune delle più significative esperienze di coordinamento e finalizzazione degli strumenti di intervento pubblico sul territorio (par.7.1), mentre successivamente saranno analizzati alcuni esempi virtuosi di sviluppo integrato di qualità realizzati grazie alle sinergie pubblico-privato (par.7.2). I casi presentati non esauriscono certamente l'ampia gamma di strumenti e di iniziative che hanno caratterizzato in questa fase quella che abbiamo chiamato la "terza rivoluzione" della Maremma, ma vogliono semplicemente dare concretezza al ragionamento finora svolto.

7.1. Le attività di programmazione per lo sviluppo rurale di qualità

Il Distretto Rurale della Maremma rappresenta il punto di riferimento nella programmazione per lo sviluppo rurale di tutti i soggetti pubblici e privati che operano sul territorio. Nel periodo di programmazione 2000-2006 il Distretto Rurale persegue l'impiego congiunto e coordinato di tutti gli strumenti di programmazione locale disponibili e intende attivare ulteriori strumenti, al fine di conseguire una sinergia nell'utilizzo delle risorse sia pubbliche che private.

Come evidenziato nello schema, gli strumenti di programmazione e di spesa sono molto numerosi e tra loro fortemente eterogenei. Ogni strumento necessita di un adattamento alle specificità del sistema rurale provinciale, di un coordinamento con gli altri strumenti di intervento, e di una finalizzazione verso gli assi strategici del Distretto Rurale che tenga conto della concertazione con le imprese e della necessità di coordinamento tra gli enti pubblici territoriali. Ad aumentare la complessità del percorso concorre il fatto che ogni strumento di intervento presenta specificità nella dotazione di risorse e nelle finalità generali, oltre che nei meccanismi istituzionali necessari a garantirne il funzionamento. Di particolare importanza è inoltre la modalità di ripartizione delle competenze decisionali tra enti pubblici ai vari livelli (Unione Europea, Stato, Regione, Provincia, Comunità Montana, Comuni, ecc.), che evidentemente può limitare a livello

locale la capacità di modulazione e di indirizzo dello strumento in direzione degli assi, così come ridurre le possibilità di concertare le azioni da intraprendere.

L'esperienza condotta in provincia di Grosseto mostra come già gran parte degli strumenti di programmazione e di spesa sono stati coordinati e finalizzati nel contesto di una programmazione complessiva a livello locale, che si sta realizzando nell'ambito del Distretto Rurale.

Certamente gli spazi di autonomia a disposizione degli operatori del Distretto Rurale non hanno sempre permesso una piena realizzazione dell'azione di coordinamento di tutti gli strumenti di programmazione e di intervento sul territorio rurale; tuttavia tutte le esperienze fin qui condotte hanno consentito di confermare la validità dell'approccio della concertazione e di rafforzare ulteriormente l'azione verso gli assi strategici.

In questa sede non è sembrato opportuno entrare nel merito dell'attuazione di tutti gli strumenti di intervento riportati nello schema, quanto piuttosto soffermarci su alcuni passaggi più significativi. In particolare hanno rappresentato esperienze importanti, oltre alla già ricordata iniziativa comunitaria LEADER per la possibilità di attuare l'approccio *bottom-up* e di coinvolgere tutte le componenti dell'economia e della società rurale, quelle relative:

- agli strumenti di programmazione negoziata, per la possibilità offerta di sperimentare i meccanismi di concertazione pubblico-privato e di rafforzare la condivisione del modello di sviluppo distrettuale nei suoi obiettivi e assi strategici (par.7.1.1);
- al piano provinciale dei servizi di sviluppo agricolo e rurale, per aver offerto la possibilità di rendere coerente il sistema dei servizi agli obiettivi e priorità del modello di sviluppo rurale di qualità, cui il Distretto Rurale si ispira (par.7.1.2);
- ai piani di settore e di filiera a livello provinciale per aver permesso di applicare i principi del Distretto Rurale ai principali comparti del sistema agro-alimentare della provincia (par.7.1.3).

7.1.1. Gli strumenti di programmazione negoziata

L'impiego degli strumenti di programmazione negoziata, e in particolare dei Patti territoriali e del Contratto di programma quali accordi promossi e concertati tra Enti locali, parti sociali ed altri soggetti, relativi all'attuazione di un programma di interventi con l'obiettivo specifico di incrementare l'occupazione, ha costituito un'esperienza importantissima per il consolidamento degli obiettivi e dei principi ispiratori del Distretto Rurale della Maremma.

Abbiamo visto in precedenza (par.6.2) come già con l'attuazione del Patto territoriale generalista sia stato possibile attivare meccanismi di concertazione pubblico-privato, dando modo di sperimentare una metodologia innovativa che da quel momento ha sempre più ispirato e caratterizzato il comportamento delle Amministrazioni pubbliche locali.

L'estensione degli strumenti della programmazione negoziata al settore agricolo e della pesca ha offerto un'occasione per applicare i meccanismi di concertazione anche nell'ambito delle iniziative di sviluppo agricolo e rurale, proprio quando gli obiettivi e i principi ispiratori del Distretto Rurale della Maremma erano stati esplicitati e condivisi all'interno della società locale.

E' stato così promosso il Patto Territoriale per l'agricoltura, l'agro-alimentare, la pesca e l'acquacoltura, che ha interessato l'intero territorio della Provincia di Grosseto con l'obiettivo di migliorare le opportunità di lavoro e di occupazione (con particolare riferimento alla qualificazione professionale e al ricambio generazionale), e di favorire lo sviluppo rurale anche nella sua dimensione di salvaguardia del territorio, dell'ambiente e della biodiversità, attraverso il perseguimento di una politica di qualità. Particolare attenzione è stata dunque dedicata alle attività in grado di collegare le attività agricole al sistema dei beni culturali, architettonici, storici ed ambientali dei territori rurali, nonché alla valorizzazione e riqualificazione del paesaggio e dell'architettura rurale.

La finalità generale del Patto ben si inserisce nella logica del Distretto Rurale della Maremma in quanto, attuando una stretta sinergia tra qualità delle produzioni, ambiente, paesaggio e territorio rurale, fa emergere la multifunzionalità dell'attività agricola e della pesca, favorendone

l'integrazione con altri settori produttivi presenti sul territorio. Inoltre la compartecipazione delle imprese e la finalizzazione delle risorse lungo gli assi strategici del Distretto Rurale, unitamente al coordinamento degli interventi con gli altri strumenti attivi sul territorio e al percorso di concertazione che ha portato alla definizione degli interventi, rendono il Patto agricolo un esempio di corretta applicazione alla logica del Distretto Rurale.

La predisposizione del Patto territoriale specialistico è stata resa possibile dalla attività di animazione sul territorio svolta precedentemente sui principi e i contenuti del Distretto Rurale, la quale ha contribuito a stimolare una forte propensione all'investimento e a superare le difficoltà determinate dalla ristrettezza dei tempi tecnici di redazione del progetto. Sulla base di ciò sono stati effettuati numerosi incontri tra tutti gli Enti Pubblici territoriali interessati e tra le categorie economiche e sociali volte a definire le linee di intervento del Patto, seguiti da una azione di informazione e di assistenza rivolta alle singole imprese. Ciò ha richiesto un elevatissimo numero di incontri svolti nelle diverse realtà territoriali della provincia, che hanno visto una elevata partecipazione e un coinvolgimento attivo degli interessati.

La testimonianza migliore della validità del metodo e degli obiettivi è stata fornita proprio dalla partecipazione e dalla risposta delle imprese: l'elevato numero di progetti presentati e le richieste di finanziamento avanzate, di gran lunga superiore alla dotazione finanziaria prevista, segnalano una capacità progettuale ed una volontà delle imprese e delle istituzioni pubbliche locali di investire sul territorio.

Inoltre è degno di nota il fatto che gli interventi proposti abbiano interessato tutte le attività agricole del territorio, con particolare riferimento a quelle progettualità che maggiormente si inseriscono nella logica dello sviluppo rurale di qualità, quali la riqualificazione delle produzioni e l'innovazione dei processi, l'adeguamento agli standard richiesti dal mercato, i servizi agrituristici di qualità.

Viticultura e agriturismo hanno assorbito buona parte delle richieste, ma rilevanti sono state le domande anche nel settore della zootecnia e dell'olivicoltura, dell'ortofrutticoltura, della pesca e dell'acquacoltura, e in misura minore della forestazione e del florovivaismo. Consistenti sono state anche le richieste per investimenti in dotazioni aziendali agricole, segno di un'agricoltura vitale e pronta ad effettuare i necessari adattamenti e riconversioni richiesti dal mercato, così come importanti sono stati anche gli investimenti per le attività di trasformazione dei prodotti agricoli.

Parimenti elevato è anche il numero di progetti presentati da operatori pubblici, che vertono sulla viabilità, sulle risorse idriche, sulle strutture di valorizzazione dei prodotti e dei servizi del territorio, e sulla realizzazione di strutture e infrastrutture nei settori della pesca e dell'acquacoltura.

L'esperienza condotta sul Patto territoriale specialistico ha consentito alle imprese di sperimentare una metodologia innovativa, e di maturare una cultura e un orientamento alla concertazione che ha condotto alla presentazione di un Contratto di Programma per il settore agroindustriale. A differenza del Patto territoriale agricolo, dove l'azione delle istituzioni pubbliche locali e in particolare della Provincia, è stata decisiva sia in fase propositiva che di coordinamento e di gestione degli interventi, nel Contratto di programma è stata soprattutto l'azione convinta delle imprese, sia pure sollecitata dalle istituzioni pubbliche, a farsi carico del coordinamento e della realizzazione del contratto.

Il Contratto di programma nasce con l'obiettivo di completare il percorso già avviato sul territorio con il Patto territoriale specialistico, consentendo la definizione di specifici programmi di sviluppo agro-industriale, come anello finale delle più qualificate filiere produttive. Il consorzio che ha presentato il contratto ("A.Q.U.A.M." Alta Qualità Alimentare della Maremma) annovera al suo interno 6 aziende di trasformazione di prodotti agricoli provenienti in larga prevalenza dal territorio della Maremma toscana, la cui attività interessa le filiere vitivinicola, olivoleicola, ortofrutta per la trasformazione (pomodoro), della pesca e dell'acquacoltura.

L'obiettivo del Contratto di programma è quello di rafforzare le produzioni di alta qualità caratterizzate da un forte legame con i territori di produzione favorendo nel contempo un processo di integrazione verticale fra le piccole e medie imprese che rappresentano la realtà economica più

concreta. L'obiettivo della valorizzazione della qualità dei prodotti passa anche attraverso la certificazione ambientale Iso 14001 e/o la registrazione Emas. In quest'ambito la Provincia si pone quale soggetto catalizzatore di specifici interessi settoriali, fornendo il necessario supporto tecnico per la definizione della progettualità.

7.1.2. Il Piano dei servizi di sviluppo agricolo

La recente legge regionale toscana sui servizi di sviluppo agricolo e rurale (LR 34/2001 modificata dalla LR 35/2001) ha attribuito alle Province la competenza per la stesura dei propri Piani provinciali, che, in coerenza con il Piano regionale, devono contenere le tipologie di intervento, le modalità di presentazione dei progetti e i relativi criteri di selezione e valutazione per la successiva definizione del programma provinciale.

La stesura del Piano dei servizi di sviluppo agricolo e rurale della Provincia di Grosseto ha così potuto definire le azioni, gli obiettivi e le finalità da perseguirsi con il programma di assistenza tecnica tenendo conto del ruolo che ad essa si intende attribuire rispetto alla realizzazione degli obiettivi del Distretto Rurale.

I contenuti del Piano provinciale dei servizi di sviluppo agricolo, pur presentando misure che garantiscono forme di assistenza di base indispensabili a sostenere le aziende e fornire loro un contributo significativo in un periodo che necessita di notevoli sforzi di adattamento ai cambiamenti dei mercati e delle politiche agricole e rurali, accolgono quindi una concezione che sottintende un diverso grado di sensibilità rispetto ai cambiamenti economici, organizzativi e tecnologici del mondo agricolo e rurale. Il piano provinciale cioè si innesta, al pari degli altri strumenti di programmazione e di intervento, nella logica degli assi strategici del Distretto Rurale, contribuendo a sostenere il modello di sviluppo rurale di qualità verso il quale è orientato.

La Provincia di Grosseto, anche attraverso il meccanismo della concertazione realizzato in particolare nell'ambito del Tavolo Verde provinciale, ha caratterizzato l'assistenza tecnica verso i seguenti obiettivi:

- sostenere gli agricoltori nella transizione all'agricoltura multifunzionale, sia sotto il profilo tecnico che organizzativo - gestionale;
- sostenere l'acquisizione da parte degli agricoltori delle conoscenze e delle competenze necessarie per il rispetto della normativa ambientale, igienico-sanitaria, sulla sicurezza del lavoro e sul benessere degli animali;
- favorire azioni collettive nel campo della promozione dei prodotti locali e dei servizi rurali, del miglioramento della qualità, del miglioramento dell'ambiente e del paesaggio rurale;
- stimolare la capacità progettuale proveniente dal territorio e il suo coordinamento con gli obiettivi di sviluppo e gli strumenti di programmazione dello sviluppo rurale;
- aumentare il reddito delle aziende agricole provinciali mediante la qualificazione delle produzioni tipiche, nonché dell'insieme delle attività connesse al sistema rurale;
- favorire la diffusione di tecniche colturali biologiche;
- rafforzare la capacità del sistema dei servizi di generare innovazione tecnologica appropriata alle specificità provinciali e regionali attraverso la ricerca e il trasferimento dell'innovazione.

Pertanto oltre all'assistenza di base sono stati emanati bandi di assistenza specialistica relativi alla promozione del metodo di produzione biologico, all'adozione di meccanismi di tracciabilità nel settore delle carni, al sostegno ad iniziative di incremento del valore aggiunto delle aziende agricole tramite diversificazione e integrazione verticale (caseificazione aziendale), a rafforzare e migliorare la qualità delle produzioni lattiero-casearie.

Inoltre la Provincia ha attivato direttamente, anche mediante ricorso a risorse proprie, azioni di animazione dello sviluppo agricolo-rurale di significativa valenza territoriale e azioni di comunicazione integrata tra i diversi soggetti operanti nel sistema dei servizi di sviluppo agricolo, per favorire il trasferimento dell'innovazione tecnologica ed organizzativa, la divulgazione, la dimostrazione, e l'informazione sulle iniziative dello sviluppo rurale.

7.1.3. I Piani provinciali di settore o di filiera

I Piani provinciali di settore e di filiera sono atti di programmazione territoriale adottati volontariamente dagli Enti Delegati che, sulla base di analisi specifiche e degli atti normativi e di programmazione comunitari, nazionali e regionali, definiscono le strategie e le priorità di intervento relativamente a settori e a filiere agro-alimentari. I Piani di settore e di filiera non sono dunque atti di spesa in sé, ma rappresentano un supporto e un indirizzo tale da consentire l'impiego coordinato degli strumenti di programmazione e finanziari disponibili e di individuare gli ambiti privilegiati di azione da conseguire con risorse proprie, in modo da creare le condizioni per lo sviluppo delle filiere produttive che si ritengono qualificanti per il territorio provinciale. Essi non devono neppure essere intesi come atti definitivi e immutabili, ma necessitano di un aggiornamento continuo e devono essere oggetto di attività di monitoraggio e di adattamento all'evoluzione del contesto.

Negli ultimi anni nella provincia di Grosseto i Piani di settore e di filiera sono stati oggetto di discussione, di concertazione e di verifica tra la Provincia, gli altri Enti delegati, le Organizzazioni professionali e le categorie economiche, il che ha consentito di orientare le attività economiche agli assi del Distretto e di individuare con maggior precisione gli obiettivi operativi da perseguire prioritariamente nelle singole filiere. La procedura di elaborazione dei Piani ha rappresentato anche un fondamentale momento di animazione delle realtà produttive, tanto per le imprese agricole che per quelle operanti nelle altre fasi delle filiere, e di elaborazione progettuale collettiva.

Attraverso il metodo dell'animazione delle categorie economiche e della concertazione pubblico-privato è stato possibile arricchire di contenuti i Piani di filiera e giungere alla stesura di proposte operative ampiamente condivise dai soggetti interessati.

Si tratta evidentemente di una attività complessa e lunga, che la Provincia di Grosseto ha avviato dando priorità a filiere di particolare rilevanza per il territorio provinciale, o comunque caratterizzate da problematiche particolari: la filiera vitivinicola, olivicola, zootecnica e della pesca e cerealicola, nonché il comparto del biologico. Per alcune di esse è stato possibile arrivare alla approvazione formale di un Piano, per altre ci si trova nella fase di analisi e discussione delle linee guida.

Sulla base dei risultati conseguiti è stato possibile stabilire le priorità tanto nella redazione e applicazione di programmi attuativi di interventi comunitari e nazionali che nella elaborazione delle azioni derivanti dalla propria autonoma iniziativa.

E' utile ricordare che i piani di settore o di filiera chiamano in causa principalmente il sistema delle imprese, in quanto è all'interno di essi che possono trovare supporto le aspettative delle aziende.

A titolo esemplificativo si accenna di seguito ai contenuti dei Piani di filiera vitivinicolo e zootecnico.

Il PIANO VITIVINICOLO PROVINCIALE è stato approvato dalla Provincia di Grosseto con apposita delibera consiliare, sulla base di quanto previsto dalla normativa regionale e in considerazione della necessità in ordine alla attuazione della riforma dell'Organizzazione comune di mercato (OCM) del settore vitivinicolo. Il lavoro di stesura del piano ha coinvolto oltre 20 comuni della provincia, le Organizzazioni professionali agricole, i Consorzi di tutela, le Strade del vino, le Cantine cooperative, e numerosi altri soggetti.

In particolare nel Piano, di validità triennale ma aggiornabile annualmente, vengono individuate le prospettive di mercato per le varie tipologie di vini con denominazione di origine prodotti in provincia. Su questa base il Piano intende, di concerto con i produttori e gli enti interessati, attuare una programmazione delle produzioni in funzione delle esigenze del mercato, e prevede dunque la possibilità di ampliare o chiudere l'iscrizione di nuovi vigneti negli Albi delle diverse denominazioni di origine della provincia. Attualmente è stata chiusa l'iscrizione alla DOC Morellino di Scansano a causa della crescita esponenziale degli ultimi anni che porterà la superficie da 300 a circa 1.300 ettari, mentre per le rimanenti sette DOC provinciali gli Albi sono rimasti aperti con possibile incremento dei vigneti iscritti.

Questa scelta, limitando gli investimenti per la DOC più prestigiosa e appetibile della provincia, in particolare per i capitali provenienti dall'esterno, poteva apparire rischiosa per lo sviluppo dell'intero comparto vitivinicolo grossetano. In realtà si è dimostrata una scelta vincente in quanto gli investimenti non si sono arrestati ma hanno invece interessato il resto del territorio provinciale, favorendo l'incremento quanti-qualitativo del comparto anche nelle altre DOC al momento meno note, e in particolare quelle di più recente istituzione: Montecucco, Monteregio, Sovana e Capalbio. I consistenti nuovi investimenti in impianti viticoli e in locali di trasformazione hanno creato numerosi nuovi posti di lavoro nella filiera e generato un importante indotto nelle aree rurali.

Il processo di elaborazione del Piano ha rafforzato inoltre l'esigenza di qualificazione delle produzioni, accelerando anche la costituzione di due nuovi Consorzi di tutela, quello del Monteregio di Massa Marittima e quello unico delle DOC di Sovana, Capalbio, Parrina, Bianco di Pitigliano e Ansonica Costa dell'Argentario, i quali si vanno ad aggiungere agli esistenti del Morellino di Scansano e del Montecucco.

Il piano prevede anche il consolidamento dell'attività sperimentale per l'introduzione di nuovi vitigni ed il riconoscimento di nuovi cloni in particolare di Ansonica, Vermentino e Morellino, nonché il potenziamento della strategia promozionale da realizzarsi anche favorendo e qualificando l'attività delle Strade del vino e partecipando a manifestazioni nazionali ed internazionali.

Di particolare significato è stato l'iter che ha condotto alla formazione del PIANO ZOOTECNICO PROVINCIALE, in quanto esso ha contribuito a maturare la consapevolezza di un riorientamento qualitativo delle produzioni e dell'avvio di una strategia complessiva di valorizzazione.

La consistenza del patrimonio zootecnico della provincia, l'urgenza che la problematica della qualità ha assunto per il comparto zootecnico in particolare da carne, l'incidenza che le attività di allevamento possono avere in termini di ritorno per l'immagine del territorio, l'esigenza di salubrità dei prodotti e quindi la tutela della salute dei cittadini, hanno spinto la provincia di Grosseto a definire la stesura di un piano programmatico di settore che interessa non solo la zootecnia ma anche l'acquacoltura e la pesca.

In particolare il Piano individua l'origine maremmana e la definizione di un sistema di regole locali come i punti di forza per la qualificazione del prodotto anche per i canali di commercializzazione orientati all'esterno della zona di produzione, puntando dunque non solo sul concetto del *territorio come identità* ma anche del *territorio come garanzia*.

Il Piano provinciale, alla luce degli incontri svolti con tutti gli allevatori, le associazioni agricole, i macellatori, i punti vendita della carne, gli acquacoltori, le categorie della pesca e gli altri organismi ed Enti interessati, si propone il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- valorizzare la carne prodotta in Maremma, a partire dalle specificità delle razze presenti (razza Maremmana e Appenninica, spigola, orata, bottarga) su cui richiedere il riconoscimento di Denominazioni di origine o di Indicazioni di origine protette;
- rendere riconoscibile al consumatore finale il prodotto autentico della provincia, sia mediante una attività di educazione alla corretta conoscenza del prodotto che mediante adeguate strategie promozionali;
- consolidare e rendere nota la tradizione rurale della Maremma legata in particolare alle tecniche di allevamento, alla lavorazione delle carni e del pesce ed alle elaborazioni gastronomiche;
- realizzare il circuito della qualità locale che riunisca allevatori, trasformatori, macellerie, punti vendita, artigiani, operatori della ristorazione. In proposito è stata maturata la scelta di costituire un Consorzio tra i soggetti della filiera finalizzato alla registrazione e gestione di un marchio geografico collettivo, il quale sulla base di un apposito disciplinare garantisca la tracciabilità e la certificazione della provenienza e della qualità della carne e del pesce.

Il Piano si pone inoltre l'obiettivo di dare risposte anche a nodi strutturali importanti che attualmente limitano lo sviluppo della filiera zootecnica, la quale in particolare deve tener conto della necessità di razionalizzare il sistema della macellazione provinciale anche mediante la realizzazione della tanto attesa struttura comprensoriale che svolga, oltre alla macellazione, le attività di sezionamento, lavorazione e commercializzazione della carne di Maremma, avendo come riferimento anche la distribuzione tradizionale e organizzata.

Per quanto concerne nello specifico la pesca e l'acquacoltura, in base a quanto previsto dal reg.(CE) 1263/99 che finanzia gli interventi strutturali nel periodo 2000-2006, è stato predisposto dalla Provincia, di concerto con le Associazioni di settore, un progetto per la valorizzazione e lo sviluppo dell'acquacoltura e della pesca relativo alla *“Analisi della qualità nella filiera dell'acquacoltura e della pesca nella provincia di Grosseto e valutazioni preliminari alla costituzione di un marchio collettivo di qualità, etichettatura volontaria e tracciabilità”*. Il programma, sulla base di un'analisi della filiera, prevede la identificazione delle specifiche e dei punti di controllo e la determinazione delle relative procedure, la progettazione di un sistema di etichettatura e tracciabilità, la realizzazione di un sistema di certificazione da parte terza, l'analisi dell'impatto economico e le attività di divulgazione e di promozione anche mediante organizzazione di eventi locali.

In generale, il processo di elaborazione dei vari Piani di filiera ha rappresentato una occasione per ripensare le logiche di valorizzazione delle produzioni maremmane alla luce dei principi e degli assi del Distretto e delle opportunità che la logica dello sviluppo rurale di qualità può offrire. Esso ha dato l'input anche per l'aggregazione dei soggetti coinvolti nella filiere stesse, favorendo la nascita di associazioni per la valorizzazione del prodotto. Si tratta dei soggetti deputati a promuovere l'avvio delle procedure per il riconoscimento di denominazioni e indicazioni di origine laddove questo sia opportuno, o di altre iniziative di gestione e di segnalazione della qualità dei prodotti, dallo studio ed elaborazione di disciplinari di produzione, di marchi collettivi geografici e non geografici, di procedure di tracciabilità e di sistemi di certificazione.

SCHEMA 2 – Gli strumenti di programmazione locale e il Distretto Rurale

7.2. L'affermarsi del modello di sviluppo rurale

Successivamente alla individuazione delle linee strategiche del Distretto Rurale e dello sviluppo rurale di qualità della provincia di Grosseto si è assistito alla progressiva condivisione di tali linee da parte delle imprese e delle istituzioni locali e alla loro rielaborazione nell'ambito di strategie operative e scelte di gestione.

Le imprese hanno individuato nella logica dello sviluppo rurale di qualità occasioni di investimento, di occupazione e di sviluppo, mentre l'azione della parte pubblica è stata volta ad animare, stimolare e supportare i percorsi di impresa promuovendo l'innovazione e l'ampliamento della partecipazione dei soggetti privati. Dall'interazione tra l'azione privata e quella pubblica è derivato un progressivo arricchimento e una migliore specificazione delle linee strategiche del Distretto.

L'interesse da parte delle imprese verso il modello dello sviluppo rurale di qualità è stato confermato dall'elevata propensione all'investimento in attività pienamente in linea con lo stesso così come dal significativo ricambio generazionale in atto nel settore agricolo e in altre attività ad esso legate. Particolarmente significativa in tale direzione è ad esempio la tipologia, il numero e la consistenza delle domande di finanziamento presentate da imprese agricole e dell'agroalimentare nell'ambito del Patto territoriale specialistico e del Piano di sviluppo rurale.

Significativa è anche la crescita della consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine in agricoltura, passati da 75 milioni di euro nel 1995 a 90,6 milioni di euro nel 2000, fino a 96,5 milioni nel 2002; risultato di valenza ancora più forte in quanto nello stesso periodo l'incidenza dei finanziamenti agevolati sul totale dei finanziamenti oltre il breve termine è diminuita dal 72% al 18%.

Consistenze dei finanziamenti oltre il breve termine in agricoltura e incidenza dei finanziamenti agevolati (milioni di euro)

	1995		1997		1999		2000		2001		2002	
	Totale	% agev.	Totale	% agev.	Totale	% agev.	Totale	% agev.	Totale	% agev.	Totale	% agev.
Grosseto	75,7	72%	79,4	57%	91,3	38%	90,6	32%	89,3	24%	96,5	18%
Toscana	680,3	60%	702,6	47%	799,0	30%	800,4	22%	832,2	17%	832,6	15%

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

L'evoluzione positiva del ricambio generazionale è evidenziata, oltre che dai dati del Censimento dell'agricoltura, da numerosi altri aspetti. Basti pensare che nel solo 2000/2001 sono state presentate nell'ambito del Piano locale di sviluppo rurale oltre 700 domande di aiuto per l'insediamento di giovani agricoltori per più di 15 milioni di euro di contributi, e che nell'ambito della L.R. 23/98 volta a favorire l'accesso dei giovani alle attività agricole al servizio per l'agricoltura e di supporto al territorio rurale sono state presentate nel periodo 2000/2001 oltre 30 domande per un investimento di circa 1,5 milioni di euro, che riguardano in particolare la conversione al biologico, l'accorpamento della proprietà contadina, il recupero degli antichi mestieri e le attività integrative e ricreative.

Si tratta di segnali di grande rilievo in una provincia che per lungo tempo ha registrato una scarsa presenza di iniziative imprenditoriali nell'agricoltura e nel rurale in genere, soprattutto se si considera che la nuova dinamicità interessa non solo le aree più forti della Provincia ma anche quelle marginali, ove si rileva una significativa tenuta dei livelli occupazionali e una rivitalizzazione dei sistemi economici locali.

Da parte loro anche la Provincia e le altre Amministrazioni locali hanno indirizzato le risorse disponibili verso gli obiettivi definiti all'interno degli Assi del Distretto, tenuto conto del quadro di insieme delle risorse e degli strumenti disponibili ma anche delle progettualità concrete presenti nell'ambito del territorio provinciale ed emerse anche grazie alle procedure di concertazione attivate. Tale attività si è realizzata non solo – come si è visto nel paragrafo precedente – coordinando e finalizzando agli Assi del Distretto gli strumenti di programmazione locale di derivazione comunitaria, nazionale e regionale, ma anche destinando risorse proprie sia umane che finanziarie a sostenere il processo di sviluppo rurale di qualità. L'aver accolto gli obiettivi e l'approccio del Distretto Rurale ha fatto dunque sì che anche un ampio insieme di iniziative e di strumenti di intervento di competenza propria delle varie istituzioni locali operanti sul territorio della provincia di Grosseto – Provincia, Comunità montane, Camera di Commercio, Amministrazioni comunali – siano state indirizzate agli Assi del Distretto. A questo fine sono state spesso attivate forme di coordinamento e di collaborazione non solo tra istituzioni diverse, ma anche tra queste e le associazioni rappresentative delle imprese e della società locale.

Il percorso del Distretto Rurale è ormai ricco di esperienze e situazioni che testimoniano la natura e i punti di forza della strategia dello sviluppo rurale di qualità intrapresa nella provincia di Grosseto, i quali risiedono tanto nella unicità del territorio della Maremma quanto nella logica di innovazione delle imprese e delle relazioni pubblico-privato. In questo senso è interessante fornire alcuni sintetici spaccati su aspetti particolarmente significativi, in particolare sulla riscoperta e

valorizzazione delle tipicità agroalimentari, l'agriturismo e lo sviluppo delle relazioni agricoltura-territorio, la qualificazione della filiera vitivinicola e le Strade del vino, il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente, l'animazione della società locale.

I casi richiamati sono esempi tratti da un pacchetto ben più ampio di iniziative in atto, selezionati con lo scopo di supportare il ragionamento intorno al Distretto Rurale.

7.2.1. La riscoperta e la valorizzazione delle tipicità agroalimentari

Prodotti agroalimentari tipici e sviluppo rurale di qualità sono tra loro inscindibilmente legati. Infatti per un prodotto il radicamento a un territorio e a una cultura noti e apprezzati per la loro "qualità" complessiva rappresenta un significativo punto di forza se integrato in specifiche azioni di marketing volte alla sua differenziazione. Allo stesso tempo la valorizzazione del prodotto tipico può consentire la remunerazione di pratiche produttive specifiche di un determinato territorio e in particolare di sistemi di coltivazione e trasformazione di tipo tradizionale, in grado a determinate condizioni di preservare gli equilibri ambientali anche di zone marginali. In queste situazioni la valorizzazione del prodotto tipico non solo consente il raggiungimento di obiettivi di tipo socio-economico (reddito, occupazione, mantenimento di un tessuto vitale di imprese) ma favorisce anche la multifunzionalità dell'agricoltura.

In tale prospettiva è evidente la rilevanza dell'intervento dell'operatore pubblico a sostegno della riscoperta e della valorizzazione delle tipicità agroalimentari. L'estrema diversità delle caratteristiche ambientali e la varietà delle situazioni territoriali presenti nella provincia di Grosseto danno luogo a una vasta gamma di prodotti che, pur se individualmente costituiranno quote abbastanza esigue della produzione vendibile provinciale, rappresentano una importante fonte di ricchezza sia sociale che privata. Tali produzioni infatti da una parte sono il segnale della biodiversità, dall'altra possono generare opportunità di sviluppo e occupazione anche nelle aree meno favorite, in special modo se coniugate alle varie forme di turismo rurale (Malevolti, 2003).

La qualificazione delle produzioni attraverso il rafforzamento dei legami con il territorio rappresenta un elemento determinante negli Assi strategici del Distretto Rurale della Maremma, e le istituzioni locali hanno supportato lo sviluppo di queste produzioni che oggi rappresentano per numerose imprese della provincia (agricole, ma anche della trasformazione alimentare, della ristorazione e dei servizi) una importante occasione di sviluppo e di qualificazione complessiva della propria offerta.

Una fondamentale azione preliminare intrapresa a Grosseto consiste nella predisposizione da parte della Provincia, in collaborazione con l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura e con le Organizzazioni professionali agricole, dell'*Elenco dei prodotti tradizionali della Maremma*, mediante una accurata e capillare ricerca sul territorio che ha consentito di individuare in Maremma oltre 150 prodotti tradizionali che sono stati inseriti nell'apposito Elenco regionale.

Alcuni dei prodotti dell'Elenco sono espressione di *biodiversità animali e vegetali* che in quanto tali (prescindendo cioè dalla possibilità di uno sfruttamento commerciale) possono essere oggetto di un sostegno complementare agli aiuti previsti dalla normativa per il mantenimento delle specie a rischio di estinzione e in misura non direttamente ed esclusivamente correlata alla valorizzazione commerciale dei prodotti, con la finalità di sostenere le biodiversità della Maremma quale elemento di valorizzazione del territorio ed espressione delle culture locali. In particolare sono state svolte azioni di tutela e valorizzazione su specie quali il Miccio Amiantino, la Vacca, il Cavallo, il Cinghiale, il Pastore e il Segugio della Maremma, sulle cultivar di olivo Olivastra Seggianese e Scarlinese, sui vitigni Ansonica e Vermentino, sul Riso della Maremma, sul Carciofo di Pian di Rocca e sul Fagiolo di Sorano. Tali elementi rappresentano un potenziale per la valorizzazione futura del territorio stesso integrandosi perfettamente con le risorse ambientali della Maremma (parchi, oasi naturali, ecc.). In questa direzione la collaborazione tra Provincia e Slow Food ha portato alla realizzazione dei Presidi della Vacca maremmana, della Bottarga di Orbetello, dei prodotti *goym* (tra cui lo sfratto di Pitigliano) e della Palamita delle coste del Giglio e

dell'Argentario.

Il Censimento dei prodotti tradizionali ha posto le basi per selezionare un paniere dei prodotti della Maremma di particolare specificità e legame con il territorio e con il sistema economico locale, e suscettibili ad essere oggetto di valorizzazione commerciale per le caratteristiche proprie e del sistema di imprese che li realizza. La Provincia e le Comunità Montane sostengono per questi prodotti un processo di qualificazione basato sulla creazione di un sistema di garanzie tramite l'uso di disciplinari e marchi, fino alla possibile richiesta di riconoscimento della DOP/IGP. Attualmente sono stati definiti o sono in corso di definizione i *disciplinari* relativi all'Olio di olivastra seggianese e delle Colline di Maremma, alla Carne della razza bovina Maremmana, alla bottarga di Orbetello, all'Orata, al Carciofo di Pian di Rocca, all'Agnellone pesante appenninico, al Miele di Marruca, al Fungo dell'Amiata, al Tartufo marzuolo, al Riso di Maremma, al Fagiolo di Sorano.

La qualificazione delle produzioni, anche ai fini della definizione dei Disciplinari, ha richiesto una *attività di sperimentazione* volta a identificare e parametrizzare le specificità dei prodotti. In proposito la Provincia ha attivato numerose convenzioni con soggetti scientifici per la valorizzazione del germoplasma (olivo, prodotti ortofrutticoli, cerealicoli, zootecnici, ecc.). Di particolare rilievo è il Progetto vigneti sperimentali realizzato con le Università di Pisa e di Firenze, che riguarda tematiche che vanno dai portainnesti alle forme di allevamento, e concernono in particolare la selezione clonale sui vitigni autoctoni del Morellino di Scansano, del Vermentino e dell'Ansonica. Si tratta di progetti che vedono coinvolti numerosi soggetti privati sia singoli che associati, che hanno dato la propria disponibilità per lo svolgimento delle sperimentazioni e per il trasferimento dei risultati.

Il complesso delle sperimentazioni promosse e attuate dalla Provincia costituisce un patrimonio enorme, non solo per il valore scientifico che la sperimentazione di per sé esprime, ma anche per la novità di un metodo di lavoro che ha visto collaborare soggetti di valenza nazionale (dalle Università al CNR) e un numero crescente di imprenditori locali. Questi ultimi, con una consapevolezza ed un approccio nuovo e culturalmente più avanzato, si stanno avvicinando al mondo scientifico, anche con notevole sacrificio personale, convinti della possibilità di raggiungere nuovi e più avanzati risultati da utilizzare per l'innovazione e la qualificazione delle proprie attività ma soprattutto disposti a metterli al servizio degli altri soggetti che fanno parte del sistema territoriale di qualità.

Alcune delle produzioni agroalimentari tradizionali della Maremma potranno così affiancarsi ai prodotti che già godono di una *DOP e IGP*, i quali hanno ottenuto risultati positivi, a testimoniare l'interesse delle imprese ma anche la loro capacità di inserirsi in sistemi di certificazione. Le due denominazioni "storiche" che interessano la Maremma, sia pure in maniera non esclusiva, sono quelle del Pecorino Toscano DOP e dell'Olio Toscano IGP, la cui valenza economica è di rilievo per l'economia rurale della provincia.

Per quanto concerne il *Pecorino Toscano DOP*, la persistenza delle attività di allevamento in numerose aree della provincia, spesso marginali ma altrettanto spesso caratterizzate da alta valenza ambientale e paesaggistica, ha favorito la produzione di un formaggio pecorino secondo una tradizione leale e costante e la permanenza di un forte legame del prodotto con il territorio. Oggi la Maremma è la principale zona di produzione di pecorino toscano DOP: il latte ovino lavorato a Grosseto supera i due terzi del totale toscano, e il pecorino DOP venduto dai caseifici della provincia è il 70% circa del totale. Il riconoscimento della DOP ha favorito la tutela del territorio dall'inserimento di altri formaggi non tradizionali (es. il pecorino romano) e sostenuto il prezzo del latte alla stalla, ma allo stesso tempo ha rappresentato un traino per un insieme di altri prodotti caseari di minore rilevanza quantitativa ma di grande pregio.

La provincia di Grosseto è altamente vocata anche alla produzione olivicola, e nel suo complesso il comparto ha registrato negli ultimi anni una forte crescita qualitativa ma anche quantitativa (recupero e modernizzazione di oliveti). La Maremma è la principale area di produzione di *olio di oliva Toscano IGP*, tanto che nelle ultime campagne ben oltre la metà del prodotto complessivamente certificato in tutta la Toscana proveniva da Grosseto, consentendo un

incremento del prezzo rispetto al prodotto non certificato del 20-30% circa. Nel complesso la IGP dell'olio toscano ha favorito in Maremma la realizzazione di nuovi impianti di oliveto, il recupero di numerosi frantoi aziendali e la qualificazione delle strutture di trasformazione delle olive e di conservazione e imbottigliamento dell'olio, tra le quali si registrano diversi casi di avvio delle procedure di certificazione del sistema di qualità aziendale. Sempre per quanto riguarda l'olio, è stato avviato nel 2003 l'iter di riconoscimento anche per le DOP Colli di Maremma e Seggiano.

Da segnalare come le iniziative di qualificazione vadano estendendosi anche a filiere tradizionalmente poco differenziate. Un esempio significativo è quello della filiera maremmana del frumento duro, dove la produzione della pasta Tosca (prodotta con grani toscani realizzati con il metodo della produzione integrata) ha avuto un'ampia diffusione tra i produttori e un favorevole riscontro tra i consumatori, favorita dalla qualità dei grani e dalla capacità organizzativa dei cerealicoltori.

La valorizzazione delle tipicità comprende anche *strategie di tipo diverso e complementare* a quella delle Denominazioni geografiche. Queste ultime, infatti, sono uno strumento non sempre suscettibile di adattarsi alla limitata scala produttiva o a prodotti realizzati da aziende poco strutturate o non professionali, e sono comunque funzionali principalmente alla commercializzazione al di fuori dell'area di produzione su canali per lo più di tipo lungo. L'impiego delle denominazioni può dunque essere sostituito, o accompagnato, da una strategia volta alla definizione di percorsi di valorizzazione miranti a rafforzare le peculiarità del prodotto tipico in stretta connessione con il territorio di provenienza, unitamente al lavoro dell'uomo che lo ha determinato (storia, tradizione, cultura ...) e ad altre attività economiche che nel territorio sono presenti (quali gastronomia, siti produttivi e in generale fruizione del territorio, artigianato locale, folklore). A tal fine è stato definito nell'ambito del Distretto Rurale un percorso di valorizzazione all'interno del progetto "ciclo delle stagioni"; altre significative esperienze sono presenti con riferimento alle "strade di prodotto".

Un interessante esempio in questa direzione, oltre a quello delle Strade del vino di cui si dirà tra poco, è quello della *Castagna dell'Amiata*, la cui coltivazione nella zona dell'Amiata grossetana interessa attualmente 2000 ha di castagneti da frutto coltivati e quasi 800 ettari abbandonati, cui si affiancano oltre 2500 ha di castagneto da legno. Il riconoscimento della IGP per la castagna dell'Amiata (varietà Marrone, Bastarda rossa e Cecio) è stato ottenuto nel 2000 (Reg.CE 1904/2000) e ha rappresentato un importante passaggio di un processo di aggregazione e coordinamento tra i produttori locali realizzato con il supporto delle Amministrazioni locali. Gli effetti determinati dalla IGP sono positivi: il prodotto certificato è oggetto di una domanda vivace tanto per il frutto che per la farina, e viene collocato sul mercato a un prezzo mediamente superiore del 20% rispetto al prodotto normale. La IGP, nonostante che al momento interessi quantitativi relativamente ridotti, ha favorito il recupero di castagneti incolti ed abbandonati ma anche quello di antichi essiccatoi e di altre attività tradizionali, quali i mulini a pietra. Più in generale la IGP si inserisce in un percorso di riappropriazione del prodotto da parte della collettività locale, che ha creato i presupposti per la costituzione della "Strada della castagna", finalizzata a consentire al visitatore la fruizione del paesaggio legato al castagno ed alle attività umane in esso presenti. Alla Strada, il cui itinerario si intreccia con quello della strada del vino Montecucco, si legano l'aumento della commercializzazione del prodotto in loco, il recupero di un ricettario tradizionale e l'ospitalità rurale.

Importante è anche il ruolo di *promozione* dei prodotti tipici e dei circuiti enogastronomici svolto dalle Amministrazioni locali mediante organizzazione di eventi promozionali locali e partecipazione a manifestazioni a livello nazionale ed internazionale. L'azione promozionale, intrapresa dalla Provincia in stretta sinergia con altri soggetti interessati sia in termini finanziari che programmatici (Comunità Montane, Comuni, Camera di Commercio, APT, altri soggetti quali Grosseto Export, FIMAR, Strade del Vino e Strada della castagna), è orientata sia al mercato nazionale che internazionale ed è rivolta anche al consolidamento e qualificazione di eventi locali. Da segnalare come la procedura seguita per la definizione del Piano promozionale della Provincia

di Grosseto, realizzato nell'ambito della relativa programmazione regionale, preveda la collaborazione e partecipazione di tutti gli Enti locali in modo tale da ottimizzare le risorse e massimizzare l'impatto delle iniziative; di particolare rilevanza è in questo ambito il protocollo di intesa sottoscritto tra Provincia di Grosseto e Camera di Commercio.

Infine deve essere ricordata la rilevanza dell'animazione locale rivolta non solo al mondo delle imprese, ma anche ai cittadini e ai consumatori; anche su questo aspetto torneremo tra poco.

Da non dimenticare che accanto alle tipicità agroalimentari il mondo rurale della Maremma offre numerosi prodotti tipici non-alimentari, anch'essi interessati da iniziative di riqualificazione delle attività artigianali e degli antichi mestieri propri del territorio. Tali iniziative si sono sviluppate anche grazie alla costituzione di consorzi di artigiani (ad es. CONARTE) che si sono dotati di apposite regole per la realizzazione dei prodotti nel rispetto della tradizione e stanno instaurando interessanti relazioni con il mondo dell'agro-alimentare, anche attraverso la realizzazione di particolari abbinamenti tra prodotti artigianali e agroalimentari.

7.2.2. L'agriturismo e lo sviluppo delle relazioni agricoltura-territorio

Per la provincia di Grosseto l'agriturismo rappresenta un elemento fondamentale della strategia di sviluppo rurale di qualità. La valenza riconosciuta all'agriturismo nell'ambito del Distretto Rurale va infatti ben al di là della semplice - sia pure di grande importanza - integrazione del reddito agricolo. Infatti l'agriturismo rappresenta:

- 1 a livello di azienda-famiglia agricola, un importante stimolo al rinnovo dell'imprenditoria agricola (ingresso o permanenza di giovani) e alla valorizzazione del ruolo delle donne nella gestione aziendale;
- 2 a livello di sistema nel suo complesso, un fondamentale anello di congiunzione tra agricoltura e altre attività del mondo rurale, in quanto fornisce opportunità di integrazione tra agricoltura, turismo, artigianato, ambiente, risorse culturali e storiche, e pone dunque le premesse per valorizzare l'intero territorio esaltandone le peculiarità e consentendo la creazione di un "valore aggiunto di sistema".

Le attività agrituristiche hanno conosciuto una vera e propria esplosione in tutto il territorio della provincia di Grosseto, in linea con la crescente diffusione dei cosiddetti "turismi alternativi" al balneare.

L'offerta agrituristiche della provincia di Grosseto ha fatto registrare gli incrementi in termini di numero di aziende autorizzate e numero di posti letto disponibili più elevati di tutta la Toscana. Dalle 48 aziende agrituristiche del 1993 siamo passati alle 273 del 1999 fino alle 550 della metà del 2003, arrivando ad offrire oltre 5.500 posti letto.

Le aziende agrituristiche autorizzate della provincia di Grosseto rappresentano il 2,5% delle aziende agricole totali censite nell'anno 2000, valore inferiore solamente a quello della provincia di Siena ma ben più elevato della media regionale (1,7%), seppure con una densità sul territorio ancora contenuta, pari a 1,27 posti letto per 100 ettari di superficie totale provinciale (media regionale pari a 1,65 posti letto per 100 ettari). Ciò evidenzia una notevole diffusione del fenomeno agrituristico nell'agricoltura provinciale, se si considera che tra le aziende agricole censite ve ne sono numerosissime di tipo accessorio e non professionale. Tuttavia, la "capacità di carico" del territorio provinciale risulta suscettibile di ulteriori incrementi.

Il grande interesse suscitato tra le aziende agricole della provincia dall'agriturismo e la propensione ad investire da esso generato è testimoniato dalle informazioni disponibili circa i progetti di sviluppo presentati per il finanziamento a valere sulle varie misure attivate nel territorio provinciale. Le domande di investimento ammesse a beneficiare di contributo sono state 387 per un valore di oltre 41 milioni di euro di investimento attivato.

Per quanto concerne l'offerta di servizi, all'inizio del 2003 una azienda agrituristica su 5 offre il servizio di ristorazione oltre a quello di pernottamento, e 1 su 10 offre attività ricreative e culturali. Mentre la prima percentuale è in linea con quanto accade nel resto della Toscana, la

seconda presenta significativi margini di miglioramento proprio al fine di massimizzare le ricadute che il fenomeno agriturismo può avere non solo sull'azienda che esercita tale attività (maggiore intensità di servizio e aumento del valore aggiunto), ma anche sulle aree rurali circostanti (aumento della conoscenza e della fruizione del contesto rurale da parte degli ospiti).

Significativi sono i riscontri ottenuti dal lato della domanda. Nel 2002 le presenze ufficiali hanno sfiorato le 300 mila unità, con un incremento del 26% rispetto all'anno precedente, a fronte di quasi 68 mila arrivi. La rilevanza dell'agriturismo nel contesto turistico della Maremma è significativa, anche se difforme nelle diverse aree della provincia; le presenze negli agriturismi hanno rappresentato rispettivamente il 6,2% del totale delle presenze registrate nella provincia, ma con livelli molto più elevati nelle aree interne delle colline dell'Albegna-Fiora e dell'Amiata grossetana, con punte prossime al 15%.

Progetti ammessi e investimenti nel settore agriturismo in provincia di Grosseto

	Progetti ammessi	Investimenti (.000 €)
Reg.Cee 2052/88	99	5.396
Reg.Ce 950/97	106	10.282
Reg.Cee 2081/93- Prog.94/99	94	7.504
Patto territoriale agricolo*	56	13.944
PSR 2001-2003	32	4.173
Totale	387	41.299

* domande approvate con prevalenza di attività agrituristica

Fonte: elaborazioni su dati Provincia di Grosseto

Le aziende agrituristiche in Toscana e nelle principali province al 31.1.2003

	Aziende	Con ristorazione	Con attività ricreative	Posti letto (n°)	Posti letto per azienda
Toscana	2.545	553	418	30.456	12,0
<i>di cui:</i>					
Siena	721	118	62	8.922	12,4
Grosseto	512	105	54	5.203	10,2
Firenze	412	78	72	5.354	13,0
Arezzo	269	45	53	3.530	13,1

Fonte: elaborazioni su dati Regione Toscana

I flussi turistici nelle aziende agrituristiche nel 2002, in Toscana e nelle principali province

	Presenze in agriturismo	% su tot. presenze	Presenze in %	Arrivi	Presenze su arrivi	% pres. stranieri	Presenze su posti letto (*)
Toscana	2.012.061	5,3	100,0	350.398	5,7	68,3	69,2
<i>di cui:</i>							
Siena	539.011	11,6	26,8	97.735	5,5	75,8	64,6

Firenze	480.994	5,0	23,9	70.705	6,8	81,2	94,1
Grosseto	298.602	6,2	14,8	67.727	4,4	33,1	61,8
Pisa	235.364	8,9	11,7	38.346	6,1	75,3	77,4
Arezzo	186.209	20,4	9,3	30.004	6,2	74,1	54,8

(*) Calcolato sul numero medio di posti letto nel 2002 di fonte Statistiche del turismo.

(**) Il dato della provincia di Livorno è una stima, in quanto nel totale, i mesi di ottobre, novembre e dicembre sono relativi al 2001

Fonte: elaborazioni su dati Regione Toscana – Area Statistica

La crescita dell'attività agrituristica, oltre a consolidare l'occupazione e valorizzare nuove professionalità in special modo di giovani e donne, ha stimolato una crescita culturale e professionale dell'imprenditoria locale grazie al continuo e più diretto confronto con il mercato e ha agevolato l'interazione sociale con conseguente riduzione dell'isolamento fisico e culturale del nucleo familiare. Significativi sono anche gli effetti sul recupero del patrimonio edilizio del territorio effettuato nella salvaguardia delle architetture rurali tipiche.

L'agriturismo ha permesso altresì ai consumatori esterni di fruire dei beni e dei servizi prodotti dalle aziende sul territorio, contribuendo così anche alla valorizzazione di attività produttive in difficoltà e/o in declino ivi compreso il recupero di attività ricreative e culturali legate alle tradizioni della Maremma.

Di grande importanza per lo sviluppo dell'agriturismo sono le iniziative attivate da alcuni consorzi privati, tra cui uno dei primi è stato il Consorzio "L'Altra Maremma", che individuano i turismi emergenti dell'area in cui operano (turismo culturale, gastronomico, termale, naturalistico) e attivano azioni tese a qualificare le strutture ricettive, introdurre sistemi innovativi di promozione delle produzioni e dei servizi e l'organizzazione di sistemi di vendita telematici e di teleprenotazione.

Un'altra iniziativa che vede una importante collaborazione tra diversi enti pubblici operanti nel territorio e tra questi e le organizzazioni delle imprese è "Maremma con Amore", la quale attraverso un vasto insieme di pacchetti turistici organizzati in 10 fine settimana coniuga agriturismo, rassegne, convegni, mostre e altri eventi, con al centro le tipicità agroalimentari insieme alla storia, alle tradizioni e all'artigianato locale. Maremma con Amore svolge anche una importante funzione di animazione rivolta alla popolazione locale, consentendo una migliore conoscenza delle tradizioni e delle produzioni.

Il mondo del "cavallo" è un'altra importante risorsa che è stata integrata nella logica dello sviluppo rurale di qualità della Maremma e che efficacemente contribuisce allo sviluppo delle relazioni agricoltura territorio. Maremma e cavallo infatti da sempre rappresentano un binomio inscindibile e il Cavallo maremmano è una delle biodiversità animali più significative presenti sul territorio. In stretto collegamento con l'attività agrituristica sono sorti numerosi centri di turismo equestre che consentono di fruire di una gamma vasta di offerte legate al mondo del cavallo. Riscontri positivi si evidenziano anche nelle attività di quei soggetti privati organizzati (Consorzi, associazioni, ecc.) che hanno realizzato dei pacchetti di turismo equestre che consentono di fruire della Maremma in tutti i suoi spazi, dal mare alla montagna, con visite a parchi ed oasi naturali, collegandosi con i centri agrituristici per la degustazione delle produzioni tipiche. E' prevista la realizzazione di itinerari percorribili a cavallo su tutto il territorio della provincia, per un totale di circa 500 chilometri.

Di grande rilievo per facilitare la fruizione del territorio da parte degli ospiti è anche la realizzazione di una rete di sentieristica, con la sistemazione di oltre 1.000 Km di percorsi e strade indicati da apposita segnaletica che evidenzia la natura del percorso con relative difficoltà, e la fruibilità dei siti storici ed ambientali di maggior rilievo.

In conclusione si può affermare che il forte sviluppo dell'attività agrituristica ha favorito negli anni recenti l'aumento delle sinergie tra settore agricolo e territorio e ha stimolato la collaborazione

tra operatori pubblici e privati finalizzata alla realizzazione di numerosi progetti tesi a realizzare un sistema a rete integrando tra loro parchi tematici, sentieristica, percorsi a cavallo, strade del vino e della castagna, iniziative culturali e gastronomiche e risorse ambientali, paesaggistiche e architettoniche.

7.2.3. La filiera vitivinicola: qualificazione del prodotto e del territorio

La filiera vitivinicola ha rappresentato negli anni recenti uno dei punti di forza dello sviluppo rurale di qualità della Maremma, ma soprattutto essa prefigura metodi di lavoro e strategie operative replicabili anche nell'ambito di altre produzioni. In effetti la viticoltura da prodotto di massa e di scarso livello qualitativo soggetto a una forte crisi di mercato e a diffusi fenomeni di abbandono (dal 1980 al 1985 la superficie a vite della provincia era passata da 9500 a 7000 ettari) è divenuta soprattutto dalla seconda metà degli anni '90 un emblema della qualificazione delle produzioni secondo le vocazioni dei territori.

La forte dinamicità della filiera vitivinicola è stata sostenuta dal Piano vitivinicolo provinciale di cui si è detto in precedenza, ed è esemplificata dallo sforzo di qualificazione delle produzioni che ha trovato importante supporto nell'approvazione di nuove denominazioni di origine (Sovana, Capalbio e Montecucco, che si aggiungono alle cinque DOC "storiche" della provincia di Grosseto: Morellino di Scansano, Bianco di Pitigliano, Monteregio di Massa Marittima, Parrina, Ansonica Costa dell'Argentario), e nella parallela crescita degli investimenti di nuove superfici vitate, specialmente nelle aree collinari ed interne, in parte destinate a riassorbire la perdita fisiologica degli impianti esistenti registratasi negli anni della crisi e in parte a consolidare le nuove denominazioni di origine (vedi tabella). La già ricordata (par.7.1.3) costituzione di due nuovi Consorzi di tutela che si affiancano ai due Consorzi già esistenti rappresenta un altro importante passaggio per una migliore valorizzazione delle produzioni. In particolare la costituzione di un consorzio unico tra le cinque DOC pone i presupposti per una gestione economicamente valida che non potrebbe essere conseguita individualmente da ciascuna denominazione, e favorisce la elaborazione di programmi di più ampio respiro che, pur nel rispetto delle singole specificità, potranno proporre soluzioni comuni anche con riferimento alla valorizzazione delle sinergie tra prodotti e territorio.

I protagonisti del continuo miglioramento qualitativo delle produzioni sono spesso i piccoli e piccolissimi i produttori locali che nel passato hanno mantenuto viva la tradizione, svolgendo anche una preziosa opera di salvaguardia dei vitigni autoctoni, e che hanno consentito ai grandi nomi della viticoltura nazionale di trovare un terreno fertile e di realizzare così importanti investimenti nelle diverse Doc della provincia. A loro volta le importanti case vinicole che rappresentano nel mondo la tradizione dei vini non solo toscani, unitamente all'attività e alle competenze dell'imprenditoria locale, pongono le basi per una diffusione della conoscenza e della qualificazione dei vini della Provincia di Grosseto sui mercati nazionali e internazionali.

Il percorso di valorizzazione della filiera vitivinicola ha trovato un importante supporto da parte della Provincia che ha contribuito alla riqualificazione dei vitigni esistenti e all'introduzione di nuovi vitigni migliorativi per vini Doc e Igt mediante le ricordate attività sperimentali affidate alle Università di Firenze e Pisa.

Significativa è stata anche la crescita degli investimenti per il rinnovo degli impianti di trasformazione ed ammodernamento tecnologico delle aziende vitivinicole, come risulta dal consistente numero di domande presentate ai sensi dei Reg.1257/1999 e del Patto territoriale per l'agricoltura e la pesca. Negli ultimi anni è dunque notevolmente aumentato il numero delle imprese che operano professionalmente nella fase della vinificazione e che stanno affiancando le cantine sociali, che storicamente rappresentavano la quasi totalità della produzione vinicola della provincia. Nei soli anni 2000 e 2001 sono stati effettuati investimenti per circa 50 nuove cantine aziendali per una superficie di 60 mila metri quadrati che interessano oltre 1.000 ha di nuovi impianti di vigneti. Considerata la manodopera necessaria per le operazioni colturali del vigneto e per la cantina, tali

investimenti determinano un incremento occupazionale di circa 400 nuovi posti di lavoro.

Lo sviluppo della filiera vitivinicola trova un passaggio fondamentale nella creazione e nel rafforzamento delle Strade del vino esistenti sul territorio, in quanto esse permettono di consolidare l'integrazione delle attività presenti sul territorio e di legare profondamente il prodotto con le tradizioni storiche e il paesaggio maremmano, consentendone la fruizione da parte del visitatore. In questa direzione va il riconoscimento di tre Strade del vino che interessano tutte le Doc presenti in provincia di Grosseto (denominate "Monteregio di Massa Marittima", "Colli di Maremma" e "Montecucco"), che coinvolgono oltre 400 operatori tra produttori vitivinicoli, agriturismi, enoteche, ristoratori, artigiani e soggetti pubblici. Oltre alla cartellonistica, la collaborazione tra operatore pubblico e privati ha consentito di realizzare ed attivare per ciascuna delle tre Strade un Centro di informazione e un Museo della vite del vino.

Particolare rilievo assume la ricerca di una stretta interazione con l'ambiente (Reg. CEE 2078 e biologico). La forte adesione dei viticoltori al Reg.2078/92, che ha interessato oltre il 45% del patrimonio viticolo provinciale, può favorire la realizzazione di adeguate azioni di assistenza tecnica alle aziende finalizzate in particolare al consolidamento del programma di lotta guidata ed integrata e alla realizzazione di ulteriori programmi di assistenza tecnica nell'ambito di applicazione della legge sui servizi di sviluppo agricolo.

Particolare rilevanza assume infine il progetto transnazionale dei "Vini delle piccole isole del Mediterraneo", che pur interessando nello specifico la viticoltura terrazzata dell'Isola del Giglio e del Monte Argentario, può trovare uno stretto collegamento con il resto della realtà viticola provinciale e in particolare essere funzionale alla valorizzazione della Strada del vino "Colli di Maremma".

Reimpianti con diritto acquisito mediante trasferimento (superfici in ettari)

Campagna	domande n.	sup. da reimp.	Reimp. autorizz. VQPRD	Reimp. effettuati IGT
1997/98	40	84,6	9,4	-
1998/99	218	772,9	11,6	-
1999/00	383	685,3	248,3	-
2000/01	228	445,9	324,7	10,0
2001/02	403	450,0	n.d.	n.d.
2002/03	540	600,0	n.d.	n.d.

Nota: per le campagne 2001/02 e 2002/03 il dato è stimato.

7.2.4. L'attenzione per l'ambiente

Nel modello di sviluppo rurale di qualità la tutela dell'ambiente non è solo un vincolo per l'attività delle imprese, anzi il Distretto mira a creare tutti i presupposti perché l'ambiente rappresenti una ulteriore opportunità di sviluppo, sia mediante un incremento del valore aggiunto dei prodotti e dei servizi offerti, sia mediante l'intensificazione delle attività di servizio (rese dalle aziende agricole stesse o da altre imprese operanti nell'ambito rurale) volte alla fruizione dell'ambiente stesso, anche nelle sue manifestazioni di maggior pregio quali i parchi e le aree protette.

Proprio i parchi e le aree protette sono la manifestazione più visibile dell'attenzione all'ambiente nell'ambito del Distretto Rurale. Essi infatti, come si è visto, rappresentano una parte significativa dell'intera superficie della Maremma e possono essere considerati il cuore vocazionale di molte delle produzioni agroalimentari ed artigianali tipiche di qualità. La messa a sistema dei

parchi e delle aree protette e la valorizzazione ambientale del territorio in stretta congiunzione con quella delle produzioni agroalimentari rappresentano due elementi di forza nella strategia dello sviluppo rurale di qualità della Maremma, capaci di delineare un percorso unico all'interno della logica dello sviluppo sostenibile.

Le produzioni agroalimentari di qualità non possono che provenire da un territorio vocato e sano, ed al tempo stesso l'attività agricola di qualità non può che consolidare la qualificazione ambientale del territorio medesimo: la carne della Maremma, il pesce delle costa o della laguna maremmana e della Diaccia Botrona, le castagne dell'Amiata, i funghi, il miele od i pinoli rappresentano il risultato di un connubio stretto produzioni-territorio ad alta vocazione ambientale, elementi questi che possono garantire l'incremento di un turismo ambientale di qualità. In questa ottica la Provincia intende dunque promuovere e rafforzare il sistema delle aree protette anche come straordinario "circuito del gusto", il quale può integrarsi e rafforzare l'attività delle Strade del vino e delle altre "strade di prodotto". E' altresì necessario rafforzare e promuovere esperienze significative volte alla conoscenza e alla promozione del sistema "prodotti di qualità – qualità dell'ambiente", ivi compresi punti vendita di prodotti locali, all'interno dei parchi e delle aree protette, sulla base di criteri che corrispondono a veri standard di garanzia per i cittadini ed i turisti.

La diffusione del metodo biologico rappresenta un altro dato di grande evidenza della ricerca di un equilibrio tra sviluppo rurale e tutela degli equilibri ambientali. In effetti l'intensa fase di evoluzione che ha caratterizzato l'agricoltura biologica in Toscana ha interessato anche la provincia di Grosseto, dove alla fine del 2002 gli operatori interessati erano nel complesso 429 (il 16% di quelli operanti in Toscana), di cui 212 in conversione.

La superficie a biologico ha raggiunto a fine 2002 i 20.500 ettari (vedi tabella), che rappresentano quasi un quarto della del totale regionale e il 9,9% della SAU provinciale. Nel comparto zootecnico il metodo biologico, nonostante la recente approvazione del relativo Regolamento UE, interessa alla fine del 2002 ben 141 allevamenti di diversa tipologia, con una crescita del 75% rispetto al 2001. L'interesse degli agricoltori grossetani per il metodo biologico è evidenziato anche dal primato dell'agricoltura della provincia rispetto all'utilizzo delle risorse relative alle misure agro-ambientali.

L'ulteriore sviluppo del comparto biologico sarà favorito, oltre che dalla predisposizione del Piano di settore, dalle numerose progettualità in atto da parte degli operatori locali, tra cui in particolare vanno ricordate le iniziative di promozione legate alla realizzazione di specifici punti-vendita e dell'agriturismo biologico, con particolare riferimento alle aree ad alto valore ambientale (parchi, oasi naturali e aree protette). In questa ottica un grande rilievo potrà avere l'Azienda Agricola Regionale di Alberese, quale "polo" dell'agricoltura biologica di valenza internazionale.

Superfici a biologico e in conversione, Grosseto e Toscana, al 31.12.2002

	Grosseto			Toscana			% Gr/Tos (Totali)
	Biol.	Conv.	Totale	Biol.	Conv.	Totale	
Cereali	3.377	4.488	7.865	13.548	16.538	30.086	26,1%
Orticolo	111	73	184	461	193	654	28,1%
Frutticolo	58	74	132	551	411	962	13,7%
Vite	141	340	481	1.424	1.950	3.374	14,3%
Olivo	826	618	1.444	3.925	3.923	7.848	18,4%
Floricolo	8	18	26	22	72	94	27,7%
Industr.	311	420	731	987	990	1.977	37,0%
Foraggero	3.123	1.328	4.451	13.849	7.952	21.801	20,4%
Zootecnico	434	224	658	2065	835	2.900	22,7%
Altro	3.169	1.413	4.582	8.303	4.948	13.251	34,6%
Totale	11.558	8.996	20.554	45.135	37.812	82.947	24,8%

Fonte: elaborazioni su dati ARSIA

Numero di attività notificate per tipo di produzione zootecnica biologica, al 31.12.2002

	Grosseto 2001	Grosseto 2002	Toscana 2002	% Grosseto su Toscana
Bovini latte	6	11	32	34,4%
Bovini carne	16	34	115	29,6%
Caprini latte	1	1	20	5,0%
Caprini carne	3	2	24	8,3%
Equini	9	12	29	41,4%
Cunicoli		1	2	50,0%
Ovini latte	6	10	52	19,2%
Ovini carne	15	39	100	39,0%
Suini	5	10	58	17,2%
Avicoli carne	2	3	20	15,0%
Avicoli uova	1	1	14	7,1%
Api	4	7	55	12,7%
Totale	68	141	520	27,1%

Fonte: elaborazioni su dati ARSIA

Grande importanza hanno anche le altre attività finalizzate a ridurre i potenziali impatti ambientali negativi esercitati dall'attività agricola, tra cui in particolare lo sfruttamento delle risorse idriche e lo smaltimento dei rifiuti.

Sotto il primo aspetto, un rilievo particolare ha avuto la sostituzione delle vecchie canalette del Consorzio di bonifica grossetana con una tubazione sotterranea, la quale ha consentito una riduzione della dispersione di acqua per evaporazione e un più razionale uso delle risorse idriche, riducendo in maniera significativa il prelievamento dell'acqua dall'alveo del fiume Ombrone.

La realizzazione del progetto "Isole ecologiche" consentirà invece lo smaltimento dei rifiuti provenienti dall'attività agricola (contenitori vuoti di fitofarmaci, teli, plastica, batterie, oli esausti, ecc.), che oggi rappresentano un grosso problema per le aziende e per il territorio, e la cui entità è stimata oggi in provincia di Grosseto in circa 5000 tonnellate annue. Con il progetto si attiverà un

articolato ed efficace sistema di smaltimento mediante strutture site in vari comuni, grazie alla collaborazione pubblico-privato che sta portando alla sottoscrizione di un apposito Accordo di programma con le parti interessate.

L'attenzione per l'ambiente caratterizza in maniera significativa anche le attività legate alla pesca e alla valorizzazione degli ambienti marini, e ha trovato importanti occasioni di affermazione nell'ambito del Patto territoriale specializzato mediante il finanziamento di un sistema di barriere sommerse a mare e di un laboratorio per lo studio della biologia marina.

Le barriere sommerse sono realizzate con manufatti in cemento inerte dal punto di vista biologico, recuperato dalle canalette di irrigazione del Consorzio di bonifica, e sono destinate alla creazione di un ambiente idoneo al ripopolamento ittico. Il progetto prevede il coinvolgimento delle Associazioni della pesca, con il compito di monitorare i siti e valutare l'evoluzione e la consistenza delle specie di pesce presenti. Qualora il progetto raggiunga i risultati previsti si potrà attuare anche un'attività di pesca sportiva che, nel rispetto delle tradizioni locali, consenta nuove e diverse forme di fruire e conoscere il mare e le sue produzioni, creando al contempo nuova occupazione.

Il Laboratorio, il cui progetto è stato presentato dal Polo universitario di Grosseto e dal Commissario straordinario per il risanamento della laguna di Orbetello, è finalizzato allo studio e al monitoraggio dell'habitat della laguna di Orbetello in cui è presente una identità produttiva economicamente rilevante e di alta qualità. Il laboratorio dovrà fornire anche un adeguato supporto tecnologico ai numerosi impianti di acquacoltura che si sono sviluppati in laguna e nella zona limitrofa.

Il passo successivo affinché il Distretto si affermi come polo di sostenibilità per la Toscana meridionale è rappresentato dall'ottenimento della certificazione ambientale per l'intero territorio provinciale secondo le normative ISO 14001 ed EMAS 2. Attualmente è stata avviata la prima fase del progetto, che consiste nell'analisi del territorio grossetano per la valutazione delle risorse e della loro gestione, con particolare riferimento ai settori del turismo e dell'agricoltura. Tale analisi consentirà anche di orientare maggiormente la programmazione territoriale ai principi della sostenibilità.

7.2.5. L'animazione locale

L'animazione locale rappresenta un elemento di grande importanza che più volte è stato richiamato anche nelle pagine precedenti, in special modo rivolta a stimolare la partecipazione attiva delle imprese alla formazione delle linee progettuali del Distretto, e alla successiva divulgazione delle opportunità offerte dalle iniziative realizzate nell'ambito del Distretto stesso. E' evidente dunque come numerose delle attività e delle iniziative che sono state ricordate anche in questo capitolo abbiano anche una valenza di animazione locale, in quanto capaci di sollecitare occasioni di riflessione e di stimolare la nascita di iniziative locali.

Ferma restando la molteplicità di aspetti che l'animazione ricomprende, in questo paragrafo si intende sottolinearne le valenze non tanto per le imprese quanto per la popolazione locale.

Un interessante esempio è quello della riscoperta e della valorizzazione delle tipicità agroalimentari e delle relazioni agricoltura-territorio, le quali nella logica dello sviluppo rurale di qualità non sono soltanto "affare" dei clienti esterni, ma riguardano una attività di educazione e sensibilizzazione della popolazione residente nel Distretto, non soltanto vista come potenziale cliente, ma anche come protagonista della produzione e/o della preparazione dei prodotti, o comunque come depositaria di una specifica identità locale. In questa direzione è stato particolarmente intenso lo sforzo da parte delle Istituzioni locali.

Il progetto "*Salute al cibo della Maremma toscana*" ha rappresentato una prima esperienza innovativa di collaborazione tra Azienda Sanitaria Locale e Provincia rispetto alla valorizzazione e promozione del patrimonio enogastronomico locale con particolare riferimento agli aspetti nutrizionali e alle caratteristiche qualitative, sicuramente da ripetere visto i risultati ottenuti.

Anche per dare seguito alla sensibilizzazione della popolazione sulla valorizzazione dei prodotti la Provincia sta predisponendo un *progetto per la realizzazione di un Laboratorio di educazione al gusto* costruito con il metodo delle bioarchitettura, il quale assolverà la funzione di centro di educazione al gusto e di educazione nutrizionale, al fine di recuperare e valorizzare prodotti e tradizioni enogastronomiche locali. Il progetto prevede la partecipazione di soggetti locali (consumatori, scuole ecc.) e di Slow Food per le proprie iniziative di diffusione della cultura alimentare.

In questa direzione va anche il *progetto per la valorizzazione e la divulgazione dei prodotti tipici e biologici per le scuole ed i consumatori in genere*, predisposto dalla Provincia in collaborazione con tutte le Amministrazioni comunali, il quale in particolare ha consentito, in base a una indagine presso i Comuni, la stesura di una Carta della qualità nella ristorazione scolastica e di un opuscolo da divulgare nelle scuole per promuovere i prodotti locali e biologici nell'ambito di apposite iniziative.

Significativa è la collaborazione con l'Istituto Professionale ad indirizzo Alberghiero di Grosseto per la redazione di un ricettario che recuperi le tradizioni gastronomiche della Maremma, da divulgare con apposite iniziative promozionali.

Vi sono poi numerose altre iniziative che derivano dalla collaborazione tra soggetti pubblici e privati e sono rivolte alla organizzazione di eventi locali incentrati sul legame tra prodotti agroalimentari tipici e territorio, i quali svolgono una importante funzione di animazione sia verso le imprese che verso la popolazione locale e i turisti, stimolando le prime a intraprendere percorsi di valorizzazione innovativi e a orientarsi con maggiore vigore verso la qualità e la tipicità delle proprie produzioni, e consentendo ai secondi una riscoperta delle produzioni agroalimentari e delle tradizioni popolari ad esse collegate.

Particolare rilievo assumono anche tutte quelle iniziative, promosse dai Comuni e da altre istituzioni locali, tese al recupero o alla riscoperta di antichi mestieri (lavorazione del cuoio, del ferro battuto, della ceramica, seggiolaio, sellaio, carbonaio, scalpellino, ecc.), le feste legate a particolari momenti della vita contadina o ad antiche tradizioni orali come i maggi, le befanate, i canti in ottava rima, le recitazioni di prosa, la realizzazione di materiale editoriale come l'agenda "Ciclo delle stagioni" dove vengono riportati notizie e appuntamenti sui prodotti e la gastronomia della Maremma. Esse, anche in sinergia con la valorizzazione dei prodotti tipici, della gastronomia e dei ricettari locali, stimolano il coinvolgimento dei cittadini, individualmente o tramite le numerose associazioni culturali e i gruppi di tradizioni popolari nati in molte parti della provincia e le stesse scuole, e consentono la riscoperta delle proprie radici storiche, rafforzando il senso di appartenenza al territorio e favorendo il mantenimento delle tradizioni e dell'identità locale.

7.2.6. La trasferibilità e la transnazionalità delle iniziative

Il Distretto Rurale della Maremma, grazie alla peculiarità delle sue caratteristiche storiche, naturali ed economiche e all'esperienza di governo dell'economia rurale maturata negli anni, si propone come laboratorio ove concentrare la sperimentazione di tecniche e processi produttivi nei diversi settori dell'economia rurale e di procedure di programmazione e gestione di progetti di sviluppo locale, sulla tutela e valorizzazione delle produzioni e dei patrimoni genetici animali e vegetali, una sede ove ospitare scuole, corsi di studio, corsi di formazione per i cittadini sulle tematiche dello sviluppo rurale integrato e sostenibile.

In sostanza i due principi-guida in questa direzione sono quello della trasferibilità delle esperienze e quello della transnazionalità delle iniziative.

La trasferibilità delle esperienze realizzate nell'ambito del Distretto non è solo riferita a specifiche iniziative di successo e progetti pilota, ma è soprattutto l'intera filosofia del Distretto che è suscettibile di essere trasferita in qualsiasi area dell'Unione Europea. Il rispetto del principio dello sviluppo sostenibile, che ha come base la realizzazione di un sistema integrato che garantisce la tipicità, il rispetto dell'ambiente, della cultura, della tradizione, della storia della Maremma,

rappresenta la garanzia di un modello che di per sé diventa trasferibile indipendentemente dalle singole azioni realizzate nell'ambito del Distretto.

La transnazionalità delle iniziative, in particolare quelle relative ad investimenti immateriali rivolti alla promozione e al rafforzamento dell'immagine del territorio, ha beneficiato dell'attuazione delle iniziative comunitarie LEADER e ha consentito l'attivazione di contatti e accordi in aree europee con caratteristiche simili al territorio della Maremma.

E non è un caso che alla Provincia di Grosseto sia stata attribuita la vicepresidenza del gruppo tematico "Agorà del mondo rurale" tra le istituzioni a livello NUTS3 (per l'Italia si tratta delle Province) che aderiscono all'Associazione internazionale Arco Latino. Altre esperienze di particolare rilievo sono rappresentate dalle iniziative Vini delle piccole isole del Mediterraneo, Vie dell'olio europee e Vie della castagna in Europa, Strade del vino dagli Appennini alle Ande che prevede l'organizzazione di un circuito delle strade del vino della Toscana con le regioni di Mendoza in Argentina e di Valparaiso in Cile.

7.3. Considerazioni di sintesi

Ben altro spazio avrebbe richiesto una più esaustiva rappresentazione di tutte le iniziative che sono state svolte negli ultimi anni per dare contenuti e spessore all'affermazione del Distretto Rurale della Maremma. In questa sede interessava soltanto dare risalto, da una parte, alla stringente consequenzialità delle iniziative e, dall'altra parte, alla coerenza dei comportamenti della Pubblica Amministrazione e delle imprese rispetto ad un modello di sviluppo che si fonda sulla condivisione degli obiettivi e delle scelte.

I fatti hanno comunque confermato la validità dell'assumere la ruralità come elemento fondante di una strategia di sviluppo endogeno, integrato e sostenibile per la provincia di Grosseto.

Come si è visto molti sono ormai gli elementi che evidenziano come il sistema delle imprese negli ultimi anni ha mosso passi assai significativi nella direzione della qualità di sistema e della integrazione tra attività economiche proprie della ruralità, e che nel suo complesso l'economia (rurale) della provincia si presenta oggi più dinamica e competitiva anche in rapporto alle esigenze emergenti a livello di consumo (non solo di beni ma anche di servizi).

La rete delle relazioni tra le varie componenti territoriali del sistema economico e sociale della provincia ne è risultata rafforzata: oggi il livello di integrazione tra attività agricole, turismo non tradizionali collegati alla ruralità, manifestazioni della cultura e delle tradizioni locali, servizi, artigianato e peculiarità ambientali, è molto più elevato che in passato. Ciò consente non solo la creazione di valore economico anche attraverso attività un tempo scarsamente presenti nell'economia provinciale, ma contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza delle popolazioni locali al proprio territorio.

Nella prospettiva dello sviluppo rurale di qualità si è dunque realizzato un insieme di sinergie tra istituzioni e imprese: la parte pubblica ha espresso buona capacità di programmazione e di gestione delle risorse e ha maturato competenze tali che consentono di offrire importanti servizi per l'economia del Distretto; le imprese, riconoscendo la validità del modello di sviluppo rurale di qualità incarnato nel Distretto Rurale, manifestano una elevata disponibilità ad investire. Questo circolo virtuoso pubblico-privato rafforza la competitività complessiva del sistema e pone le basi per nuovi investimenti ed anche per la positiva soluzione degli elementi di debolezza e dei problemi aperti.

8. I CARATTERI E L'ORGANIZZAZIONE DEL DISTRETTO RURALE DELLA MAREMMA

Dopo avere delineato gli obiettivi, le funzioni e le strategie del Distretto Rurale della Maremma, restano da specificare le attività e gli aspetti di funzionamento e di organizzazione.

Anche in questo caso si può chiamare in causa l'esperienza maturata, che dovrà poi essere confrontata con le prossime disposizioni normative regionali. Il compito di "sperimentare" il Distretto Rurale affidato dalla Regione Toscana alla Provincia di Grosseto ha un importante significato sia per l'impostazione generale degli obiettivi individuati e del metodo di lavoro seguito (par. 8.2), sia per le caratteristiche dell'organismo scelto per lo svolgimento delle funzioni attribuite al Distretto (par.8.3).

Il cammino percorso dalle istituzioni locali, dal mondo delle imprese e dalla società grossetana nel suo complesso consentono oggi di affermare come la concertazione abbia portato alla individuazione degli obiettivi e di un metodo di governo per il Distretto Rurale della Maremma, quale espressione di un nuovo modello di sviluppo.

Si è così ottenuto il risultato fondamentale per l'esistenza del Distretto Rurale che è dato dal consenso generale da parte degli attori del territorio.

Non è pensabile riconoscere qualunque tipo di esperienza distrettuale in base ad una legge se non c'è condivisione, che nel caso del Distretto Rurale della Maremma è sancita dai protocolli d'intesa sottoscritti nel marzo 2002 da tutti i Comuni e le Comunità Montane della provincia di Grosseto, dalla Camera di Commercio, da altri Enti pubblici nonché dalle categorie economiche e sindacali, come indicati in tabella:

Comuni	Arcidosso, Campagnatico, Capalbio, Castel del Piano, Castell'Azzara, Castiglion della Pescaia, Cinigiano, Civitella Paganico, Follonica, Gavorrano, Grosseto, Isola del Giglio, Magliano in Toscana, Manciano, Massa Marittima, Monte Argentario, Monterotondo, Montieri, Orbetello, Pitigliano, Roccalbegna, Roccastrada, Santa Fiora, Scansano, Scarlino, Seggiano, Semproniano, Sorano
Comunità Montane	Comunità Montana Colline Metallifere, Comunità Montana Colline del Fiora, Comunità Montana Monte Amiata
Enti pubblici	Camera di Commercio, Consorzio di Bonifica Grossetana, Consorzio di Bonifica Osa Albegna, Consorzio Acquedotto del Fiora
Organizzazioni sindacali e professionali	CGIL, CISL, UIL, UGL, Lega Regionale Toscana Cooperative e Mutue, Confederazione Cooperative-Unione Provinciale, Federazione Provinciale Coltivatori Diretti, Confederazione Italiana Agricoltori, Unione Provinciale Agricoltori, Confesercenti, CNA, Confcommercio, Associazioni Industriali, Confartigianato, Associazione Albergatori, Associazione Imprese Edili

La discriminante per le aree rurali che possono organizzarsi in forma distrettuale è data certamente da parametri oggettivi, ma soprattutto dalla esistenza di una volontà espressa e diffusa. L'esperienza maturata dalla provincia di Grosseto come modello sperimentale nell'elaborazione e nell'attuazione del Distretto Rurale va considerata dal legislatore regionale in modo coerente ad evitare la banalizzazione del percorso per la costituzione del Distretto Rurale.

8.1. Il territorio della provincia di Grosseto come Distretto Rurale della Maremma

La definizione normativa dei Distretti rurali e agroalimentari operata dal Decreto legislativo in materia di orientamento e modernizzazione del settore agricolo (vedi par.4.3) legittima il percorso

già da tempo avviato dalla provincia di Grosseto, che consiste nella valorizzazione delle peculiarità e nello sviluppo delle proprie potenzialità produttive endogene.

Tali disposizioni normative, infatti, individuano nei Distretti Rurali e Agro-alimentari, oltre che nei Distretti di pesca, gli strumenti idonei attraverso cui perseguire gli obiettivi in precedenza enunciati.

Oggi alla luce della definizione normativa risulta pienamente legittimato il riconoscimento dell'intera provincia di Grosseto quale "Distretto Rurale della Maremma".

Infatti è l'intera provincia di Grosseto a rispondere pienamente al dettato normativo nazionale, come riteniamo di avere ampiamente dimostrato in varie parti di questo lavoro e per i motivi che qui di seguito vengono brevemente richiamati:

- presenza di una identità storica e territoriale omogenea: come si è evidenziato, le vicende storiche e le caratteristiche del territorio hanno contribuito a plasmare nel tempo un sistema sociale ed economico omogeneo, permettendo il raggiungimento di una maggiore complementarità e la formazione di un forte senso identitario comune nelle popolazioni locali;
- integrazione fra attività agricole e di pesca e altre attività locali: l'attività agricola rappresenta una parte molto più importante dell'economia rurale rispetto a quanto accade nel resto della Toscana, ma essa è fortemente legata ad un insieme di altre attività locali, sia svolte nell'ambito dello stesso settore agricolo (servizi agrituristici, gestione del territorio, risorse ambientali, ecc.) che in altri settori dell'economia locale, e in particolare le attività turistiche e artigianali; lo stesso, come evidenziato nel capitolo precedente, sta accadendo nel settore della pesca e dell'acquacoltura;
- produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali: la presenza di un elevato numero di vini a denominazione di origine controllata e di altri prodotti agroalimentari a denominazione di origine protetta e a indicazione geografica protetta, l'elevato numero di prodotti agro-alimentari tradizionali, le specificità dei prodotti dell'artigianato locale, unitamente alla elevata diffusione dei metodi di coltivazione biologico e a lotta integrata, non sono che le punte di eccellenza di un sistema fortemente orientato alla qualità complessiva dei prodotti e dei servizi offerti e saldamente ancorato alle tradizioni culturali, che il consumatore associa con l'immagine positiva del territorio della Maremma.

Ma ancora più importante in una prospettiva di sviluppo *bottom-up* è la espressa volontà di condivisione delle linee strategiche del Distretto manifestata dalle amministrazioni pubbliche e dagli operatori economici dell'intero territorio provinciale, a conferma dell'identità territoriale e dell'unitarietà del tessuto produttivo, storico e sociale.

8.2. La validità degli obiettivi e del metodo di governo

Non è solo la rispondenza dell'intero territorio della provincia di Grosseto ai criteri di identificazione a confermare la provincia di Grosseto come "Distretto Rurale della Maremma", ma anche e soprattutto la *validità degli obiettivi e del metodo di governo* che hanno orientato l'azione pubblica e delle imprese negli ultimi anni.

In altri termini il riconoscimento riguarda non solo le caratteristiche rurali del territorio, ma anche la validità e la legittimità di un progetto i cui obiettivi e metodi sono già stati condivisi e approvati dalla collettività locale.

LA VALIDITÀ DEGLI OBIETTIVI E DEGLI ASSI DI INTERVENTO DEL DISTRETTO

Gli obiettivi e gli assi di intervento del Distretto Rurale della Maremma sono stati il risultato di una ampia e continua concertazione tra le istituzioni e le componenti della società e dell'economia grossetana sulla base di un percorso avviato da diversi anni.

La validità degli assi di intervento del Distretto è confermata dalle iniziative intraprese dal mondo delle imprese e delle istituzioni, nonché dai risultati reali conseguiti e dalla dinamicità e disponibilità ad investire da parte delle imprese in progettualità pienamente in linea con gli assi stessi. Sotto il profilo dell'approccio seguito sono dunque risultate centrali:

- la capacità di interpretare i cambiamenti in atto sul territorio e negli orientamenti di politica agraria e rurale, accogliendo il principio della multifunzionalità dell'agricoltura;
- la capacità di elaborare una concezione unitaria del territorio, assumendo la ruralità e la qualità come elementi unificanti, in modo da consentire la piena espressione delle progettualità locali e favorire il riequilibrio territoriale (sussidiarietà).

Possiamo dunque affermare che obiettivi e assi di intervento del Distretto Rurale della Maremma sono oggi ampiamente condivisi tra i soggetti del territorio provinciale e confermati dalle tendenze in atto anche nelle politiche comunitarie.

LA VALIDITÀ DEL METODO DI GOVERNO

Il metodo di governo, ricercando una crescente coerenza tra gli assi del Distretto e tutti gli strumenti di programmazione e di spesa disponibili sul territorio, ha permesso di perseguire un approccio organico allo sviluppo rurale di concerto con le parti sociali:

- l'applicazione dell'approccio *bottom-up* e del metodo della concertazione, concretamente applicato nell'ambito del Tavolo Verde e oggi ampiamente condiviso, ha consentito di:
 - * dare maggiore coerenza alla gestione di tutti gli strumenti di programmazione e di intervento disponibili, garantendo una capacità di orientamento, programmazione e gestione delle risorse in funzione degli obiettivi e degli assi del Distretto Rurale;
 - * attivare strumenti di finanziamento ad hoc grazie alla collaborazione tra pubblico e privato: ad esempio il Patto territoriale agricolo già in avanzata attuazione, e il Contratto di programma per l'agro-industria recentemente finanziato dal CIPE;
- l'individuazione di obiettivi comuni ha agevolato l'impegno da parte delle istituzioni locali nella predisposizione e nel coordinamento di interventi di servizio e di supporto alle imprese a valere su risorse proprie che rafforzano l'«effetto distretto»;
- l'azione di stimolo alla formazione di progettualità da parte dei soggetti pubblici e privati ha avuto, anche indipendentemente dalle risorse finanziarie pubbliche, un significativo impatto sulle dinamiche di sviluppo rurale.

Gli orientamenti strategici e la realizzazione degli interventi previsti dai diversi strumenti di programmazione e/o di sostegno finanziario hanno consentito di assecondare e rafforzare le tendenze positive di ristrutturazione e riqualificazione degli elementi portanti dell'agricoltura e della ruralità del territorio, coerentemente con gli obiettivi e gli assi di intervento previsti dal Distretto Rurale.

8.3. L'assetto organizzativo

Definiti gli assi prioritari di intervento e i principi che ispirano l'azione e tenuto conto dell'esperienza sin qui maturata, è possibile delineare un'ipotesi di funzionamento del Distretto che prevede che le attività siano svolte da un organismo specifico (*Tavolo di concertazione*) e verificate da un organismo di consultazione (*Comitato Tecnico-Scientifico*). Questi due organi formano una "Cabina di regia" per il funzionamento del Distretto Rurale, nel pieno rispetto delle funzioni attribuite agli Enti locali e delle competenze proprie delle rappresentanze delle categorie economiche, quindi senza creare una sovrastruttura burocratica, ma un luogo di confronto e di condivisione delle scelte .

IL TAVOLO DI CONCERTAZIONE

Il compito del Tavolo di concertazione, coordinato dalla Provincia, è quello di modulare gli obiettivi di intervento, e sviluppare le attività relative a competenze pubbliche e/o private quali il

coordinamento, la sperimentazione, la formazione e l'informazione, l'animazione e l'assistenza, anche attraverso un progetto complessivo di comunicazione rivolto ai soggetti coinvolti delle comunità locali: istituzioni, società organizzata, imprese, cittadini.

Più precisamente, le attività svolte dal Tavolo di concertazione riguardano tre principali aree: a) il coordinamento, b) le risorse, c) l'animazione, l'informazione e la comunicazione.

L'esperienza maturata attraverso il Tavolo Verde, può facilitare la costituzione del Tavolo di concertazione.

a) *Il coordinamento*

La prima area interessa il coordinamento degli strumenti di intervento che riguardano il Distretto Rurale. In particolare il Tavolo di concertazione provvede a:

- ri-definire gli obiettivi strategici e gli assi di intervento del Distretto Rurale della Maremma in base all'evoluzione socio-economica dell'area e alle tendenze in atto a livello più globale;
- concertare gli interventi specifici coerentemente con gli obiettivi strategici e gli assi di intervento, stabilendo le relative griglie di priorità;
- progettare e attivare nuovi strumenti di intervento concepiti specificamente per rafforzare l'effetto "Distretto Rurale", ivi compresi quelli prefigurati dalla Legge di Orientamento (quali i contratti di collaborazione e i contratti di promozione con gli imprenditori agricoli, e le convenzioni con le pubbliche amministrazioni);
- fungere da promotore di norme e regole condivise relative al Sistema di qualità territoriale.

b) *Le risorse*

Il Tavolo ha anche il compito di coordinare e finalizzare le risorse necessarie per il funzionamento delle attività sul territorio del Distretto Rurale, aumentando in questo modo le ricadute sul sistema locale, ma anche di far confluire risorse aggiuntive. A questo proposito possono essere ipotizzati:

- una azione di stimolo alla attivazione di risorse suppletive derivanti da auspicabili provvedimenti di spesa specifici per i Distretti Rurali;
- il supporto all'accesso agli strumenti di programmazione negoziata e ad altri simili che dovessero presentarsi, agevolando il coordinamento e la modulazione degli obiettivi, come già accaduto con i Patti territoriali e con il Contratto di programma;
- la creazione di altri meccanismi tali da agevolare gli investimenti delle imprese in linea con gli orientamenti del Distretto, anche attivando strumenti di finanziamento specifici mediante la collaborazione con gli Istituti di credito.

c) *L'animazione, l'informazione e la comunicazione*

L'attività del Tavolo di concertazione riguarda anche la capacità:

- di acquisire informazioni per una più calibrata ed efficace opera di programmazione degli interventi e finalizzazione in base alle esigenze espresse dalla collettività locale;
- di attivare idonei meccanismi di comunicazione sia all'interno dell'area che all'esterno.

Diventa pertanto importante:

- la promozione di studi e ricerche sulle dinamiche delle aree rurali, con particolare riferimento al territorio della provincia di Grosseto;
- l'animazione nelle aree rurali, volta a rafforzare il coinvolgimento della collettività locale e all'emersione delle progettualità latenti;
- la realizzazione di attività di formazione e di assistenza ai vari livelli (pubblico-privato) per gli operatori delle aree rurali;
- l'informazione continua sullo stato di attuazione dei provvedimenti di intervento del Distretto Rurale della Maremma;
- la trasmissione a consumatori, cittadini, investitori interni ed esterni, operatore pubblico regionale, nazionale e comunitario, delle informazioni riguardanti lo sviluppo socio-economico

delle aree rurali della Maremma, e delle opportunità offerte dal territorio e dall'evoluzione del quadro degli interventi pubblici.

Al Tavolo di concertazione partecipano le istituzioni locali e le rappresentanze delle imprese e della società locale. In particolare dovranno far parte del Tavolo tra gli altri le Comunità Montane, una rappresentanza dei Comuni e il Comune capoluogo, la Camera di Commercio quale rappresentante delle categorie economiche e delle società di servizio alle imprese, le organizzazioni professionali agricole, della cooperazione e dei Sindacati dei lavoratori, il GAL. Il Tavolo potrà prevedere una composizione variabile e quindi la partecipazione anche di altri soggetti a seconda delle materie oggetto di discussione.

IL COMITATO TECNICO-SCIENTIFICO

Oltre al Tavolo di concertazione, con le funzioni ad esso attribuite, è fondamentale l'istituzione del "Comitato tecnico scientifico" quale struttura di consultazione e di monitoraggio costante della rispondenza delle azioni intraprese alle linee progettuali e alle regole condivise dai soggetti coinvolti.

Il Comitato tecnico-scientifico ha la possibilità di stimolare l'aggiornamento delle politiche di indirizzo, la riprogrammazione degli interventi e l'attivazione di nuove azioni.

BIBLIOGRAFIA

- Accademia dei Georgofili (2002), *“L’impresa agricola italiana”*, Atti della Giornata di studio, 10 giugno 2002, Quaderni 2002/II, Società Editrice Fiorentina, Firenze
- Adornato F. (2001), *“L’impresa agricola tra Stato e mercato”*, Giornata di Studio organizzata dal Laboratorio Ghino Valenti di Politiche agricole, ambientali e alimentari dell’Università di Macerata, Macerata, 21 settembre
- Albisinni F. (2001), *“Territorio e impresa agricola di fase nella legislazione di orientamento”*, Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell’Ambiente, n.9/10, settembre-ottobre, anno X
- Albisinni F. (2000), *“Azienda multifunzionale, mercato, territorio. Nuove regole in agricoltura”*, Giuffrè editore, Milano
- Allaire G., Belletti G. (2002), *“Multi-functionality and the role of qualities related to product origin in the new European agricultural model: framework for analysis and open questions”*, INRA ESR Toulouse - Università di Firenze
- Allaire G., Dupeuble T. (2002), *“De la multifonctionnalité de l’activité agricole à la multi-évaluation de la production agricole: vers l’émergence d’un nouveau système de compétences”*, Colloque SFER, La multifonctionnalité de l’activité agricole, 21-22 marzo 2002, Parigi
- Alphandéry P., Bitoun P., Dupont Y. (2000), *“Ruralités. Les campagnes entre terroirs et mondialisation”*, Problèmes politiques et sociaux, n.842, 28 juillet. La Documentation Française, Paris
- Angeli L., Franco S., Senni S. (1999), *“Riflessioni su definizione, misurazione e classificazione del rurale”*, comunicazione presentata al XXXVI Convegno di Studi della SIDEA, “La competitività dei sistemi agricoli italiani”, Milano, 9-11 settembre 1999
- Angeli L., Carbone A., Severini S., (2001), *“Agenda 2000: l’agricoltura grossetana di fronte alla nuova politica agricola comune”*, Milano, Franco Angeli
- Angeli L., Franco S., Senni S. (2002), *“L’evoluzione del grado di ruralità nei sistemi locali del lavoro”*, Basile E., Romano D. (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Franco Angeli, Milano
- Angelini L., Malevolti I., Omodei-Zorini L., Polidori R. (1987), *“Caratteristiche della struttura sociale e produttiva dell’agricoltura in una regione ad industrializzazione diffusa”*, SIDEA, Bari, ottobre 1985 - INEA Roma
- Arrighetti A., Seravalli G. (1999), *“Introduzione. Sviluppo economico e istituzioni”*, in: Arrighetti A., Seravalli G. (a cura di), “Istituzioni intermedie e sviluppo locale”, Donzelli Editore Roma, pp.IX-XXVII
- Arrighetti A., Seravalli G. (1999), *“Sviluppo economico, convergenze e istituzioni intermedie”*, in: Arrighetti A., Seravalli G. (a cura di), “Istituzioni intermedie e sviluppo locale”, Donzelli Editore, Roma
- Arrighetti A., Seravalli G. (a cura di) (1999), *“Istituzioni intermedie e sviluppo locale”*, Donzelli Editore, Roma
- Arzeni A., Esposti R., Sotte F. (a cura di) (2003), *“Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione”*, Franco Angeli, Milano
- Bacci L. (2003), *“Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale”*, Franco Angeli, Milano
- Bagarani M., Magni C., Mellano M. (1986), *“Specializzazione produttiva e differenziazioni regionali nell’agricoltura italiana: un metodo di valutazione”*, Rivista di Economia Agraria, XLI, n.4
- Bagnasco A. (1988), *“La costruzione sociale del mercato”*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (1995), *“Il cambiamento sociale”*, Sviluppo Locale, II-III, n.2-3, 1995-1996
- Balloni V. (1989), *“Fatti reali e regole di condotta delle imprese”*, L’Industria, n.3
- Barberis C. (1991), *“Presentazione”*, in: “Nuove definizioni ed analisi della ruralità in Italia”, Sociologia Urbana e Rurale, 13(34)
- Basile E., Cecchi C. (1997), *“Differenziazione e integrazione nell’economia rurale”*, Rivista di Economia Agraria, n.2
- Basile E., Cecchi C. (2001), *“La trasformazione post-industriale della campagna. Dall’agricoltura ai sistemi locali rurali”*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Basile E., Romano D. (2002), *“Lo sviluppo rurale in Italia: metodologie di analisi, politiche economiche, problemi aperti”*, in: Basile E., Romano D. (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Franco Angeli, Milano
- Basile E., Romano D. (a cura di), *“Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”*, Franco Angeli, Milano

- Bazin G.(2002), “*La multifonctionnalité dans la Politique Agricole Commune: project ou alibi?*”, SFER “La multifonctionnalité de l'activité agricole et sa reconnaissance par les politiques publiques”, Paris, march 21-22
- Becattini G. (1987), “*Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento*”, in: Becattini G. (a cura di), “Mercato e forze locali”, Il Mulino, Bologna
- Becattini G. (a cura di) (1987), “*Mercato e forze locali: il distretto industriale*”, Il Mulino, Bologna
- Becattini G. (a cura di) (1989), “*Modelli locali di sviluppo*”, Il Mulino, Bologna
- Becattini G. (2000a), “*“Distrettualità” fra industria e agricoltura*”, La Questione Agraria, n.2, pp.11-24
- Becattini G. (2000b), “*Lo sviluppo locale nel mercato globale: riflessioni controcorrente*”, La Questione Agraria, n.1
- Becattini G. (2001), “*Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Contributo ad un dibattito napoletano*”, Quaderni dell'Archivio storico, supplemento, Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli
- Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di) (2001), “*Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*”, Rosenberg & Sellier, Torino
- Becattini G., Omodei-Zorini L.(2002), “*Identità locali e globalizzazione*”, Il Ponte-LVIII, nn.10-11, ottobre-novembre
- Becattini G., Omodei Zorini L. (2003), “*Identità locali rurali e globalizzazione*”, La Questione Agraria, n.1
- Becattini G., Rullani E. (1993), “*Sistema locale e mercato globale*”, Economia e Politica Industriale, 20(80)
- Bellandi M. (1987), “*La formulazione originaria*”, in: Becattini G. (a cura di), “Mercato e forze locali”, Il Mulino, Bologna
- Bellandi M., Dei Ottati G. (2001), “*Per una “rilettura territoriale delle trasformazioni dell'economia italiana”: cronaca di un progetto*”, in: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di), “Il caleidoscopio dello sviluppo locale”, Rosenberg & Sellier, Torino
- Bellandi M., Sforzi F. (2001), “*La molteplicità dei sentieri di sviluppo locale*”, in: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di), “Il caleidoscopio dello sviluppo locale”, Rosenberg & Sellier, Torino
- Belletti G. (2002) “*Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione*”, in Basile E., Romano D. (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Belletti G. (2002), “*La multifunzionalità come dimensione costitutiva del distretto rurale*”, relazione al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto 1-2 marzo, in Pacciani A. (a cura di) 2003
- Belletti G., Brunori G., Marescotti A., Rossi A. (2002), “*Individual and collective levels in multifunctional agriculture*”, SYAL Colloquium “Les systèmes agroalimentaires localisés: produits, entreprises et dynamiques locales”, Montpellier, France, 16-18 octobre
- Belletti G., Marescotti A., Moruzzo R. (2003), “*Possibilities of the new Italian law on agriculture*”, in: Van Huylenbroeck G., Durand G. (Eds.), “Multifunctionality: A new paradigm for European agriculture and rural development?”, Ashgate, Aldershot
- Belletti G., Marescotti A., Scaramuzzi S. (2002), “*Competitiveness and identity of local agricultural systems through flexible organisation and inter-firms relationships*”, SYAL Colloquium “Les systèmes agroalimentaires localisés: produits, entreprises et dynamiques locales”, Montpellier, France, 16-18 octobre
- Berriet-Sollic M. (2002), “*Décentralisation et politique agricole en France*”, Economie Rurale, n.268-269, mars-juin
- Blanc M. (1997), “*La ruralité : diversité des approches*”, Economie Rurale, n.242
- Bodiguel L. (2002), “*Multifonctionnalité de l'agriculture et territoire: le territoire, un concept juridique en construction*”, SFER “La multifonctionnalité de l'activité agricole et sa reconnaissance par les politiques publiques”, Paris, march 21-22,
- Bortolotti F. (1994), “*Teoria della regolazione e sviluppo regionale. Il caso della Toscana*”, in: Garofoli G., Mazzoni R. (a cura di), “Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione”, Franco Angeli, Milano
- Bromley D., Hodge I. (1990), “*Private property rights and presumptive policy entitlements: reconsidering the premises of rural policy*”, European Review of Agricultural Economics, 17, n.2
- Bruno F. (2001), “*Le convenzioni tra P.A. e imprenditore agricolo per la gestione del territorio e la tutela dell'ambiente*”, Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell'Ambiente, n.9/10, settembre-ottobre, anno X

- Brunori G. (1994), “*Spazio rurale e processi globali: alcune considerazioni teoriche*”, in: Panattoni A. (a cura di), “La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi”, CNR-Raisa e Università di Pisa, Pisa
- Brunori G. (1999), “*Sistemi agricoli territoriali e competitività*”, relazione presentata al XXXVI Convegno SIDEA, “La competitività dei sistemi agricoli italiani”, Milano
- Brunori G. (2001), “*La territorializzazione delle politiche settoriali: alcuni spunti teorici?*”, relazione alla Giornata di Studio “Tra globalizzazione e localismo: quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?”, Cassino, 6 aprile
- Brunori G., Rossi A. (2003), “The search for new governance patterns for rural area: a case study on Chianti, Italy”, 80th EAAE Seminar, “New Policies and Institutions for European Agriculture”, Ghent (Belgium), september
- Buckwell A., Sotte S. (a cura di) (1997), “*Coltivare l’Europa. Per una nuova politica agricola e rurale comune*”, Liocorno Editori, Roma
- Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Grosseto (1969), “*L’economia della Provincia di Grosseto*”, Giuffrè, Milano
- Carbone A. (1992), “*Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali*”, La Questione Agraria, n.46
- Carbone A. (2000), “*Mobilità sociale e produzioni di élite in agricoltura*”, La Questione Agraria, n.2
- Carneiro M.J. (2002), “*Multifonctionnalité de l’agriculture et la ruralité: approche comparative*”, SFER “La multifonctionnalité de l’activité agricole et sa reconnaissance par les politiques publiques”, Paris, march 21-22
- Casini L. (2002a), “*L’ambiente come risorsa nei percorsi di sviluppo rurale*”, relazione al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto 1-2 marzo, in corso di stampa
- Casini L. (2002b), “*Funzioni sociali dell’agricoltura e nuove tipologie d’impresa*”, relazione al XXXIX Convegno della Sidea, “Nuove tipologie d’impresa nell’agricoltura italiana”, Firenze, 12-13 settembre
- Cecchi C. (1988), “*Distretto industriale: l’agricoltura dalla complementarietà alla dissociazione*”, La Questione Agraria, n.32
- Cecchi C., Cianferoni R., Pacciani R. (1991), “*Economia e politica dell’Agricoltura e dell’Ambiente*”, CEDAM, Padova
- Cecchi C. (1992), “*Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale*”, La Questione Agraria, n.46
- Cecchi C. (2001a), “*La rivalutazione locale della ruralità*”, in: Becattini G, Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di) “Il caleidoscopio dello sviluppo locale, Trasformazioni economiche nell’Italia contemporanea”, Torino, Rosenberg & Sellier
- Cecchi C. (2001b), “*Rural Development and Local System: the case of the “Maremma Rural District”*”, Department of City and Regional Planning, University of Wales, PhD thesis
- Cecchi C. (2002) “*Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola*”, in Basile E., Romano D. 2002 (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Censis-Camera di Commercio di Grosseto (2002), “*Verso un modello di economia relazionale: prospettive di riposizionamento della provincia di Grosseto*”, Franco Angeli, Milano
- Chielli (1994), “*Progetto per il sistema di qualità Maremma*”, GAL Area Grossetana, Grosseto
- Cianferoni R. (a cura di) (1990), “*L’agricoltura e l’ambiente nel distretto industriale di Prato*”, Accademia dei Georgofili, Firenze, Edizioni Anteprema, Palermo
- CNEL (1998), “*Rapporto 1997 sull’agricoltura*”, Documenti Cnel, n.11, Roma
- CNEL (2000.a), “*Qualità, competitività e lavoro per lo sviluppo sostenibile*”, Documenti Cnel, n.22, Roma
- CNEL (2000.b), “*Secondo rapporto sull’agricoltura. L’agricoltura tra locale e globale: distretti e filiere*”, Documenti Cnel, n.23, Roma
- CNEL (2001a), “*Terzo Rapporto sull’agricoltura. I servizi di nuova generazione alle imprese*”, Documenti Cnel, n.37, Roma
- CNEL (2001b), “*La concertazione istituzionale e sociale negli strumenti di programmazione negoziata*”, Osservazioni e Proposte, Assemblea, 25 gennaio
- CNEL (2003), “La programmazione dello sviluppo locale: “ruolo e funzioni delle città per sostenere lo sviluppo rurale e la crescita dei piccoli comuni. I distretti rurali: il caso della Maremma”, atti conferenza, Firenze, luglio
- Colomba P., Hoffmann A. (a cura di) (1998), “*Lo sviluppo rurale come metafora*”, Anteprema, Palermo

- Commission of the European Communities (1997), *“Towards a Common Agricultural and Rural Policy for Europe (CARPE)”*, European Economy, European Commission, Directorate for Economic and Financial Affairs, Reports and Studies n.5 (Rapporto Buckwell)
- Commissione CEE (1988), *“Il futuro del mondo rurale”*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio, Bollettino delle Comunità Europee, Supplemento n.4/88
- Commissione UE (2002), *“Revisione intermedia della politica agricola comune”*, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo, COM(2002) 394 definitivo, Bruxelles, 10.7.2002
- Commissione UE (2003), *“L'UE riforma radicalmente la propria politica agricola per realizzare un'agricoltura sostenibile in Europa”*, IP/03/898, Lussemburgo, 26 giugno 2003
- Costato L. (2001), *“Il nuovo testo dell'art.2135 cc”*, Giornata di Studio organizzata dal Laboratorio Ghino Valenti di Politiche agricole, ambientali e alimentari dell'Università di Macerata, Macerata, 21 settembre
- County Development Board (2000), *“A shared vision for county/city development boards: guidelines on the CDB Strategies for Economic, Social and Cultural Development”*, Institute of Public Administration, may
- Courlet C. (1999), *“Dynamiques d'évolution des SPL et formes institutionnelles d'intermediation: le cas français”*, International Seminar on “Local Development in Europe: new paradigms and news schemes of economic policy”, Varese, 1-2 ottobre
- De Benedictis M. (1998), *“La qualità agroalimentare: problemi e prospettive”*, in: CNEL, “Rapporto 1997 sull'agricoltura”, Documenti CNEL, Roma
- De Benedictis M. (2000), *“Economia agraria e distrettualità”*, La Questione Agraria, n.2
- De Castro P. (2002), *“Le prospettive della politica di sviluppo rurale dell'Unione Europea”*, relazione al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto 1-2 marzo
- De Filippis F. (2000), *“Distrettualità e politica agraria”*; La Questione Agraria, n.2
- De Filippis F., Salvatici L. (1991), *“La proposta MacSharry di revisione della PAC, un'occasione per discutere”*, La Questione Agraria n.42
- De Matteis G. (1991), *“Possibilità e limiti dello sviluppo locale”*, IRIS, Incontri Pratesi su Lo sviluppo locale, Artimino
- De Rosa M. (1996), *“L'approccio territoriale all'analisi del sistema agro-alimentare: una rassegna della letteratura italiana”*, Rivista di Politica Agraria, XIV, n.2
- De Rosa M. (1997), *“Modelli locali di sviluppo e sistema agroalimentare”*, Napoli, Liguori
- De Rosa M. (1997), *“Quale approccio per lo studio dei sistemi agro-alimentari locali?”*, Rivista di Economia Agraria, LII, n.4
- De Rosa M., De Vincenzo D. (2002), *“Stato e dinamica dei sistemi produttivi territoriali nel rapporto locale/globale”*; in: De Rosa M., De Vincenzo D. (Eds.), “Tra globalizzazione e localismo. Quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?”, Liguori Editore, Napoli
- De Rosa M., Turri E. (1999), *“L'approccio istituzionalista per la qualificazione dei sistemi agro-alimentari locali”*, Rivista di Economia Agraria, LIV, n.4, dicembre
- Decreto Legislativo (2001) 18 maggio, n.226 in materia di “Orientamento e modernizzazione del settore della pesca e dell'acquacoltura”, n.57 GU n.137 del 15-6-2001 Supp.Ordinario n.149
- Decreto Legislativo (2001) 18 maggio, n.227, in materia di “Orientamento e modernizzazione del settore forestale”, GU n.137 del 15-6-2001 Supp.Ordinario n.149
- Decreto Legislativo (2001) 18 maggio, n.228 in materia di “Orientamento e modernizzazione del settore agricolo”, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, GU n.137 del 15-6-2001 Supp.Ordinario n.149
- Dei Ottati G. (1987), *“Il mercato comunitario”*, in: Becattini G. (a cura di), “Mercato e forze locali”, Il Mulino, Bologna
- Dei Ottati G. (1990), *“L'agricoltura nel distretto pratese: da sostegno dello sviluppo industriale ad attività di consumo”*, La Questione Agraria, n.38
- Dei Ottati G. (1995), *“La recente evoluzione dei distretti industriali”*, Sviluppo Locale, II-III, n.2-3
- Dematteis G. (1989), *“Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali”*, Stato e Mercato, n.27, dicembre
- Di Iacovo F. (1994), *“Le politiche agricole e lo sviluppo locale: note a margine di una ricerca sulla diffusione del set-aside”*, in: Panattoni A. (ed.), “La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e

- sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi", CNR-Raisa e Università di Pisa, Pisa
- Di Iacovo F. (1995), "*Le istituzioni e lo sviluppo locale: i problemi dell'adattamento nelle comunità rurali*", in: Miele M., Rovai M. (eds.), "Tendenze globali e tendenze locali nei processi di sviluppo: modelli interpretativi a confronto (atti seminario IDEA)", Il Borghetto, Pisa
- Di Iacovo F. (2002), "*Aree rurali, forme di governo e percorsi di sviluppo. Primi risultati di un'indagine partecipativa*", in: De Rosa M., de Vincenzo D. (a cura di), "Tra globalizzazione e localismo: quale futuro per i sistemi produttivi territoriali?", Liguori Editore, Napoli
- Di Sandro G. (2002), "*Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*", Franco Angeli, Milano
- EORG (2002), "*Europeans and the Common agricultural Policy, 2001-2002*", Eurobarometre 57.0, june
- Esposti R., Sotte F. (2001), "*Le dinamiche del rurale*", Franco Angeli, Milano
- Esposti R., Sotte F. (2002a), "*Politiche rurali e governance regionale. Un approccio mediante reti neurali*", in: Basile E., Romano D. (a cura di), "Sviluppo rurale: società, territorio, impresa", Franco Angeli, Milano 2000 (Atti del Convegno SIDEA, Firenze, 5 maggio 2000)
- Esposti R., Sotte F. (a cura di) (2002b), "*La dimensione rurale dello sviluppo locale. Esperienze e casi di studio*", Franco Angeli, Milano
- European Commission, Directorate General of Agriculture (1997), "*Rural Developments*", CAP 2000 Working Document, july
- European Commission, Directorate General of Agriculture (1999), "*Contribution of the European Community on the Multifunctional Character of Agriculture*", Info-Paper, october
- Fabiani G. (2000), "*Distretti o sistemi agricoli locali?*", La Questione Agraria, n. 2
- Fanfani R., Montresor E. (1991), "*Filiere, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agro-alimentare italiano*", La Questione Agraria, n. 41
- Favia F. (1995), "*Sui distretti agroalimentari: dal prodotto al territorio*", La Questione Agraria, n. 57
- Favia F. (2000), "*Economia agraria e distrettualità: variazioni sul tema*", La Questione Agraria, n. 3
- Franceschetti G. (1995), "*Problemi e politiche dello sviluppo rurale: gli aspetti economici*", in: Cannata G. (a cura di), "Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche, istituzioni e strumenti", Il Mulino, Bologna (Atti del XXXI Convegno SIDEA, Campobasso 1994, settembre)
- Franco S., Senni S. (2001), "*L'agricoltura terapeutica come fattore di sviluppo*", Convegno SIDEA, "I servizi in agricoltura", Catania
- Galloni G. (2001), "*Nuove linee di orientamento e di modernizzazione dell'agricoltura. Presentazione*", Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell'Ambiente, n.9/10, settembre-ottobre, anno X
- Garofoli G. (2001), "*I livelli di governo delle politiche di sviluppo locale*", in: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di) "Il caleidoscopio dello sviluppo locale, Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea", Torino, Rosenberg & Sellier
- Germanò A. (2001), "*L'impresa agricola*", Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell'Ambiente, n.9/10, settembre-ottobre, anno X
- Gilly J.P., Pecqueur B. (1998), "*Regolazione dei territori e dinamiche istituzionali di prossimità*", L'Industria, XIX, n.3
- Goodhue R.E., Gruere G.- Klonsky K.,(2002), "*Public preferences, pressure groups and Public Policy regarding multifunctionality in agriculture: compatibility and conflicts*", American Agricultural Economics Association Annual Meeting, Long Beach, California, May
- Henke R. (2002), "*Dalla Riforma MacSharry ad Agenda 2000: il processo di greening della Pac*", La Questione Agraria, n.1
- Hervieu B. (1998), "*Agricoltura e territorio in Francia. Nuovi orientamenti per la politica agricola*", in: Buckwell A., Sotte F. (a cura di), "Coltivare l'Europa. Per una nuova politica agricola e rurale comune", Licorno Editori, Roma
- Hodge I. (2000), "*Agri-environmental relationships and the choice of policy mechanism*", The World Economy, vol. 23 (2)
- Hoffmann A. (2001), "*Il modello di pianificazione agricola nella politica di coesione. Il racconto di Agenda 2000*", SVIMEZ-Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, Anteprema srl, Palermo
- Hoffmann A. (a cura di). (2002), "*Politica di coesione, sviluppo rurale e distretti rurali nella stagione dei cambiamenti della politica agricola*", Anteprema srl, Palermo

- Hoffmann A., Nicolosi R. (2002), “*Sviluppo rurale e distretti rurali nella stagione dei cambiamenti della politica agricola*”, in: Hoffmann A. (a cura di). (2002), “Politica di coesione, sviluppo rurale e distretti rurali nella stagione dei cambiamenti della politica agricola”, Anteprima srl, Palermo
- Hoggart K. (1998), “*Not a definition of rural*”, Area, XX(1)
- Hoggart K., Buller H., Black R. (1995), “*Rural Europe. Identity and Change*”, Arnold, London
- Iacoponi L. (1997), “*Analisi economica della ruralità*”, in: Agricoltura e Ruralità, “I Georgofili. Quaderni”, VII
- Iacoponi L. (2000), “*Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici*”, La Questione agraria, n. 4
- Iacoponi L. (2001), “*Sviluppo sostenibile e bioregione*”, La Questione Agraria, n.4
- Iacoponi L. (2002.a), “*Dal distretto agricolo al distretto rurale*”, in: Valorosi F. (A cura di), “Lo sviluppo del sistema agricolo nell’economia post-industriale”, Centro per lo sviluppo agricolo e rurale, Assisi. Franco Angeli, Milano
- Iacoponi L. (2002.b), “*I caratteri socio-economici dei distretti rurali e agro-industriali di qualità: i parametri per la delimitazione territoriale*”, relazione al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto 1-2 marzo
- Idda L. (a cura di) (2003), “*Alimentazione e turismo in Italia*”, atti del XI Convegno di Studi della Società Italiana di Economia Agroalimentare (SIEA), Alghero, 20-22 giugno 2002, Gallizzi, Sassari
- Irpet (2003), “*La provincia di Grosseto: veramente l'altra Toscana? Traiettorie e nodi di sviluppo*”, Conferenza Programmatica, 28 maggio 2003
- ISTAT (2000), V Censimento dell’Agricoltura
- Istituto G. Tagliacarne (2003), “*Le chiavi di lettura del modello di sviluppo locale. Un modello di sviluppo ecosostenibile ormai arrivato alla prova dei fatti*”, 1° Giornata dell’economia, 5 maggio 2003, Unioncamere
- Knickel K., Renting H. (2000), “*Methodological and Conceptual Issues in the study of Multifunctionality and Rural Development*”, Sociologia Ruralis, 40(4), october
- Le Cotty T. - Voituriez T.(2002), “*Coopération multilatérale et jointures entre produits agricoles et biens publics territoriaux*”, SFER “La multifonctionnalité de l'activité agricole et sa reconnaissance par les politiques publiques”, Paris, march 21-22
- Lechi F. (2002), “*La riscoperta della multifunzionalità*”, Accademia dei Georgofili, “L’impresa agricola italiana”, giornata di studio, Firenze, 10 giugno
- Lizzi R. (2002), “*Politiche agricole*”, Il Mulino, Bologna
- Lowe P., Murdoch J., Word N. (1995), “*Networks in Rural Development: Beyond Exogenous and Endogenous Models*”, in: Van der Ploeg J.D., van Dijk G. (Eds.), “Beyond Modernization. The impact of endogenous Rural Development”, Van Gorcum, Assen
- Magni C., De Santis S. (1994), “*Piccola impresa, integrazione e sistemi locali: riflessioni teoriche ed evidenze empiriche*”, Rivista di Economia Agraria, XLIX, n.2
- Malevolti I. (2003), “*Prodotti tipici locali tradizionali e turismo rurale*”, IRPET, Firenze, 2003
- Marescotti A. (2002), “*Prodotti tipici e sviluppo rurale alla luce della teoria economica delle convenzioni*”, in Basile E., Romano D. (2002) (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Masini S. (2001), “*Dall’impresa al distretto: per una lettura territoriale dello sviluppo dell’agricoltura*”, Diritto e Giurisprudenza Agraria e dell’Ambiente, n.9/10, settembre-ottobre, anno X
- Merlo M., Milocco E., Panting R., Virgilietti P. (1999), “*La creazione di mercati per i beni e servizi ricreativo-ambientali collegati ad agricoltura e foreste: un’indagine in Austria, Germania, Italia e Olanda*”, Rivista di Economia Agraria, LIV, n.4, dicembre
- Merlo V. (1991), “*Il rurale: uno spazio attrattivo?*”, Sociologia Urbana e Rurale, 13(34)
- Mormont M., (2002), “*Multifonctionnalité et produits spécifiques*”, Azione Concertata Dolphins, Barcelone seminar, january
- Musotti F. (2001), “*Le radici mezzadrili dell’industrializzazione leggera*”, in: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (Eds.), “Il caleidoscopio dello sviluppo locale”, Rosenberg & Sellier, Torino
- Musotti F. (2002), “*La mezzadria come anticipazione della forma distrettuale*”, Il Ponte, anno LVIII, nn.10-11, ottobre-novembre
- Nomisma (2000), “*Prodotti tipici e sviluppo locale. Il ruolo delle produzioni di qualità nel futuro dell’agricoltura italiana*”, VIII Rapporto Nomisma sull’agricoltura italiana, Milano, Nomisma, Il Sole 24ore

- OCSE (1999), “*Cultivating Rural Amenities: An Economic Development Perspective*”, Parigi
- OCSE (2000a), “*Multifunctionality: towards an analytical framework*”, Directorate for Food, Agriculture and Fisheries. Trade Directorate, COM/AGR/APM/TD/WP(2000)3/FINAL 2000, december
- OCSE (2000b), “*Valuing rural amenities*”, Parigi
- OCSE (2001), “*Multifunctionality: Applying the OECD Framework - Guiding Policy Design. Main issues for discussion*”, Directorate for Food, Agriculture and Fisheries. Workshop on Multifunctionality, Paris
- OECD (2002), “*OECD Regional Reviews: Siena*”, Territorial Development Service, DT/TDPC/RUR(2002)6, 15 January
- Pacciani A. (1987), “*L’agricoltura grossetana. Potenzialità e condizionamenti per lo sviluppo*”, Camera di Commercio, Grosseto
- Pacciani A. (1996), Relazione Introduttiva alla Conferenza Provinciale dell’agricoltura e del mondo rurale “Lo sviluppo rurale per la crescita dell’economia grossetana”, Grosseto, 7 novembre
- Pacciani A. (1998a), “Relazione introduttiva alla Seconda Conferenza provinciale dell’Agricoltura e del mondo rurale”, Grosseto, 24-27 settembre
- Pacciani A. (1998b), “*Il progetto “Maremma Distretto Rurale d’Europa”*”, *Accademia dei Georgofili, Anno 1997, settima serie, vol XLIV (lettura tenuta il 26 giugno 1997)*, Firenze
- Pacciani A. (2002.a) “*Società organizzata e istituzioni nello sviluppo rurale*”, in Basile E., Romano D. (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Pacciani A. (2002.b), “*Il Distretto Rurale della Maremma: dalla proposta alla realizzazione*”, relazione introduttiva al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto, 1-2 marzo
- Pacciani A. (2002.c), “*Le problematiche attuali dell’impresa agricola. Impresa agricola, mercato e modelli organizzativi*”, *Accademia dei Georgofili, “L’impresa agricola italiana”, giornata di studio, Firenze, 10 giugno*
- Pacciani A. (2002.d), “*Funzioni sociali dell’agricoltura e nuovi strumenti di intervento pubblico*”, XXXIX Convegno della SIDEA “Nuove tipologie d’impresa nell’agricoltura italiana”, Firenze, 12-13 settembre
- Pacciani A. (2003), “*Distretto Rurale della Maremma: dalla proposta alla realizzazione*”, *Atti dell’Accademia dei Georgofili, Anno 2002, settima serie, vol.XLIX (lettura tenuta il 5 settembre 2002)*, Firenze
- Pacciani A., Belletti G., Marescotti A., Scaramuzzi S. (2001), “*Sistemi produttivi locali e risorse organizzative nella costruzione della tipicità dei prodotti agricoli*”, in: Fanfani R., Montresor E., Pecci F. (a cura di), “Il settore agroalimentare italiano e l’integrazione europea”, Franco Angeli, Milano
- Pagni R. (a cura di) vari anni, “*Rapporto sull’Economia Agricola della Toscana*”, vari anni, ARSIA, IRPET, Regione Toscana, Agrisole, Il sole24ore.
- Panattoni A. (a cura di) (1994), “*La sfida della moderna ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi*”, CNR-Raisa e Università di Pisa, Pisa
- Pasca-Raymondo M. (2002), Intervento al Convegno “Nuovi strumenti per lo sviluppo locale. Il Distretto Rurale della Maremma”, Grosseto, 1-2 marzo
- Pecqueur B. (1997), “*Processus cognitifs et construction des territoires économiques*”, in: Guilhon B., Huard P., Orillard M., Zimmermann J.B., “Economie de la connaissance et des organisations: entreprises, territoires, réseaux”, Harmattan, Paris, pp.154-176
- Periccioli M. (1996), “*Relazione introduttiva alla Conferenza Regionale dell’agricoltura*”, *Agricola 96*. Firenze, 4-7 dicembre
- Perraud D. (2001), “*Les politiques agricoles et rurales dans les régions: une nouvelle organisation des pouvoirs publics en Europe?*”, *Economie rurale*, n.261, pp.7-22
- Regione Toscana - Dipartimento dello Sviluppo Economico (1997), “*Agricola ’96. Atti della Conferenza regionale dell’Agricoltura della Toscana*” (a cura dell’IRPET), Franco Angeli, Milano
- Requier-Desjardins D. (2002), “*Multifonctionnalité et systèmes agroalimentaires localisés: quels enjeux?*”, SFER “La multifonctionnalité de l’activité agricole et sa reconnaissance par les politiques publiques”, Paris, march 21-22
- Romano D. (1998), “*Agricoltura e ambiente: vincoli, opportunità e strumenti per la politica agraria del 2000*”, relazione al XXXV Convegno SIDEA, “Il ruolo dell’agricoltura italiana all’inizio del XXI Secolo”, Palermo, 10-12 settembre

- Romano D. (2000), *“I sistemi locali di sviluppo rurale (SLSR)”*, in: CNEL, “Secondo rapporto sull'agricoltura. L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere”, Documenti CNEL, n.23, Roma, pp.221-293
- Romstad E., Vatn A., Romstad P.K., Soyland V. (2000), *“Multifunctional agriculture. Implications for policy design”*, Department of Economics and Social Sciences, Report n.21, University of Norway
- Salvatici L. (2000), *“Il decentramento delle politiche per l'agricoltura: una opportunità o un pericolo?”*, in: CNEL, “Secondo rapporto sull'agricoltura. L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere”, Documenti CNEL, n.23, Roma, pp.137-177
- Saraceno E. (1993) *“Dall'analisi territoriale dell'agricoltura allo sviluppo rurale”*, La Questione Agraria, n. 52
- Saraceno E. (1994), *“Alternative readings of spatial differentiation: The rural versus the local economy approach in Italy”*, European Review of Agricultural Economics, 21(3-4)
- Saraceno E. (1999), *“Il fantasma di Cork”*, Convegno Nazionale “Sviluppo e occupazione nelle aree rurali”, Associazione Alessandro Bartola, Fano, 2 luglio
- Saraceno E. (2002), *“Rural development policies and the second pillar of the Common Agricultural Policy”*, EAAE Congress, Zaragoza, august
- Saraceno E. (2003), *“Le politiche dell'Unione Europea”*, Il Ponte, anno LVIII, nn.10-11, ottobre-novembre
- Scaramuzzi S. (2002) *“Il ruolo delle banche locali nello sviluppo rurale: il caso della floricoltura della Valdinievole”*, in Basile E., Romano D. (2002) (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Scheggi L. (2003), *“Relazione introduttiva alla Conferenza Programmatica su La provincia di Grosseto: l'altra Toscana? Traiettorie e nodi dello sviluppo”*, Grosseto, 28 maggio
- Senni S. (2002), *“Verso il superamento della dicotomia urbano-rurale”*, Il Ponte, anno LVIII, nn.10-11, ottobre-novembre
- Simoncelli A. V., Della Nesta E. (1991), *“Dalla riforma fondiaria allo sviluppo agricolo. Archivio storico 1950-1977”*, ETSAF, ERSAL
- Sotte F. (1998), *“La dimensione regionale di una nuova PAC orientata verso lo sviluppo rurale integrato”*, in: Buckwell A., Sotte F. (a cura di), “Coltivare l'Europa. Per una nuova politica agricola e rurale comune”, Liocorno Editori, Roma
- Storti D. (a cura di) (2000), *“Tipologia di aree rurali in Italia”*, INEA - Studi e ricerche, Roma
- Tarditi S. (1991), *“Elementi per una proposta di riforma della Pac”*, La Questione Agraria, n.43
- Tinacci Mossello M. (2002) *“Sviluppo rurale: territorio e ambiente”*, in Basile E., Romano D. (2002) (a cura di), “Sviluppo rurale: società, territorio, impresa”, Milano, Franco Angeli
- Van der Ploeg J.D. et alii (2000), *“Rural development: from practices and policies towards theory”*, Sociologia Ruralis, 40(4), october
- Vatn E. (2000), *“Integrated policy approaches to multifunctionality”*, Department of Economics and Social Sciences, Discussion Paper D-18/2000, Agricultural University of Norway
- Vecchioni F. (2002), *“Problematiche attuali dell'impresa agricola”*, Accademia dei Georgofili, “L'impresa agricola italiana”, giornata di studio, Firenze, 10 giugno
- Velazquez B.E. (2001), *“Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna”*, La Questione Agraria, n.3
- Vieri S. (2001), *“Politica agraria. Comunitaria, nazionale e regionale”*, Edagricole, Bologna
- Williams W. (2003), *“Riforma istituzionale e nuovo sistema delle autonomie: alcune riflessioni”*, in Rivista della Cooperazione, n.1
- Zaccherini R. (1991), *“Misure della ruralità italiana”*, Sociologia Urbana e Rurale, anno XIII, n.34, pp.7-24
- Zeller A. (1971), *“L'imbroglione agricolo del Mercato Comune”*, Mondadori, Milano

QUARTA DI COPERTINA

ALESSANDRO PACCIANI

Professore ordinario di Economia e Politica Agraria presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, ha maturato molteplici esperienze professionali nell'ambito dell'organizzazione economica dell'agricoltura, del credito agrario, della gestione di imprese agro-alimentari e quale amministratore di Enti di ricerca e , strumentali allo sviluppo agricolo e rurale.

Esperienze che hanno arricchito la sua costante attività di docente e di ricercatore nell'area disciplinare dell'economia e della politica agraria nelle Università toscane di Siena, Pisa e Firenze. Presenta oltre 120 pubblicazioni su varie tematiche della disciplina, tra cui anche alcuni studi sull'agricoltura grossetana. E' responsabile scientifico di ricerche nazionali e internazionali.

Particolarmente stimolante il suo incarico di Assessore allo sviluppo rurale di una delle realtà agricole e rurali più caratteristiche d'Italia. Ciò gli ha consentito di seguire in concreto l'attuazione delle politiche agricole: europea, nazionale e regionale. Fino al riconoscimento del Distretto rurale della Maremma da parte della Regione Toscana.

Grazie soprattutto agli amici "maremmani" che condividono un modello di sviluppo che oggi è d'esempio anche per altre realtà, non solo italiane.